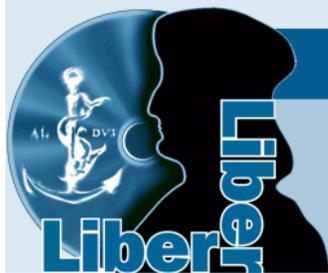


# Progetto Manuzio



**Vittorio Imbriani**

**Merope IV**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Merope IV

AUTORE: Imbriani, Vittorio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Merope IV"  
di Vittorio Imbriani;  
postfazione di Giovanni Pacchiano;  
collezione: Biblioteca del Minotauro;  
Serra e Riva Editore;  
Milano, 1984

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)  
Stefania Ronci, [stefaniaronci@libero.it](mailto:stefaniaronci@libero.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Vittorio Imbriani

## Merope IV

Merope IV

*Sogni e fantasie di Quattr'Asterischi*

### DEDICA

Il ne pouvoit y avoir si loin du lieu où j'étois  
au premier château en Espagne, qu'il ne me  
fut aisé de m'y établir.

J. J. ROUSSEAU

L'inchiostrare risme di carta straccia per fanciulline e femminette sarà forse oltre modo meritorio, ma veh, pare proprio ch'io non ci sia nato e quindi non c'è pericolo ch'io ne faccia mai l'oggetto dell'ambizione mia. Di ciò mi par bene ch'io vi prevenga nel compiegarvi questo scartafaccio pieno di ghiribizzi, affinché ve l'esaminate a dovere prima di permetterne la lettura alla primogenita vostra. Anzi, cara la mia desiderabilissima, se perdurate in quella disposizione d'animo per la quale vi facevate scrupolo di leggere anche di soppiatto le novelle del Voltaire, sarà forse meglio che non lo scartabelliate neppur voi. Così mi risparmierete dei rimproveri che dalla vostra bocca mi giungerebbero dolorosi; appunto quanto mi tornano graditi allorché li taglia il grugno di qualche abatonzolo, che sa truffare cinquemila lire annue al bilancio dello Stato, senza dare in compenso il dovuto lavoro; o di qualche commendatoruzzo bassotto e tarchiato, che Giacomo Leopardi dipinse a capello nel seguente terzetto d'una sua satira inedita intorno Napoli ed i Napoletani:

*Ei le vergini canta, e l'evangelo  
Ama, e le vecchie abbraccia, e la mercede  
Di sua molta virtude aspetta in cielo.*

Che gente di volgo (e volgo son costoro, quantunque non sel credano; e molti li tengano in pregio; ed abbiano stampato libercoli e libri; e sian ricchi di censo; e l'un d'essi figurasse, o meglio, sfigurasse in Parlamento), che gente di volgo mi dia dell'*immorale*, sia pure, che m'importa? So perché cianciano, e che montano le loro parole? Non mi turbano la coscienza, essendomi nota la scoscienzatezza di chi parla; non mi affliggono, perché non li curo. Ma da voi che mi volete un po' di bene, quantunque non come e quanto io forse pretenderei; da voi che parlate così non per invida malevolenza, anzi solo perché avuta la sventura di venire educata cristianamente, vi manca forza d'animo da rivendicarvi a libertà di pensiero; da voi, buona amica, mi è duro l'udir biasimare la via prescelta, che ormai non posso abbandonare, perché appunto il blaterar di que' cani m'avverte ch'è il sentiero dell'onesto e del vero, e che non è scevro di pericolo il batterlo. Voi ben sapete quale io mi sia, e con quanto disinteresse ami la Scienza e l'Arte, e che non consentirò mai a castrarle, a frodarle del minimo de' loro diritti. Ora il primo dritto che spetta ad ogni opera di Scienza o d'Arte si è quello consacrato dallo Statuto largitoci dal Magnanimo Re Carlo Alberto, di non venir giudicate

che da' giudici naturali e secondo legge; vale a dire nel caso nostro, di non esser considerate che come Scienza od Arte. Nello scarabocchiar questa novella, francamente, non ho pensato a nessuna altra cosa che alla novella; ho creato due personaggi, ho detto loro di levarsi e camminare; poi quel che vidi io scrissi, Sono ben lungi dall'approvare ogni loro azione, di consentire in ogni loro opinione. Dato e non concesso che sian cattiva gente, che c'entro io? che colpa ha il Burcardo nelle sozzure di Alessandro VI, papa? Se col narrare alcune loro vicende farò sì che Merope e Quattr'Asterischi vivano un istante nella mente del lettore, e che l'interesse per questi esseri ideali superi un momento quello per la prosa della vita, e ne faccia dimenticare per un attimo la sconsolata miseria, non potrò dire di aver raggiunto lo scopo dell'Arte, e che mi resta a desiderar di più?

Qui fo punto e lasciando la parola al mio protagonista Quattr'Asterischi, vi prego di non dimenticarmi e di avere un po' d'arrendevolezza e d'indulgenza quando accadrà che vi chiegga qualcosa il vostro

V.I.

## I

### IL MIO SCRITTOIO

... c'est la destinée des portraits. Il ne font battre qu'un seul cœur, et quand ce cœur bat plus, il faut les effacer.

A. DE VIGNY

Königin Marie, die vierte Meines Herzens, höre jetze: Manche die vor dir regierte Wurde schmäählich abgesetzt.

H. HEINE

Non oso scommettere ma giurerei d'esserci più caos, molto più, sul mio tavolino che nell'amministrazione italiana: carte scritte, da scrivere e geografiche; armi bianche e da fuoco; oggetti di scrittoio; capi di vestiario; libri e libercoli; occhiali e cannocchiali; mille cosette stravaganti vi sono confusissimamente frammischiate: e quantunque volte mi accade di cercare o questo o quello, travolgo ogni cosa in guisa da far maggiore il disordine, se fosse possibile. Altrimenti, se tutto fosse ordinato, sistemato e classificato, non saprei lavorare, non mi verrebbe un pensiero. Quando, dopo un viaggetto, un'assenza, riprendo il mio solito posto, per due o tre giorni non mi riesce di combinar nulla, finché a furia di scartabellar libri, di scarabocchiar cartucelle, di scaricar le tasche e soprattutto di rimuginare l'accumulato non abbia ristabilito l'amico scompiglio. Che piacevoli riscontri, quante care sorprese m'apparecchia quel garbuglio! Un sedicente barone ed effettivo camorrista si trova per la prima volta lì fra le palle senza sgattaiolarsela: vero è che vi si trova solo in effigie. Posando una scatola di compassi rompo per isbaglio una bottigliuzza d'acqua di Colonia sotto alla quale trovo de' quattrini dimenticati, e lo strano si è che avevano a destra un direttore delle bonifiche, a sinistra un segretario di dittatura e né l'uno né l'altro me li ha rubati: ma bisogna pur dire che i loro ritratti sono in medaglione, cioè moncherini, altrimenti, chi sa! *centimani al sacchetto*, forse me l'avrebbero fatta anche dipinti. Prendo il glossario sanscrito per riscontrare se è vero che l'etimologia di Aleardi sia *ali*, scorpione ed *ardana*, seccatore, e scopro una rosa ora secca, ma che fu fresca, ora disprezzata ma che fu richiesta con lagrime negli occhi...

Per esempio, ier l'altro facendo uno spoglio delle carte più inutili, inciampai la versione della Messiaide scombiccherata da un cotal Sebastiano Barozzi. Ero di malumore, e poi il troppo è troppo; che un messere stampi scempiaggini di propria fattura, *transeat*; ma che s'impicci a tradurre dal

tedesco quelle che i tedeschi medesimi non leggono più, è una impertinenza. Che un Quedlimburghese dello scorso secolo parafrasasse nei più disarmonici esametri che immaginar si possano le prosaiche menzogne dell'eufemisticamente così detto Evangelio: si condona all'epoca, alla patria, al pessimo gusto, alla disonesta professione (era prete), ma che un nostro compaesano e contemporaneo sia tanto da meno o menno da leggere e volgarizzare queste minchionerie bibliche, affeddiddio che meriterebbe una buona sculacciata, perché i lattanti d'ingegno non vogliono esser puniti altrimenti che i lattanti di età. Dunque stava per buttar quello scartafaccio nella cesta dei fogli inutili che poi soglio vendere al pizzicagnolo, quando nello scuoterlo ne caddero cinque fotografiuzze.

Erano cinque ritrattini, di donna; la medesima in tutti, evidentemente; eppure tutt'altra in ciascuno. Avresti detto che s'era compiaciuta a farsi riprodurre in atteggiamenti diversi, con espressione e carattere differente, conscia di non poter non parere sempre e comunque bella. Povera amica! io la soprannominai Merope, perché un giorno presentandomi la figlioletta, recitò con un mesto sorriso quel verso d'Alfieri:

*Di sventurate nozze ultimo pegno.*

E se la Merope alfieriana già provetta con una parola benigna poteva indurre un usurpatore a risparmiare il sangue dell'erede legittimo, qual meraviglia se l'immagine della mia Merope m'inducesse a perdonare al Barozzi? Mi posi innanzi e considerai lungamente quei cinque ricordi, e mi piombò sull'animo un cumulo di reminiscenze, amare e dolci; e mi allegrai d'antiche letizie e mi rammaricai d'antichi pianti. Ah! quando si è amato una davvero, ma proprio davvero, non si può mai guarir per modo che al vedersela d'improvviso davanti non si provi turbamento alcuno: così una buona ferita, come questa che ho addosso, ancorché perfettamente risanata, dà sempre fastidio quando vuol piovere, duole acutamente se la tocchi troppo e da rozzo.

Guardala qui! Svelta svelta, ma bassina; in abito di seta nera con lo strascico e poi de' coturnetti guarniti di lacrime di vetro sull'attaccatura delle maniche. Ha due nastri di velluto ne' capegli e qualche ciocchetta rubella scherza sulle tempie e sulla fronte. Di profilo, con le braccia intrecciate ed appoggiate alla spalliera d'un seggiolone, spinge distrattamente l'occhio innanzi e si vede che guarda senza vedere. La persona riempie così adeguatamente il busto che ti par quasi di scorgere que' fremiti involontari de' muscoli, tanto frequenti nelle nervose. La lunga veste increspandosi per terra fa un'ombra fortissima, la maggiore nel ritrattuzzo, sicché la figurina spicca per chiaro ed allo spettatore che non si rende conto del dove siano i piedi sembra accampata in aria, qualcosa d'etereo. Questo ritratto è una poesia.

Nel secondo ch'è un medaglione. non abbiamo che testa e busto, ma più in grande assai; e si veggono meglio i particolari dell'acconciatura che è la stessa. I capelli un po' scompigliati (era un suo vezzo) ed ha di quegli orecchini che chiamano pompeiani: tre cilindretti d'oro, diversi di lunghezza, saldati fra loro e disposti orizzontalmente come pure un regoletto quadrangolare tempestato di turchesi e dal quale pendono tre altri cilindretti uguali. Il colletto inamidato fa spiccare per tono il collo che invita a' baci e le punte ricamate a foglie della cravattina sembrano indicare le bellezze nascose, come una pietra, un palo indica a' viaggiatori nel deserto dov'è nascosto un pozzo che può dissetarli. S'indovina che è seduta, la persona e soprattutto la testa un po' sporta ed inclinata, l'occhio intento, una rughetta all'angolo della bocca: come se ascolti e si compiaccia di udire e sia benigna, ma un non so che, forse un dubbio, un sospetto, le tolga di consentire.

Chi è mai codesta contadinotta vestita come la Lucia de' *Promessi sposi*? È dessa; con tutti quegli spilloni d'argento in capo, con quella faccia patita, sembra una delle sante immortalate da' pittori, rozze nelle vesti, gentilissime di volto, circondate da raggi. La mano s'appoggia su d'una panierina di frutta: il guarnellino succinto mostra le gambe ignude; al piede non ha che gli zoccoli. Ah quelle gambette, quei ditini, quella molle curva che gli anatomici con voluttuosa metafora chiaman *collo del piede*, farebbero sospirare chiunque, anche la Statua del Commendatore,

figuratevi me! La fotografia non val nulla, fu eseguita in una povera cittaducola da un fotografo ambulante; ma quando mi venne donata, ne sognai l'intera notte. E quando il sogno rappresentandomi troppo vivacemente la vicinanza della diletta, faceva sì ch'io mi riscuotessi col cuore in tumulto, allora (mi vergogno a dirlo) tratto di sotto al capezzale questo ritrattino dal quale, proprio come i bimbi fanno per qualche nuovo balocco, non m'era voluto separar manco dormendo, vi stampavo un subisso di baci nascondendomi sotto le lenzuola, quasi che qualcuno m'avesse potuto vedere nella solitudine e nell'oscurità della mia cameretta. Ed era geloso del fotografo: «Per meno di questo mi mandarono al manicomio!» soleva dirmi un amico.

Povera Merope mia! Eccola qua di prospetto con le braccia al solito incrociate e s'appoggia sul davanzale d'una balaustra di legno. I capelli ondati si rammucchiano da' due lati, ma senza grufi, senza imbottiture o trecce false; si vede che non è stata lungo tempo allo specchio, che l'è bastato ravviarsi un pochino in fretta in fretta la capigliatura. Agli orecchi sfolgorano due buccollette di diamanti dalle quali pendono due grosse lacrime nere: quella del sinistro per lieve inclinazione del capo poggia graziosamente sulla spalla. L'abito poi è semplicissimo: un ampio camice più che veste di lana nera, ristretto neglimentemente da una cintura di cuoio con fibbia d'acciaio. Si vede che ha da fare, che non può sciupar le ore a lisciarsi ed azzimarsi; che adesso per una combinazione strana ha un momento d'ozio e si riposa e fantastica; ma che il lavoro, le cure che riprenderà subito, subitissimo le son care e gradite più che i pensieri importuni i quali l'assalgono nella quiete. È affabilmente seria, dignitosamente paga, come chi conscia di ben fare, ma consapevole che

gliene verrà male, persevera e chiude gli occhi all'avvenire.

Ed in quest'ultima immagine diresti sopraggiunto quell'avvenire, e ch'essa arditamente lo sfida. Eccola non più solo elegante, come non può non esser sempre, ma sfarzosa; il capo alto, l'orecchio scoperto, lo sguardo freddo, il naso impercettibilmente raggrinzato, ed il labbro ed anche il mento lieve increspati da un sogghigno. Gelida, ritta, immobile che pare un ghiaccio, distratta da pensieri amari forse, ma che pur non vorrebbe discacciare perché trova una amara compiacenza nel dolore stesso, che la fa sanguinare; essa non mostra più vestigio dell'antica benevolenza.

Queste cinque fotografiuzze rappresentano altrettanti episodi di una storia che racconterò, quantunque possa costarmi. Si direbbe che come alcune celeberrime attrici si fanno fotografare nelle mosse più spiccate de' cinque atti di una tragedia in cui maggiormente vennero applaudite, così la mia signora nelle cinque principali scene del nostro breve dramma, che seguendo l'uso degli autori di produzioni spettacolose e nuovissime battezzaremo così:

QUADRO PRIMO. *Il supplizio di Tantalò ovvero il primo bacio.*

QUADRO SECONDO. *Il tentativo notturno.*

QUADRO TERZO. *Lo squillo delle trombe ossia la Dama travestita.*

QUADRO QUARTO. *Il ferito delle patrie battaglie.*

QUADRO QUINTO. *L'addio senza lacrime.*

## II

### IL SUPPLIZIO DI TANTALO ovvero IL PRIMO BACIO

Si qua volet regnare diu, contemnat  
amantem.

OID.

Galla, nega; satiatur amor nisi gaudia  
torquent.

MART.

La giornata era proprio stupenda: un cielo senza ombra di nuvole, azzurro come le turchine de' pendenti della mia signora; il salottino era proprio grazioso: sopra d'un mettilo-là stava melancolicamente il telaio sul quale essa signora ricamava un tre punti al dì, tanto per salvare le apparenze; totale, millenovantacinque punti l'anno e millenovantotto ne' bisestili. E con questo bel tempo ed in questo salottino io l'aspettavo da qualche minuto, scartabellando un albo fotografico in busca del ritratto di lei. Gli usci erano spalancati, e m'odo a un tratto chiamar per nome, premesso l'epiteto: «caro». La chiamata veniva da una camera in fondo alla casa e da una vocina gentile, gentilissima; sicché per la prima volta il mio nome non mi sembrò poi tanto cacofonico quant'è pur troppo: «Caro Quattr'Asterischi, se non vi dispiace, favoritemi qua dentro, mentr'io mi vesto. Scusate tanta confidenza, ma come ho a fare? Debbo uscire in fretta, in fretta, appena vestita; e vorrei pure godere un po' della vostra visita. Venite avanti e senza cerimonie, ch'io sono qui vittima legata all'altare senza potermi muovere o scrollare».

Seguì l'invito, e con un potente batticuore posi il piede nella cameretta della cara donna: quel ch'io provassi può comprenderlo solo chi ha sortita una simil ventura, e son pochi. Nulla più facile dell'ottenere una femmina, sia che tu la solleciti o ch'essa t'inviti; ma la femmina appunto che vuol darsi, suol rendersi preziosa; ha mille magagnucce, mille secreti di acconciatura da occultare: imbottiture, riempitivi, cosmetici, belletti ed altre diavolerie; e nasconde anche le bellezze acciò se n'ingigantisca il desiderio. Raro è invece che una donna mille volte ripregata e che mille volte ha detto chiaro e tondo un bel *no*, ti ammetta con tanta fiducia in tale intimità.

Sedeva alla spera, co' capegli abbandonati all'adiposa cameriera, e si curava le unghie con certe sue cesoine e spazzoline e limette; aveva indosso un grandissimo camice bianco, quasi trasparente, orlato di merletti; magrina com'è sembrava appunto un'ombra involta, rivestita di nebbia. Rimasi incantato a vagheggiarla: non volse la testa per salutarmi, anzi mi guardava nello specchio senza interrompere l'acconciatura del capo; ma parve compiacersi della mia ammirazione, e dopo avermi porta la mano ch'io non potei non baciare, parlandomi francese perché la pettinatrice non ci spiasse: «Sedetevi là,» mi disse «laggiù, su quella poltrona e ditemi un po' che mi recate di bello? che si dice? che si fa? che si pensa? che si teme? che si tenta? che si almanacca? che si sproposita?».

Ah! il francese è proprio la lingua ridente dell'amore; di quell'amore che annette importanza ad ogni inezia, che si compiace del chiacchierare senz'altro scopo tranne di udire la voce adorata e bearsene, tranne di svagare la mente oppressa dall'affetto o dalla voluttà, con uno spiritoso scoppietto di gentili parolette. A me viene spontaneo il francese in bocca se ho da parlare con donna cara e dirle che mi è cara, e spesso anche quando so che la non m'intende. O fosse una reminiscenza involontaria del mio primo amore? nuova prova che in fondo a tutte le femmine e per quanto si varii inquietamente, una sola noi amiamo, la prima che vagheggiammo, che abbiám perduta e che ricerchiamo smaniosi.

Io taceva e guardava come il pettine d'avorio addentasse que' be' capegli, e come poi venissero intrecciati e ripiegati, ma una ripetuta interpellanza mi scosse: «Che guardate? Son pochi, pochi assai! Ed ecco bisogna aggiungerne de' finti. Non vogliate veder le mie miserie. Raccontatemi piuttosto che c'è di nuovo; ve l'ho già chiesto prima. Avete inteso?».

«Ho inteso».

«Fortuna! Dunque, dunque cominciate, io vi ascolto».

Cominciai a narrarle come l'amassi e quanto.

«Ma questa non è mica una novità, sapete?» così m'interruppe «Io so, lo so già da un pezzo. Scema come sono, io me n'era accorta di per me, fin da quando mi baciaste la prima volta le mani, ed impallidiste tutto. E quasi ciò non bastasse vi piacque dirmelo, e non una o due o cento o mille volte, ma le duecentomila. E non più tardi d'iersera passaste tre ore a ripetermelo. Ora poi mi par che basti e mutiamo discorso».

Mutai discorso e presi a dire che e quanto era bella; e neppure su questo tema mi mantenne la facoltà di parlare: «Io, bella? oh questa sì che sarebbe una novità, se non fosse una bugia, anzi di

quelle grosse, ma grosse!... Via, brutta da far paura, questo non sono; ma bella non mi si può dire. Sapete lo stornello, eh?

*In mezzo al mar che c'è un pesce prete,  
Accompagnato cor un altro abate  
Bella 'un vi si può dir, brutta non siete!*

Un par d'occhi grandi, che non c'è male, ecco tutto. E poi? una bocca che va fin qua, alle orecchie; denti storti; ed un naso! Non mi parlate della mia bellezza, innanzi a questo specchiaccio villanissimo che vi sbugiarda. Che non abbiate altro a dirmi?».

Avevo e mi diedi a lodare il suo spirito; nuovi guai! «Oh insomma, volete finir di burlare? Io non son che un'oca, sappiatelo, e me n'accorgo benissimo da me senza bisogno che l'ironia vostra m'apra gli occhi. A sentirmi dire spiritosa mi vien la rabbia!».

Vedendo che non ne indovinava una, tacqui; e volsi gli occhi intorno; caddero sul letticciuolo ancora un po' scomposto da' tardi sonni di lei. Le cortine erano rimosse e mi lasciavan vedere tuttavia sul guanciale la impressione della sua bella testolina. Era un lettuccio angusto, casto, al pari di quello d'una fanciulla: uno di que' lettini calcolati per uno, ma dove si giacerebbe deliziosamente a due, abbracciati. Ora io sapeva arcibenone che il marito non c'era, e che quand'anche vi fosse stato, da lunga pezza non vivevano più maritalmente insieme: eppure fui felice di mirare con questi occhi una prova della solitudine delle sue notti. Se l'amore adultero è colpa, qual maggior pena potrebbe avere delle rabide, inconsulte, indomabili gelosie che lo travagliano immedicabilmente, retrospettive, presenti e presaghe?

Già quegl'impudenti letti coniugali, dove entrerebbe un'intera famiglia tibetana, e che molti non si vergognano di ostentare proprio, io li ho sempre aborriti. Trovo che la relazione fra maschio e femmina che vorrebbe più temperanza e contegno è appunto il matrimonio, appunto perché indissolubile, appunto perché i rapporti sessuali vi son più pretesto che scopo. Troppo facile a sorgere e troppo difficile a sradicare è il disgusto di qualunque donna: figurarsi un po' della moglie quando l'hai sempre sotto il naso e le mani; quando è sempre pronta a compiacerti peggio d'una prostituta; quando devi trascinarla appresso notte e giorno, giorno e notte, come un compagno di catena; e quel che dico per la donna, viceversa vale anche per l'uomo. Un galeotto politico mi narra ch'egli s'era reso conto di alcuni tenaci odi coniugali, allorché si vide costretto da vent'anni di ferri ad un amico che gli era stato pur caro finché lo aveva trattato liberamente. Anche al giaciglio della consorte l'adito dovrebbe avere qualche difficoltà, non foss'altro pro forma; cessa ogni dolcezza dall'amore se ogni sua ripetuta condiscendenza non è un nuovo trionfo impetrato con l'affetto. E poi, siamo uomini tutti, anime combattute da vacillamenti, disperazioni e sofferenze, abbiamo talvolta bisogno di raccoglimento, di stemperarci in lacrime, di vegliare le notti fra' dubbi e le paure; - ed allora incresce la presenza anche del taciturno ritratto penzoloni dalla parete, si bramerebbe la tomba per essere più immutabilmente nella solitudine. Il dio ch'è in noi è un dio geloso, che non si manifesta a' sensi distratti da muliebri contiguità.

Io contemplava quel grazioso tettuccio, e pensavo alle membra che vi avevano riposato pur dianzi, e tanto almancai che mi sfuggì un sospiro involontario, profondissimo. Anche il silenzio ed il sospiro non trovaron grazia agli occhi di Merope mia, che sciamò: «Ma via, su, che fate là incantato? Se non avevate nulla a dirmi, o perché venire a visitarmi? Pel modo come m'intrattenete, tanto potevate rimanere in salotto finch'io mi vestissi! Avete tanto spirito, possibile che non vi suggerisca nulla?». Ecco il mio tanto spirito, al quale feci una fervida invocazione mentale, cosa mi suggerì: «Oggi è una bella giornata, siamo proprio definitivamente in primavera. Nel venire ho guardato il barometro, che indicava *costante*, e la costanza dell'atmosfera dura un tantino più della femminile, fino a quindici e venti giorni, niente meno! Se continua così avremo il raccolto buono e tale che potrà compensare la mala riuscita de' bigatti».

Stette su ridendo della mia scienza meteorologica ed agronomica: l'acconciatura del capo era terminata. Sempre guardandosi nello specchio, trascurandomi come s'io non fossi lì, dava ordini alla

cameriera. E questa a cercar chiavi; ad aprire e chiudere armadi e cassettoni; a trarne capi di vestiario, che diffondevano mille fragranze d'ireos, di violetta, di spiganardi; a disporre sul canapè, sulle seggiole, sul letto gl'indumenti tutti che dovevano cingere i fianchi, coprir le spalle, nascondere il seno della mia Signora: stivalini, abito, sottane inamidate, polsini, cerchi, camicino, cravattina dalle punte a ricami, calzoncini con guernizione di merletto; quel doppio lusso che si ostenta e che si occulta, e del quale non ho mai potuto appurare se l'occulto o il palese stesse più a cuore alle civette. Ed intendiamoci bene una volta per sempre, nel dare della civettuola alla donna che ho amato, non credo biasimarla: la civetteria è la più bella forma del pudore, toglie brutalità a' consensi, toglie durezza a' rifiuti, lenisce molte piaghe, rende pregevoli delle inezie ed aiuta ad ammazzare il tempo: qual virtù può vantare pari meriti? Io seguiva gli andirivieni della fantesca con occhio avido, sperando chi sa che; ma quando tutto fu pronto la Merope sempre allo specchio lasciandosi un'ultima volta i capegli col dorso della mano: «Adesso» mi disse «dovrei pregarvi di sgombrar la piazza; pure, vi lascerò lì a tre patti. Promettete d'osservarli fedelmente?».

«Senza conoscer prima quali sieno? Vi par cosa da pretendersi, che? Un'imprudenza simile!».

«Promettete, Signor Quattr'Asterischi, oppure...» e facendomi un bell'inchino indicava l'uscio.

«In questo modo... col coltello alla gola... prometto».

«Ma senz'ombra di restrizion mentale?».

«Oh! Oh! Pare che di *prometter lungo con attender corto* la Signora se n'intenda! Sicché volete proprio una parola valida?».

«Appunto; proprio quella, già: la verità vera, una parola d'onore onesta. Dunque?».

«Dichiaro e prometto, senz'alcuna riserva o restrizione implicita od esplicita e rinunziando anticipatamente a far valere qualsiasi nullità che sia in questo giuramento, di osservare scrupolosamente le condizioni che vi piacerà impormi. Spero che non siano i tre voti frateschi: povertà, castità ed obbedienza?».

«Noi, Merope Quarta, dopo quelle che vagheggiarono Maffei, Voltero ed Alfieri, al nostro caro e fedele Quattr'Asterischi salute. Ecco i patti. Primo: finché non vi dia libertà di moti, rimarrete fisso in quella poltrona».

«Immobilità!».

«Secondo: parlerete sempre, sempre senza interruzione, finch'io sia vestita».

«Loquacità!».

«Terzo: non vi torrete questo scialle dal capo senza espressa mia licenza». E mi coverse la testa una e due volte con un suo cascimira.

«Cecità!» diss'io, nel sentirmi quasi soffocato da quel panno impregnato dell'essenze della valle felice che ha più rose della Toscana, dove pure *il bel fior fiorisce d'ogni mese*. «Ma questo è un quissimile del supplizio di Tantalo!».

«Anzi, dal supplizio vi libero. Non sarebbe forse peggio il vedere e non toccare?».

«E l'immaginazione che lavora, lavora?».

«E la chiacchiera che distrae, distrae? Parlate. Quando si vuole che un rosignuolo canti per bene, lo si acceca. A me piace tanto l'udirvi conversare, e vi acceco temporaneamente: sono vostra signora, sì o no? Dunque, ricordatevi i patti, e dite su».

Parlare! È presto detto, ma sfido io chiunque!... Porgendo l'orecchio sentiva dal fruscio della seta, da mille piccoli romori ch'ella veniva man mano deponendo il sottilissimo vestire; sentita la cameriera toccare, scuotere, spiegare, piegare stoffe e biancherie; ed il sangue mi si rimescolava come a diciott'anni. La fantasia me la ritraeva tale e quale doveva starmi allora dinanzi a pochi passi, scalza sul tappetino, seminuda, coperta forse appena da quelle ultime vestigia di vestiario che lunge dal nascondere non si può manco dir che velino lo splendore delle venustissime fattezze, tanto son tenui da non occultare neppure un rossore, neppure un tremito, neppure un neo. Io soffriva proprio materialmente. Non so se v'è accaduto tante volte di amare, di desiderare anche una donna per lunga pezza, ma con mente casta, senza *spogliarla* nella vostra fantasia, senz'affaticarvi ad

immaginarla quale dev'essere tolto il voluminoso involucro dell'abbigliamento, ingenua come l'ha fatta madre natura e come l'amore ha dritto di pretenderla? E poi, tutt'a un tratto, per un lieve incidente, perché un giorno nello scendere una gradinata vi mostrò mezza gambetta, perché una sera un bottoncino spuntato dell'abito accennava più che dare un varco alla vista, tutt'a un tratto vi sorse un'irrequietezza, una smania nel pensiero, e doveste quindi innanzi spossarvi a rappresentarvela *au naturel*? Così m'accadde per Merope: da quel punto il mio amore divenne quasi brutalmente curioso ed impaziente.

«E la promessa?» mi disse scotendomi a un tratto la spalla con la mano. «Ohi! bel mutolo?». «Ma che diamine volete ch'io dica tranne quest'unica cosa già ripetuta a sazieta: che io vi amo e che soffro, e che vi diverte il farmi soffrire? Mi trattate come i fanciullini e gli entomologi fanno co' malcapitati insetti; strappano loro gambette, elitri, proboscidi, li notomizzano vivi, o li trapassano con uno spillo. Vi sono capitato fra le branche quando appunto vi faceva difetto ogni altra distrazione; e vi siete posta ad osservare in anima vile che bell'effetto fa un uomo il quale desidera tutto ed ottiene men che nulla; forse, senza sospettare che il vostro scherzo (del resto, questo sì, spiritoso, come ogni cosa vostra) poteva esser tragicamente serio per altri; o forse, l'avete sospettato e poco v'importava. Io qualche volta nel vedervi inchinare il capo ascoltando le mie preghiere, in quella guisa che altri porge avidamente l'orecchio per raccogliere gli accordi d'un'armonia cara; mi sono fatuamente illuso, stimando che in voi fosse, amore non già, so troppo di non meritargli, ma una grande e sincera compassione. Parliamo franco: soldo più, soldo meno, conosco quel che valgo; non potrei possedervi, che... una delle due: o per una somma vostra depravazione di gusto o per vostra eccelsa generosità, per atto di sublime misericordia. Merope mia, pur troppo, non si dirà mai che abbiate un gusto malsicuro o perverso, non si dirà mai che pecciate per eccesso di generosità; non potrò mai sciamare, come Tancredi: *Medica mia pietosa!* Se fossi un lurido pitocco rognoso avreste compassione e mi fareste ricca limosina anche rinunciando a qualche capriccetto; ma perché languisco di amore ed invece di stender la mano v'apro le braccia e vi chieggo la carità d'un bacio, d'un po' d'affetto, ecco vi spassate alle mie spalle: io soffro, lo vedete e ridete. Oh siete buona meco, è vero: meglio se foste ingrata, meglio per me. Ho a dirla, via, proprio come la penso? Nella vostra affabilità ci ha due ingredienti: l'uno buono ma debole e sommerso in fiumi dell'altro cattivo. Il buono è un centellino di pietà: naturale! non c'è animo bennato che vedendosi amato com'io v'amo non commiseri l'infelice che tanto ed indarno desidera. Ma quando state per intenerirvi... il guaio è che avete troppo della gatta, Merope mia; sì della gatta, non andate in collera, veh! Ed io sono il topolino, ludibrio delle vostre zampette prima di morire. Giudicate s'io v'amo! Quando accorto del giuoco indegno, nullameno persevero e perduro, non dimostro forse animo più deliberato assai del colonnello che dato di cozzo in forze decuple, s'ostinasse a non ordinare la ritirata? Anzi che mi deridiate, io lo trovo giusto e sciamo: *così la va*. Ah tutte le servitù son più o meno volontarie; povero La Boëtie tu enunciasti pure il gran vero! Forse che gli addetti alla gleba nell'Evo Medio non istimavano buono ed acconcio il dover essi frustare nelle gelide intere notti i fossati acciò le ranocchie gracidando non dissonassero i feudatari? non reputavano conveniente ed equo che il pingue abataccio in virtù del connatico godesse le primizie d'ogni vassalla sposa? non riconoscevano opportuno e santo che il barone reduce dalla caccia, sventrando due villani, ficcasse il piè destro nell'epa dell'uno, il sinistro nel buzzo dell'altro, come noialtri stanchi del passeggio prenderemmo un pediluvio? Strano! ma fatto sta che sempre e dovunque l'oppresso riconosce debita e legittima l'oppressione. Ma stavolta, cara gattina mia, il troppo è troppo: avete voluto scherzare col fuoco, peggio per voi se vi brucerà le dita? Io non soffrirò l'umiliazione che m'imponete; non mi acqueto in impossibile rassegnazione. Mi torrò dal capo questo scialle nel quale m'avete imbacuccato e vedremo poi!».

Feci un piccol moto; e la signora già supponendo che stessi per eseguire la minaccia, mise un grido acuto e la sentii nascondersi con la cameriera dietro le cortine del letto. E poi con una voce tra lo stizzoso e il supplichevole: «No, no, ve ne prego. Se vi togliete lo scialle dal capo, Quattr'Asterischi, d'una cosa siate certo, non vi perdono più. Ricordatevi... non mi fate perdere la fiducia che ho in voi. Vi assicuro, che mi fareste sommo dispiacere».

Ed io: «Oh non temete, non farò. Meno per la promessa, quantunque una parola mi legghi, che per tema di dispiacervi. Lo sapete già che il dubbio d'offendervi basta a smorzarmi ogni ardire, ad imbecillirmi. Io sono un gran brutto codardo, figliuola mia. Dovrei piantarvi un dilemma, cornuto per bene e dirvi: o cacciatemi di casa o datevi a me. Basterebbe per questo farvi una brava impertinenza e forse, chi sa? vi prenderei d'assalto. Od almeno m'indichereste la porta ed io farei un profondissimo inchino cerimoniosissimo alla Signoria vostra e poi me n'andrei per non tornar più. Sarebbe un affare conchiuso, l'animo in pace. Ma v'amo tanto svisceratamente che non so risolvermi, che non voglio risicare di perdere la soave vostra intimità, quella dolce consuetudine di vedervi e d'esser gentilmente accolto e di passar le ore ascoltandovi e brancicando le rose deposte sul tavolinetto. Ve ne siete accorta, come di tutto: quindi baldanza da non dirsi, quindi abusate di me. E poi osate anche calunniarmi; ierdassera mi diceste ch'io non vi amava, che il mio era un volgar capriccio, ch'io parlava a voi così per ozio come a chi sa quante altre, come parlerei alla vostra cameriera... - Ama colui che desidera e chiede, Merope mia; non ama colei che diniega. E sia pure: io non sono tanto cieco da voler essere amato per forza; vi spiaccio? sventura mia e non colpa vostra. Ma dunque trattatemi come si trattano gli spiacenti: siate tutta sostenutezza, tutta noncuranza; fatemi dire che non ci siete in casa, fingete di non vedermi e non salutarmi per istrada! È uno scherno quando invece di spiattellar franco all'amante un *non vi voglio, perché siete antipatico*, l'amata si asserraglia e trincera dietro non so che doveri e pericoli e riguardi e comandamenti di domineddio, del confessore e del diavol che mi porti. Uno scrupolo di sincero affetto sbilancerebbe tutte cedeste insulsaggini. Io non ritengo, ohibò, che l'attimo di voluttà gustato accoppiandosi alla persona desiderata, sia scopo e sostanza dell'amore; ma lo reputo un *sine qua non*; se non il tutto, condizione essenzialissima. L'amico potrebbe forse non chieder queste sciocchezze (che se non parlassi a voi schifiltosa chiamerei come sono in ogni senso: coglionerie); ma l'amica non deve negarli; il maschio offenderebbe la femmina se non curasse d'ottenerla, e la donna infeliciterebbe l'uomo se le desse il cuore di non accondiscendere. Non può darsi perfetto accordo fra le anime, gl'intelletti, finché non essendosi misti i corpi dura qualcosa di misterioso e d'ignoto nell'idolo. I tempi nostri esecrando le relazioni, ammesse per lecite e commendevoli dall'antichità e dal divino Platone in persona, fra individui del sesso medesimo, hanno forse recisa la possibilità della perfetta amicizia fra uomo ed uomo o donna e donna. Riman sempre possibile, ma quando vi piacerà che congiunga l'impareggiabil mia signora al suo Quattr'Asterischi?».

Aveva preso l'abbrivo e non v'era ragione perché non proseguissi sul medesimo tono un bel pezzo; quando la gentil voce di Merope, profittando della pausa che succedeva all'interrogativo, m'interruppe: «Mio caro Quattr'Asterischi, scusate le lungaggini di noi altre donne; ma finalmente ho finito; quindi se v'aggrada potete togliervi di capo lo scialle e darlo a me, perché me lo metta addosso».

M'affrettai a seguire l'invito: via lo scialle! fu come un levarsi di sipario su di qualche scena meravigliosa; come l'aprire al mattino la finestra dell'albergo nel quale s'è giunti a notte tarda, finestra che dà sopra un magnifico orizzonte d'acque, di montagne. La mi stava ritta innanzi a due passi, vestita ed atteggiata proprio come nella prima delle fotografiuzze. La pezzuola spruzzata d'acqua di Colonia l'era caduta per le terre; la raccattai, la baciai e gliela porsi. La cameriera era uscita dalla stanza; noi soli, soli, ed ella sorrideva graziosissima. Io rimasi di sasso tanto era leggiadra, tanto mi guardava benigna.

La bella che vuol sembrar bellissima, si mostri arrendevole: non v'è nulla di più schifoso del fare schivo, ritroso, austero; il *no* preventivo alla richiesta è ridicola pedanteria. Scommetto che messer Paride antepose Venere all'altre due, non perché più formosa, ma perché più facile e sciolta.

Merope, arrossendo tutta: «Poverino» mi disse «siete stato obbediente; davvero meritate un premio». E chinandosi un po' sulla spalliera, mi toccò leggerissimamente la fronte con le labbra. Io non so come non isvenissi: mi s'annebbiaron gli occhi tanto fu il sangue che mi concorse alla testa.

Rientrò la fanticella con la cappelliera e ne trasse un cappellino bianco, elegante! oh ma proprio un gioiello! Poco raso, pochi merletti, pochi fiori e le stava così bene alla Merope, quando se l'ebbe posto innanzi allo specchio! Poi mise i guanti, e dopo aver impazzato un pochino, mi porse

la destra arrovesciata con un: «Vedete d'abbottonarmelo voi, non ci riesco!». Poi ricevette l'ombrellino dalla domestica: «Ed ora» mi disse «accompagnatemi sino alla carrozza».

Passando pel salottino prese l'albo ch'io sfogliazzava un'ora prima, ne trasse un suo ritratto e me lo porse: «Serbatelo per memoria: qui son vestita proprio com'oggi; ed oggi, come so grazie a voi, il barometro indica *bel tempo* e soprattutto *costante*. Quando un giorno, di qui a non molto, troverete questa fotografia dimenticata in qualche vecchio portafogli, sclamerete: *Chi diamine è questa bruttina; mi pare... sì, dev'essere una fisionomia conosciuta, ma non giungo a ricordarmi. Eh! dio buono... sicuro... se non isbaglio.. è quella tal Merope, poveretta! Una buona pasta di donnina che si beveva un subisso di fanfaluche le quali non mi costava nulla ad isnocciolare: che gocciolona! Ed era di quelle che se ne dan tre per una crazia. Chi sa che sarà divenuta! Vattel'a pesca.! Poveraccia, ed ebbe la dabbenaggine di prender sul serio le me' chiacchiere, di credermi e d'amarmi davvero davvero davvero...».*

### III

#### INTERMEZZO

Enfin tout tourne ou sur vous ou de vous  
ou par vous.

SEVIGNE

La femme est en effet le potage de  
l'homme  
Et quand un homme voit d'autres  
hommes parfois Qui veulent dans sa  
soupe aller tremper leurs doigts Il en  
montre aussitôt une colère extrême.

MOLIÈRE

Sapete proprio cosa voglia dire sciupare il tempo? Entrare ed uscire da' caffè, acculattar sbadigliacchiando un sofà, andare a zonzo su e giù per le vie, leggicchiare giornalacci più o meno democratici, scartabellare i libercoli in vendita su' muricciuoli, chiacchierare con ogni fedel minchione sul tempo e sui telegrammi e simili. Orbè, fate conto ch'io passassi presso a poco così la giornata dacché ebbi incarozzata la mia signora finché a notte fatta osai rivisitarla. Solo di quando in quando mi mordeva le unghie per la rabbia di non sapere dove la fosse andata, e la fantasia mulinava, mulinava mille sciocchezze. Maledetta gelosia! Domando un po', la sua condotta, le parole ch'ella mi aveva dette il mattino, non avrebbero dovuto farmi pago? Poiché diceva di amarmi spontaneamente, senza nessuna necessità o ragione di mentire, perché non avrei dovuto crederle? Ahimè la coscienza mi diceva troppo che io non era meritevole delle bontà d'una simil donna, e quindi io non sapeva aggiustar fede alle sue parole, quasi trasognato, come un pover'uomo a cui tu prometta un marengo per qualche vilissimo servizio che ordinariamente si paga con pochi centesimi. Aveva tanto desiderato ch'ella capitolasse; ed ora che cominciava a mostrarmi arrendevole, ce l'avea quasi con lei nel mio secreto, perché potesse degnarsi di scendere fino a me! Ben era essa la donna ch'io desiderava per me; ma io non era precisamente l'uomo che avrei desiderato per lei.

Quella sera per combinazione le trovai in casa un subisso di visite, che furono pertinaci a rimanervi fino al tardi; io mi buttai in una poltrona e stetti lì taciturno ed ingrugnato, rispondendo per monosillabi quando mi rivolgevano la parola, sinché nessuno più mi abbadasse neppure la Merope che naturalmente non poteva trascurar la società per dedicarsi ad appagar le mie bizze.

Quando tutti s'alzarono, convenne anche a me d'accommiatarmi. Era malcontento di me, di Merope, di tutto e pensai bene d'andarmene difilato a letto. Fa tanto bene, quando si ha un dolore di questo genere, il fuggire dalle strade, dalla società, il riparare come in porto fra le quattro mura della propria stanzuccia, e lì solo con l'ombra propria abbandonarsi liberamente all'interna cura, smettere ogni contegno, perdere ogni freno, far di quelle cose che fatte in pubblico indurrebbero parecchi a dir di noi: *è matto! ha dato di volta! poverino!* e che pure sono sfogo alla passione prepotente! In fondo in fondo all'uomo più civile e più educato riman sempre un poco dell'uom primitivo, tutto impeto, tutta manifestazione immediata de' moti interni; e se questo vecchio Adamo come i giganti che gli antichi supponevano sepolti sotto l'Etna ed i Campi Flegrei, non giunge mai a scuotere i ceppi della civiltà e dell'educazione; pure, come quelli si sfuriavano in tremuoti ed eruzioni ha bisogno di farsi strada qualche volta in impeti brutali, in grida, in lacrime, in bestemmie.

Un amico col quale io coabitava, avendomi sentito rincasare, entrò nella mia camera e mi trovò seduto al tavolino in maniche di camicia e con la testa nascosa fra le mani, piangendo dirottamente. Ebbe la pedanteria di farmi un sermoncino, nel quale intendeva provarmi quel ch'io sapeva benone: *id est* che Quattr'Asterischi era un imbecille, prima perché in tanto tempo non aveva condotto ancora quella donna a far le sue voglie, poi, perché se n'affliggeva in quel modo. A parer suo, avrei dovuto dire: chi non mi vuole non mi merita, e provare altrove la mia ventura; donne non mancano al mondo, eccetera, eccetera. Un altro poco venivamo alle brutte.

Rimasto solo, mi buttai sul letto e quando quell'accesso di dispetto si fu calmato, mi addormentai pacificamente. Ma la fantasia, anche dormendo io, non poteva non occuparsi della mia signora, ora soprattutto che dopo le emozioni del mattino essa aveva presa a più cupidamente vagheggiarla con ogni sua riposta bellezza. Erano di que' sogni scomposti, selvaggi, che mescolano insieme stranamente reminescenze di vari tempi, confusi desideri, presentimenti incerti ed oscillanti dell'avvenire, impressioni o dimenticate o spesso anche inavvertite quando si ricevettero, e che fanno ridestare il dormiente in sussulto, molle di sudore e con l'animo sgomento. Ignoro se il medesimo accada anche agli altri, ma quantunque teoreticamente io rida d'ogni superstizione, in pratica non le smetto mica tutte. Per esempio, ben so che fisiologi e psicologi hanno gareggiato nel proporre mille e mille più o men semplici e plausibili spiegazioni del fenomeno detto sogno e ch'essi hanno scarabocchiato volumi su volumi a proposito delle allucinazioni e delle aberrazioni de' sensi nella veglia e nel sonno; eppure un mezzo sogno basta a disanimarmi od inanimirmi; se non ne cavo i numeri del lotto, come molti, ne cavo però degli auguri. L'esperienza che, tutti lo sanno, oramai è la sola madre legittima del sapere, mi ha ripetutamente mostrato come in me per lo più i sogni fossero nunzi del futuro; basta che vengano interpretati con discretezza. Vedere e udire a chiusi occhi e chiuse orecchie, come se accadessero lì, cose che ora non esistono per così dire nemmeno nella possibilità, e che la pratica del passato t'insegna dover pure un giorno verificarsi, è spaventevole. Eppure darei molto perché venissero dileguati i non irragionevoli dubbi della mia mente sulla virtù mia profetica, acciò godessi piena certezza che la mia vita e la mia morte saranno quali le ho spesso vaticinate: combattute, orribili, penose. Io mi sono del bel numer uno di que' pochi che han caro di naufragare come e dove e quando prevedero; e di affrontare un pericolo senza lusinga di superarlo. Del resto, ho buona speranza: il male è sempre più probabile assai del bene, e su per giù, qual vita umana non è uno strazio? qual morte non è atroce ed incresevole?

Io sognava.

#### IV

#### SOGNO FANTASTICO

... velut aegri somnia, vanae  
Fingentur species, ut nec pes nec caput uni  
Reddatur formae.

Mi pareva d'essere barcaiolo e di starmene sul molo che in Napoli separa il porto militare dal mercantile ed ha congiunto alla terraferma l'isolotto sul quale prima sorgeva la lanterna. Io stavo lì scalzo e col berretto frigio in capo, noncurante del traffico che faceva quella solita folla chiassosa, noncurato dagli infiniti che andavano e venivano, in zucca e in capelli o col capo coperto da nicchi, berrette, cheppì, cilindri, paglie, cappellini e cocolle. Li seguiva con l'occhio senz'avvertirli, pensando a tutt'altro, non so più che; stava tanto soprappensieri che le carrozze, i carriaggi ed i facchini sopraccarichi mi avrebbero schiacciato le mille volte, se non avessero curato essi di cansar me che non abbadava ad evitarli. In questa, mi si avvicina una giovinetta; e la riconobbi rabbrivendo: era un volto ben ricordato, quantunque da lunga pezza non l'avessi rivisto, dacché la seppellimmo lontana dalla sua cara e indimenticabile Venezia. Più si approssimava e più cresceva il raccapriccio: non era una che le somigliasse, era proprio dessa, tale e quale, non invecchiata punto, fiorente ancora della gioventù, che l'abbelliva quando soleva recarsi me fanciullo sulle ginocchia, ed io provava que' primi, soavissimi palpiti in cui suole manifestarsi l'istinto del sesso. Per qual forza d'incanto tornava lì rediviva innanzi agli occhi miei con lo stesso sorriso; con quel suo sguardo timido; atteggiando e piegando il corpo come allora; scuotendo i fioccoli e le belle ciocche ricciute come sempre; portando le vesti. i gioiellucci di cui l'aveva vista verginalmente insuperbire? Eppure era trasfigurata da quel lungo sonno dormito nel sepolcro, in esilio: quando mai era andata così sola, così pallida, così muta? dov'era più l'antica vivacità della fisionomia, quel brio nel garrire? Mi si appropinquò senza far motto, e poi ristette e mi guardò fiso in fronte, come fanno quando pretendono che ti sovenga ciò che non piace loro di significarti a voce; e mi porse una canestrina che portava sotto al braccio sinistro riboccante de' fiori più vaghi. E vedendo ch'io rimaneva immobile cominciò a rivoltarli con la destra. Io guardava attento: sotto quelle spoglie d'un intero giardino, in fondo al cestello, riposavano de' pugnali senza fodero. Quando m'ebbe visto tórne il più aguzzo e ripormelo così nudo sotto l'abito, appuntato nella camicia nel modo che una donna appunterebbe lo spillone nello scialle, si chinò per raccattare una coppia di rose cadute a terra e se ne partì dileguandosi al pari di tutta la moltitudine che poco prima ingombrava il molo. Senza ch'io me n'accorgessi le strade si eran fatte deserte, l'aria oscura, in cielo splendeva una luna stupenda, ed io sentiva sul cuore la dolce pressione della lama, gelida sì, ma che pareva riscaldarsi a' miei battiti. Un'arma fedele è come una donna amata.

Io mi credeva rimasto solo sullo spazzo, ma levando gli occhi vidi pochi passi più in là un ignoto con tabarro nero e maschera nera, con un cappellaccio nero calato fin sugli occhi, che stando cortese si appoggiava come me ad un pilastro circondato da gomene, senza fiatare, senza dar crollo, atteggiandosi ad astratto. Pure io sentiva che aveva fissi in me gli occhi scintillanti, e quell'attenzione m'impacciava. Rimpiangeva la luce del giorno e la calca tumultuosa che avrei dette allontanate per qualche intento secreto da quell'abbrunato, il quale m'ispirò lì per lì una sformatissima ed inesplicabil ripugnanza. Ed ecco una donna velata venir passeggiando alla nostra volta, lentamente, posatamente. Era una persona certo a me nota, ma per stillarmi il capo che io facessi, non rammentava quando avessi avuto seco domestichezza: se fosse stata la compagna d'un'epoca della mia vita, se fosse stata una superba intraveduta appena mentre mi sfolgorava davanti senza ch'io avessi neppur tempo di pensare a stendere la mano per trattenerla, o se mi fosse solo apparsa com'adesso, gentile visitatrice de' miei sogni. Giunta che ci fu presso il mascherato le si trasse familiarmente innanzi, e sottovoce sembrò invitarla ad una gita per mare: convien dire ch'ella il conoscesse perché gli porse la mano e consentì accennando col capo. Volevano noleggiarmi ed io mosso da non so che gelosia nell'osservarla così benevola con l'incognito, indispettito nel vedere che non dava cenno di riconoscermi in quell'abito dimesso, cercai di dissuaderla dall'imbarcarsi: pronosticai tempo grosso e forse burrasca, protestai ripetutamente della fragilità di quel mio schifo, le mormorai più volte all'orecchio un *cave*, volli trattenerla pel lembo del vestito mentre spiccava leggerissima un salto in barca. Non mi diè retta, e raccolte le gonne fu

d'un balzo nel burchiello: lo sconosciuto ammaliava me e lei con que' suoi occhi fiammeggianti dietro il velluto della maschera.

Salpammo: io feci invito e preghiera alla donna di sedere accanto a me, che remigava; ma volle adagiarsi piuttosto presso il mascherato, che seduto al timone aveva drizzata la navicella fuori del porto con la prua diretta verso l'alto. Io mi curvava su' remi più del bisogno sforzandomi invano d'afferrare qualche lembo de' discorsi sommessi che facevano sorridendo e piegandosi l'un verso l'altro come arboscelli sbattuti dallo scirocco che intrecciano il fogliame: il vento ne disperdeva ogni vestigio, e solo una volta mi parve d'udirgli dire: *tu sola places*. Aveva un bello scervellarmi, almanaccando chi potessero mai essere que' due là, di entrambo i quali aveva una mezza idea confusa: certamente avevo già delle volte parecchie provato sollecitudine per l'una, avversione per l'altro; e perché avrebbero lei velata la faccia, lui mascherato il volto, perché si sarebbero guardati dal pronunciare intelligibilmente una parola, se non avessero temuto ch'io li raffigurassi? Checché arzigogolassi, risalendo di memoria in memoria, d'epoca in epoca, di fisionomia in fisionomia, quantunque sempre in sul ricordarmi, sempre là per là di spalancare la bocca gridando: *inveni hominem*, pure non mi venne mai fatto di mutare in idea piena e determinata quella mezza idea confusa; e remigava tuttavia, e già Napoli non era più che una massa nera tempestata di punti scintillanti, simile ad una chioma bruna ornata di pagliette d'oro; e prendevamo sempre più il largo.

Uno strido repentino, della donna, mi scosse: gridava disperatamente protendendomi le braccia: *fer mihi auxilium!* ed il velo era caduto ed io la ravvisai, ed era la Merope mia. Volli mandare indietro i remi, alzarmi e soccorrere: ma non poteva. I muscoli avevano perduto ogni vigore, quasi colpiti da paralisi, ned obbedivano più alla volontà; i remi, sembravano saldati sulle palme; un peso ambascioso m'opprimeva il petto intercettando il respiro; infocato dalla rabbia, vomitando fiamme dagli occhi intesi, che lacrimavano per la contenzione, sforzandomi invano di riacquistare la signoria di quelle mie membra inerti, io doveva somigliare discretamente a' titani schiacciati dal peso d'una montagna, i quali per puntar che facciano coi gomiti e co' piedi, stirando la muscolatura, strabuzzando gli occhi, inarcando le spalle, protendendo il collo, trattenendo il fiato, non avanzano d'un capello. E guardava, e vedeva la misera dibattersi avvinghiata dallo sconosciuto che brontolava; *moriere, si emiseris vocem*. Vedeva ondeggiar la chioma scapigliata, quella chioma ch'io idolatrava; le vesti scomposte, quelle vesti che l'avevano sempre pudicamente occultata a' miei sguardi; le frali braccia, quelle braccia che si provavano male a respingere ed offendere!... Oh quei gemiti soffocati! il fremer di quelle membra! Io mi struggeva di dar di piglio nella oscena maschera che faceva scempio della mia diletta, che uccidendo la mia dolcissima speranza godeva di forza ciò ch'io aveva ambito indarno e mi disgustava da un'amore dal quale tanto io mi riprometteva. Oh adunghiarlo, addentarlo, sbranarlo, dilaniarlo! La collera senza sfogo mi soffocava.

Quando fu quasi sazio e la meschina quasi esanime egli sollevò con un braccio quel bel corpo penzolante, e come un fanciullaccio suole denudare a penna a penna il malcapitato uccelletto, le svelse a brano a brano quanto aveva in dosso e gettava ogni cosa a mano a mano nell'acqua. Ed io riconosceva ad uno ad uno que' gioielli, ch'ella mi aveva mostrati, quei panni che le aveva visti indosso, ora guasti come il corpo che avevano adornato, in guisa che appena un cenciaiuolo li avrebbe raccolti, come essa in quello stato non avrebbe più potuto far gola che ad un soldatuccio ebbro. Povera Merope! e quel barbaro poi percotendone il seno candidissimo e ficcando fra costola e costola le dita insanguinate ed adunche, stracciando i muscoli, rompendo l'ossa, le schiantò il cuore dal petto. La svenuta sollevò il capo, diè un gemito ed irrigidì: così la bufera risollewa un istante la foglia caduta vizza appiè dell'albero, poi trascorre e la lascia ricadere nella polvere che la pioggia si accinge a tramutare in fango. Il crudele, recatosi in pugno quel cuore palpitante, mi volse il ceffo che la vittima gli aveva smascherato nel parapiglia, e brontolando con voce lenta: *baud obliviscaris*, me lo scagliò in faccia. Riconobbi ad un tratto la voce; era quella ch'io non ho mai udito sonarmi all'orechio, ma che mi echeggia continuamente nell'animo, sempre, dovunque, presaga di sciagure, consigliatrice di codardie. Era la voce dell'incubo che m'incalza sempre senza ch'io possa trovar via da liberarmene, che viene a sedersi sul mio letto ed a dialogizzar meco nelle tenebre delle lunghe notti d'insonnio febbrile, ed a ripetermi che tutto sarà indarno, che per

consumarmi ch'io faccia ben potrò rinunziare ad ogni dolcezza della gioventù, ma non mai conseguire quell'ambiziosa speranza di gloria, primo mio sospiro, ultima mia brama; ed a dichiararmi che quella sete suscitata in me imprudentemente da' genitori quando consegnarono Nepote e Plutarco in mano al fanciullino di sette anni, non sarà spenta mai. E riconobbi anche il ceffo: era il medesimo che aveva visto ritratto su di una tela d'egregio artista in una delle stanze di ricevimento della Merope; e che m'aveva spesso inoculati dubbi gelosi senza che osassi mai arrischiare le domande che avrebbero potuto dissiparli.

Rabbioso più che mai, tentai un conato supremo, volli immensamente e riebbi quasi per incanto le forze e la libertà. Balzare in piè, trarmi il pugnale dal petto, scaraventarmi addosso all'omicida, percuoterlo, ghermirlo, fu tutto un punto. Ned egli mi ricevette mollemente; m'ebbe avvinghiato e mentre io gli frugava il petto col pugnale, mi sentiva disarticolare le membra e scricchiolar le ossa per quell'abbracciamento. Nel divincolarci, la barca prese ad oscillar con violenza; traballammo e non volendo separarci, non potendo trovar appoggio, si precipitò abbracciati in mare.

Mi ridestai tutto ansante, e durai qualche minuto a rientrare in me, a persuadermi che giaceva sempre nel mio bravo letto e che per ora non c'era pericolo di morir né soffocato all'Antèo, né annegato all'Icaro. Stesi la mano sotto al guanciale: v'era il mio portafogli; ne cavai il ritrattino della Merope e gl'impressi un bacio; poi mi ravvolsi di nuovo nelle coperte e non durai fatica a riappiccar sonno.

Ed ecco un nuovo sogno mi venne a tormentare.

## V

### SOGNO IDILLICO

Un souvenir d'enfance, où quelque jeune fille  
Passe avec chagrins qui furent nos secrets.

SOULARY

Mi pareva di essere ridiventato adolescente, e nuovamente in quella cara Nizza italiana, dove ho vissuto tanti anni in altri tempi; e di avere finalmente il secreto desiderio di tutta l'adolescenza mia: una cugina, amica d'infanzia, che avrei tanto amata, che mi avrebbe amato tanto! Ed era in sul mezzodì d'una bella domenica estiva con un orizzonte sereno e puro al pari delle nostre fronti. La cugina sorrideva sotto le falde della cappellina, vispa vispa; ed io mi compiaceva della sua letizia. E sapete chi era? Ma! la Merope in persona, ringiovanita, rinverginata, quale io me la figuro nel primo fiore della sua giovinezza, quando cominciava ad aprirsi appena quel fiore tanto superbo adesso; quale io non l'ho conosciuta, perché è mio destino di giunger sempre troppo tardi, di non aver che i rilievi delle mense godute da più diligenti, che l'amicizia di chi ha dato altrui l'amore, che gli affetti illegittimi e segreti di chi ha palesemente e legittimamente recata ad altri la sua verginità. E sia! non c'illudiamo: quel che importa al mondo non è lo scopo o la soddisfazione delle nostre passioni, anzi il provar noi esse passioni: anche dei rilievi delle mense uno può satollarsi, anche nell'adulterio si ama. L'affetto dell'animo è sempre bello, ideale e puro: che importa poi se l'oggetto materiale che gli serve di pretesto sia una bimba mocciosa come Bice; od una insulsa salamistra come Laura; od una benevola a parecchi come la Simonetta; ovvero benevola a tutti come l'Alessandra; od una *verGINE soave e pura*, come quelle di cui è stato moda romperci il timpano in questo secolo. Hai amato? Basta, e sii riconoscente alla femmina qualunque che ti ha commosso, e ricordala con venerazione, e difendila da ogni vitupero, e dà per lei la vita se occorre; appunto come rammemoraresti senza schifo l'acqua fangosa e verde della pozzanghera che ti ha

dissetato il giorno della battaglia quando cadevi sfinito. Ora il sogno mi creava la dolce illusione d'una Merope cugina, fanciulla ed amante; e scorrazzavamo insieme per le pianure tutte aranceti, per le colline tutte oliveti. La campagna era un deserto: né ronzio d'insetti, né cigolio di carri, né fragor d'acque, né stormir di frondi, né canto d'uccelli, né voce di uomo rompeva l'altissima quiete; e solo di tempo in tempo da qualche valletta ci perveniva l'armonia confusa delle strofe canticchiate dalla bruna foresozza che aspettando il pranzo o chiamando l'innamorato, riparava gli occhi dal sole con la palma distesa. La Merope ad ogni passo lasciava il mio braccio, interrompeva il ragionamento di quel primo amore senza scopo ed a correr di qua, di là, innanzi, indietro, e lì c'è un bel fiore da cogliere, e qui un ramuscello da svellere, e lassù uno scarabeo dorato da chiappare, e laggiù farfalle da rincacciare, e che bella vista si godrebbe da quel ciglione! Io l'ammoniva d'aver più contegno: «Ma sii seria una volta: sai che sei già grande? una donnina proprio». Non che mi desse retta, la mi costringeva con certi suoi vezzi ad imitarla. Da che nasciamo e la levatrice malgrado i nostri pianti ci fascia a suo modo, finché moriamo e le prefiche malgrado la rigidità del cadavere ci stendono e vestono come meglio loro aggrada, le femmine ci piegano sempre al voler loro. Dunque Merope a correre? ed io dietro; e s'ella si invaghiva di qualche oggetto ed io mi arrampicava, precipitava, affannava per procurarglielo; e se degnava fermarsi ad ammirare, spalancava anch'io la bocca, peggio d'un inglese che ritto sulle zampe di dietro come un orso addomesticato, ammira in Pompei tutto ciò che la guida gli dice di ammirare. «Milordo, questa è la casa di Diomede!». «Diomede? ooh!». «Milordo, questo è il sepolcro di Nevoleja Tiche!». «Nevoleja Tiche? ohh!». «Milordo, quello è il mare!». «Il mare? ooh!».

Noi due passeggiavamo senza pensieri, determinati a non fermarci finché ci reggessero le gambe; a recarci ben lontano senza saper dove, ahimè come appunto gli uomini son risolti di vivere quanto potranno e senza un ragionevol perché! Io la manodeveva pe' sentieruoli più dirupati, pe' clivi più scoscesi, pe' siti più solitarii; desiderando un pericolo per mostrarle che meco non era da temerne alcuno. La cugina m'era affidata dalle nostre madri; ed io crepava dalla voglia di provar loro che non era stata male affidata. Così appunto quando l'ufficialità d'un esercito è troppo giovane e senza sperienza, bramosa di far prova del coraggio personale, essa mette spesso a repentaglio le sorti della battaglia.

Passo innanzi passo, eccoci nel bosco, al fresco. La Merope che l'afa della stagione e dell'ora opprimevano, qui a rialzar la fronte come un fiorellino riarso, dopo il tramonto, quando l'annaffi: ell'era stanca ormai, s'appoggiava tutta sul mio braccio, sicché lasciato il correre, andando pian piano, giungemmo ad una scaturigine in un luogo fuori strada, incantevole, tappezzato da erbolina fitta, corta e fragrante, adombrato da piante gigantesche, le maggiori della selva, che non vi lasciano penetrar mai raggio di sole. Mia cugina rigettata la cappellina sulle spalle, rassettandosi i capelli, rasciugava con la pezzuola il sudore; ed io le recava a bere nel cavo della mano ch'ella festosamente mordeva; ed io alzando l'indice sclamava: «oh ingratitudine umana!». Poi me le sdraiai allato, fra le radici di una quercia; le posi sotto al capo il braccio sinistro a mo' di guancia, presi le sue due mani nella mia destra e ragionavamo, sragionavamo, come l'età ci suggeriva risa e pazzie! Dopo un poco cominciai a rispondermi distrattamente, le morirono le parole in bocca, s'abbandonò, chiuse gli occhi e s'addormì sorridendo.

Dunque io le giaceva allato; il suo capo riposava sul braccio mio, le sue mani nella mano mia; il mio volto era piegato al suo volto, le mie labbra toccavano quasi le sue labbra. Eravamo giovani e soli, perduti nel più recondito canto della foresta, eccitati dalla fatica e dalla stagione. Oh! con che impeto mi batteva il sangue nelle arterie! pareva che il mio cuore cozzasse con le pareti del petto, mentr'io mirava il suo seno avvallarsi e gonfiarsi regolarmente; le sue labbra, che di tempo in tempo, ad intervalli certi, tramandavano come un sospiro. La giaceva con tanto abbandono! le sue vesti erano tanto leggiere! le sue forme si disegnavano tanto bene! Non trovo parole che esprimano i miei tormenti. E mentre mi si appannavano gli occhi e tremava tutto pel desiderio grande, la rimaneva tranquilla, dormiva, dormiva, senza sospetto, placida placida; pareva anzi che dormendomi quasi in braccio provasse una certa innocente voluttà. E mentr'io balzava in piedi per dissipar quella vertigine, le sue mani non volevano staccarsi dalla mia, sembrava che dicessero: *Rimanti*.

«Oh!» pensava, rizzatomi livido e fremente, «in mal punto se' venuta qui, meco! Osi troppo, ne vuoi troppo; non sono di ferro, io poi, non altro degli altri uomini. Mi ti getti in collo come ad un'amica! mi ti addormenti in collo! Credi tu, ch'io non sia che un fanciullo? Succeda che può, non mi lascio sfuggir questa occasione. Non son poi tanto scemo sai? Sarà un misfatto, sarà una codardia, poco monta! ti farò mia! Chi sa? lo brami forse. Resisterai? sono un po' più forte, crederei: vedremo che resistenza possa oppormi. Chiamerai aiuto? Chiama! chi può sentirti? e poi ti soffocherò le grida in bocca co' baci! Piangerai, soffrirai... non piango, non soffro io adesso? Puoi ricorrere al tuo preteso dio: non mi ci oppongo, vedremo che saprà fare. Ma no! svegliandosi non chiamerà dio, chiamerà me, che la soccorra. Chiamerà me! L'uomo su cui riposa, in cui s'affida, a cui ricorre, con cui si sente sicura, da cui degna e consente esser vegghiata, io, la tradirei! Perché sei stata cieca tanto da fidarti? Perché non sei rimasta con tua madre, con mia madre? E quelle due vecchie! perché non trattenerla? perché dirci d'andarne ove ci talentasse, d'andarne soli? Sono ancor tanto ingenua da non saper sospettare ciò che poteva, ciò che doveva succedermi? O che ci abbiano contato su? Ma chi poteva immaginarlo? Pochi istanti fa avrei inorridito di questa idea; ed ora... anche ora, titubo, non oso, non oso romperle il sonno, non oso disonorarla e disonorarmi. Bel trionfo! una povera ragazza, debole, confidente, inesperta, lontana da ogni possibile aiuto, addormentata! Svegliala almanco! spiegale di che si tratta, mettila in guardia, fa che si difenda, trova modo di render meno disuguale la lotta. Non oseresti assalir da tergo un inerme».

Pare che quel tal domineddio ch'io negava nel mio eloquente soliloquio, intendesse dar prova della esistenza sua e degnasse rinnovar per la povera cugina, cioè per la Merope, cioè per quel mio sogno, il miracolo improvvisato per Abramo, quando somministrogli un montone da surrogarsi ad Isacco nel sacrificio. Il delirio stava per trascinarci a qualche atto che avrei in seguito amaramente rimpianto, allorché sentii le foglie secche scrosciarmi dietro come peste da un piè cauto e guardingo, con precauzione, piano piano. Mi scossi, mi posi in orecchi, diei di piglio al mio bastone nocchieruto; difatti, qualcuno s'avvicina. Mi traggio verso il luogo che tramandava quel fruscio di frasche rimosse; scarto i rami, mi caccio tra' cespugli, guardo... i miei occhi s'incontrano con gli occhi sanguigni e fiammanti d'un lupo. Percosso dall'occhiata mia, rincula tre passi, riman con la zampa sospesa, petrificato, come un ladro che tema d'esser stato scoperto; poi digrignando, schiumando, vomitando dalle fauci un urlaccio cupo e rauco, si scaglia alla mia volta. Macchinalmente io, quell'io tanto prode in pensiero ed in parole repubblicanesamente momenti prima, retrocedetti, volsi le spalle d'istinto per battermela. Il bestione senza badarmi più in là, s'indirizzò verso la povera dormiente che rideva dall'ululo, e vedendosi sopra il laido animalaccio, apprendendo così in dormiveglia un pericolo, senza capir ben chiaro di che si trattasse, mi chiamò per nome in aiuto. Io non aveva attesa la chiamata per accorrer con la mazza in aria, e n'aggiustai sul cranio al mostro una tanto vecchia, ch'ebbe a stramazzarne guaiolando. Riavutosi, si rizzò sulle zampe posteriori e senz'aspettar la seconda, spiccandomi un salto addosso e ficcandomi gli unghioni nelle carni, con un morso mi fece abbandonar il bastone e con l'urto dare un picchio con le schiene in terra. M'opprimeva il petto; i suoi artigli eransi impigliati ne' miei panni, il suo anelito mi bruciava le gote che poco prima un suave alito aveva accarezzate. M'ingegnava disperatamente con ambo le mani a tener quelle labbra e que' denti lontano dalla mia faccia, ma mi mancavano più e più le forze e la lena; non v'era parte del mio corpo che non cocesse per qualche morso o qualche graffio...

*Caetera desunt*, perché mi svegliai. Mi trovai di aver gettato a calci le coperte e i guanciali per terra, in piena traspirazione e con un fiero palpito di cuore. Stropicciai un fiammifero, accesi la candela; eran le tre dopo mezzanotte. Per non saper che farmi volli scrivere de' versi, e scarabocchiai queste strofe:

1.

Oh il muovere è bello fra 'l volgo prostrato

Al palco che sorge di sgherri accerchiato:  
Più bel piedestallo la terra non dà!  
V'è arcana possanza, v'è un fascino occulto  
Nel detto supremo, nell'ultimo insulto  
Che scaglia alle plebi chi muore di là.

2.

D'angoscia fugace chi cura un istante?  
Siccome all'atleta che spira elegante,  
La turba e il suo plauso gli occupa il pensier!  
La scure nell'ardue virtùdi s'intacca,  
Né fama ottenuta da ruote si fiacca;  
Non bruciano i roghi l'immoto voler.

3.

Oh no! non s'accordi l'onor del supplizio  
Agli enti insozzati di colpa o di vizio,  
Rapaci le mani, codardi il pensier!  
Si serbi pe' grandi, pe' giusti, pe' sommi,  
Pe' ricchi di gloria che dettano dommi  
Ai popoli scossi di nuovo saper.

4.

Per noi gli ambiziosi, gli audaci, i credenti  
Si serbin le faci, le sbarre roventi,  
Le ruote, le scuri, le forche, il dolor;  
Gli schiaffi e gli sputi de' turpi bargelli,  
Le mitre, gli scherni, l'obbrobrio, i flagelli,  
Quell'ore in cappella che schiantano il cor.

Ma giunto qui mi accorsi di aver dato nel rettorico. Poiché, se in quel punto avessero bussato all'uscio per annunziarmi che la monarchia era rovesciata in Italia, che la canaglia repubblicana aveva in mano il potere e mi mandava benignamente ad arrestare nottetempo per poi mandarmi la dimane al patibolo, francamente io dubito assai o meglio non credo che avrei apprezzato al giusto valore l'onor che mi tributavano stimandomi incapace di servirli e capace di nuocer loro. Rinunziare alle prossime speranze di amore e di vittoria per la forza, forse o senza forse mi avrebbe contristato! Posi dunque giù la penna e mi ricoricaì col fermo proposito di rimaner desto finché non fosse ora di andare al quartiere, giacché aveva letto sull'Ordine del giorno che toccava al Sottotenente Quattr'Asterischi d'esser d'ispezione a' viveri la dimane. Ma non seppi resistere al sonno, ed eccomi ingolfato senz'accorgermene in altre visioni.

## SOGNO DRAMMATICO

...A senno vostro il saggio  
E il forte adopra e pensa, e quanto il giorno  
col divo carro accerchia, a voi s'inchina.

LEOPARDI

Sognai una camera da letto: ma non era la pudica stanzuccia nella quale aveva sospirato il mattino, anzi una sala magnifica, sopraccarica di damasco e d'indorature, con suppellettili di legno massiccio e tutte sculture, col pavimento ricoperto da spessi tappeti. Su d'un tondo di legno pietrificato, l'esatto fac-simile del Sileno dissepolto a Pompei nel MDCCCLXIV, sorreggeva una conca di vetro multicolore colma d'olio profumato, che faceva da lumino da notte e rischiareva mollemente la stanza: in fondo alla quale era un gran letto, coperto da un gran baldacchino: e sul letto, sulle cortine, sul baldacchino, dovunque, o scolpite o ricamate o d'oro figuravano delle aquile imperiali, delle N intrecciate con delle E coronate.

Come fossi lì, non so. Chi mi ci avesse condotto, non ricordo. L'I\*\*\*\* aveva congedate tutte le dame; eravamo soli come un confessore con la penitente. Essa si affacciava senza far punto rumore innanzi allo specchio, per disfare i capelli, tôrre orecchini, collana e smaniglie, quelle ultime cure della donna prima di abbandonar le membra al riposo; ed era avvolta in un lungo camice bianco, male stretto e lassamente intorno al fianco da un laccio di seta a fiocchi.

Perplesso e sorpreso, io pensava come mai quella impareggiabile e superba signora mi tollerasse lì, mi ammettesse nella intimità ch'Ella negò ad un I\*\*\*\* quando questo I\*\*\*\* la voleva per men che sposa ed I\*\*\*\*? Ma dunque avrebbero avuto ragione quegli'infami libellisti repubblicani, che osarono diffamarla peggiore di Semiramis *che libito fé licito* e di *Cleopatra lussuriosa*? ma dunque quell'austera castità, quella vita di abnegazioni e di astensioni per la quale appresi a venerare la degna consorte dell'ottimo sovrano, era stata una larva ipocrita, una sfrontata menzogna; ed essa tale da scendere né più né meno di una femmina di casa Borbone per istrada a raccattare amanti ignoti? E sentiva agghiacciarsi in me ogni stimolo di voluttà, non dalla paura della morte che forse m'aspettava all'uscir di lì, acciò non si divulgasse l'ignominioso secreto (io non son di quelli che soglion mai temer la morte, e chi non la pattuirebbe per godere tanta fortuna di amore?) ma... Ma, dio santo! sublimata al più splendido dei troni da un uomo sommo, illustre, virtuoso più d'ogni altro contemporaneo, tradirlo per un ignoto uomo di plebe, per me!... per me, ch'ella non aveva mai frequentato, e quindi non poteva pretestare come scusa dell'eccesso alcuna passione o seduzione.

Quand'ebbe finita la toletta notturna, mi si rivolse e mi buttò le braccia al collo, e soffocò con un bacio un grido di sorpresa che stava per isfuggirmi. L'I\*\*\*\* era la mia Merope! «Siete voi, proprio, quella dessa?» le mormorava io sottovoce. «Siete voi proprio quella che ho tanto amata? Come qui? come I\*\*\*\*? Perché celarmi sinora che eravate una tanta signora? Ah sì, avete ben fatto, ch'io non avrei osato amarvi, se lo avessi saputo; appena appena ho cuore d'ostinarmi, ora che lo so, nell'antica passione? Come ho da chiamarvi? Merope od E\*\*\*\*? E perché così mutata, così benigna?». Ahimè facile pur troppo era la risposta: si mostrava benigna perché solo una specie fantastica.

Ed io l'abbracciava, e la mia mano si smarriva sotto quella veste tutta aperta, lungo le membra bellissime: mai non ho palpati fianchi più ampi, di forme così salde e tonde: il desiderio si ridestava in me potente per quei contatti e la sentiva fremer tutta sotto le mie dita, come tutta la tastiera sotto una mano che rapida vi strisci su. Spariva ogni preoccupazione tranne quella del piacere. Ed essa non faceva contrasto alcuno, e mi si abbandonava tutta con inerte arrendevolezza. Io ne provava una specie di raccapriccio e m'era necessità di ricontemprarla ogn'istante a quel fioco lume per farmi pur certo che non l'aveva presa in fallo; ch'era ben Merope, e ben l'I\*\*\*\* quella tollerante bramosa, che tutto permetteva bonariamente.

Ahimè tollerava e permetteva perché solo una vana parvenza. Ned altrimenti sarebbe avvenuto che mi prendesse per mano e s'avviasse verso quel letto dalle coperte tutte merletti, da'

guanciali tutti piume. Io la seguiva come il bambino tien dietro alla mamma che gli promette una bella cosa fatta sperare mille volte e mille volte poi diniegata, sul punto di concederla. Conosceva pur troppo, con mio danno, quanto si fossero malsicure le impromesse di quella donna, come si divertisse a suscitare larghe speranze, fermo avendo nell'animo di non appagarne una. Ed io le diceva sommessamente: «Merope mia, e non temete che alcuno ci sorprenda; no? Siete certa, ben certa che anima viva non oserà valicare quest'uscio, mentre io sono da voi? Certa che per parte vostra non s'incontra pericolo? Non mi esponete, amica mia, ad essere cagione della rovina, dell'ignominia, della morte di colei che amo. Ho aspettato tanto, aspetterò ancora. Siate cauta! Son fidate le cameriste che mi hanno introdotto? Sono avvezze a vedere e tacere le guardie? Io tremo per voi». E v'era di che ragionevolmente temere. La bussola della camera dell'I\*\*\*\* era aperta e nella stanza contigua sedevano a consiglio l'eletto del suffragio universale co' suoi Marescialli. Parlavano concitatamente, e le sciabole romoreggiavano sul pavimento, e di tempo in tempo l'ombra d'un braccio disteso, d'una testa inclinata si allungava fino a noi due. Discutevano piani di guerra, e quantunque non v'abbadassi tanto da seguire i ragionamenti, udiva le parole *Italia, Roma, Reno*, ritornare spesso come un intercalare obbligato. Ma la Merope non si smarriva e mi attirava a sé su que' molli strati del letto, o che fosse certa del fatto suo, o che trovasse nel pericolo un nuovo condimento alla voluttà. E mi stringeva tra le sue braccia tenacissime, come una pianta parassita s'abbraccia al sostegno e lo circonda di spire, per succhiarne la vita; come un fanciullo si attacca al grembo della nutrice. Ahimè! non era Merope, anzi una larva di scompigliato sonno, colei che mi diceva: «Vieni, vienne meco. Oh! io ti amava e quanto! da un tempo ch'io non saprei determinarti perché non ho ricordo d'aver vissuto prima di conoscerti. Che m'importa ogni pagina antecedente della mia vita? che m'importano le strane vicende, le subite e provvidenziali esaltazioni a vertiginose altezze? Una cosa m'importava solo: ed eri tu. Ma sai, non poteva esser tua, finora. Ogni qual volta io mi risolveva ad appagarti, ecco inalberarsi nella mia mente mille paure di peccato, di dannazione. E quando per isgombrarle m'andava a buttar genuflessa innanzi al confessionale, ed a supplicar venia per la mia passione, ad implorar licenza di poter salvare questo corpo consumato dal desiderio, quest'anima prossima a disperare; e non v'era altro mezzo di salvarli che amando te; allora da quella finestretta graticolata una voce funesta mi comminava le maggiori maledizioni della Chiesa, mi suggeriva rimedi impotenti, m'inculcava la depravazione per distogliermi dall'amarti. Io, non reggendovi più, mi rivolsi a colui ch'è onnipotente, infallibile in terra, da vicedio ch'egli è. Lo scongiurai di non far peccato l'amore mio, di escogitare modo con un breve da mostrarsi all'ingresso dell'eternità ed in valle di Giosafat, di escogitar modo, dico, ch'io potessi far pago te e non giuocarmi il paradiso. La Chiesa è indulgenza e misericordia: pure il p\*\*\* dapprima non voleva; paventando scandali. Ma seppi rimuoverlo dal *non possumus* citando autorità di santi predecessori, quale Alessandro VI. A forza d'insistenza e di promissioni mi ha venduta questa pergamena, vedi, ch'io porto qui in seno, e nella quale anticipatamente mi assolve di ogni errore che potrei commetter teco. Ora son tua, tua senza temer più nulla. Comprendi mo' perché mio malgrado negassi altra volta, perché ora io consento, anzi offro?».

«Merope, che hai tu fatto? C'era proprio bisogno di comperar da loro ciò che gl'istinti di natura, i dettami umani permettono liberamente? Donna, quando ti rivendicherai ad autonomia di pensiero? E che hai pagato per quest'assoluzione, dimmelo? Tutt'i diamanti della corona? Ti sarai rovinata!».

«Che t'importa quel che costa il tuo piacere? Imiteresti l'avarò che invitato ad un banchetto va computando quanto il padron di casa ha sborsato e non trangugia boccone o sorso senza rammaricarsi? Godi e non chieder oltre. Come puoi pensare a queste inezie quand'io son qui, io; e ti dico: son tua; *fa di me quel che ti piace?*».

«No! voglio appurare le tue pazzie, non foss'altro per adorarti maggiormente, in ragion diretta de' tuoi sacrifici. Che gli hai dato a quel vecchiccio?».

«Oh! men che nulla! Una promessa».

«Una promessa che manterrai?».

«Promessa d'\*\*\*\*\*».

«Ma quale? di su?».

«Che so io? Voleva che m'obbligassi a fargli restituire non so quali provincie che pretende essergli state frodate; ed ho solo impegnato la mia parola che certe truppe di mio m\*\*\*\*, non lascerebbero mai R\*\*\*\*».

«E la convenzione?».

«È un trattato. A che servono i trattati fuorché a violarsi?».

«E R\*\*\*\*?».

«È un territorio. A che servono i popoli se non mercarsi?».

«E gl' I\*\*\*\*?» «Sono stranieri. A che servono gli stranieri non se non a combattersi?».

«Ma non sai tu che quell'I\*\*\*\* è mia patria?».

«Sì? so che m'ami; so ch'io t'amo. Questo so. E so che senza l'amor mio tu vivresti misero, e che senza l'amor tuo io morrei miserrima. So che siamo soli e che la mezzanotte è suonata, e che della dimane nessuno è sicuro. O non ti piaccio più io? o il desiderio s'è illanguidito in te? Od anteporresti l'autonomia della tua R\*\*\*\*, di quel mucchio di rovine, all'amor nostro? Ma dimmi, credi tu ch'essa libera avrebbe pensato a te? speravi che la ti chiamasse per signore, che ti applaudisse? Non sai che da lunghi anni vagheggia ben altro padrone e che, pari a se stessa negli antichi tempi, pari ad ogni plebe, pari a questa mia F\*\*\*\*prostituirà gli applausi suoi ai degni ed agli indegni, soprattutto a questi ultimi, sinché ogni galantuomo li prenda a schifo, come il *blandir di femmina sul trivio al passaggier?* Sei tu già tanto vecchio d'animo da preferire un'ambizione ad un'amante?».

Ahimè! quelle parole carezzevoli erano indarno: in me, strano a dirsi, era morta ogni concupiscenza di quella donna che otteneva al prezzo del disonore e della jattura d'Italia. Il mio amore era venuto a conflitto con la sola passione più potente ch'io raccettassi, con l'affetto succhiato dal seno materno unitamente al latte per questa infelice ed impareggiabil terra. Gli abbracciamenti già tanto agognati ora mi nauseavano: io non sentiva più la mollezza di quelle chiome, la soavità di quell'anelito, i brividi di quella persona; anzi il mio pensiero era lungi e ruminava l'insulto che toccherebbe al governo del Re, la permanenza dello straniero sul sacro nostro suolo, la sentinella francese innanzi al sepolcro d'Adriano, l'umiliazione della bandiera, l'osceno tripudio de' chiercuti e de' clericali. Se col toglier di mezzo colei fossi stato certo di distrugger gli effetti del turpe mercato, io l'avrei strangolata con le sue proprie trecce e con le dieci dita delle mie due mani.

Quando tutt'a un tratto, nella stanza contigua udii più alta la voce del marito dire: «Di questo sgombro bisogna ch'io conferisca prima con l'I\*\*\*\*: ho promesso di non far cosa alcuna senza il consenso di lei: anch'Ella è membro del consiglio privato; debbo consultarla». E dopo ch'ebbe detto così, stette su e respinse indietro la poltrona; ed i suoi passi sonori e la sua sciabla rimbombarono sul marmo. Apparve nel vano della porta e l'ombra del suo capo si dipinse su' cortinaggi dietro a' quali giacevamo. Nella stanza le pedate erano smorzate da' tappeti; egli marciò dritto al letto; e quando fu giunto, si fermò; scartando pian piano le tendine, inclinò la testa verso noi, e con voce di chi voglia ridestare, ma non in sussulto, una dormiente, mormorò: «Signora...». In questa mi svegliai.

Il tempo era nuvolo e prometteva una mala giornata: le trombe suonavano la sveglia. Indossai frettolosamente la tunica rossa, mi cinsi lo squadrone, e mi recai al quartiere per mettermi a capo de' comandati a' viveri. E sì che della qualità della carne, della pasta e del lardo, Quattr'Asterischi se n'intendeva assai!

## VII

### IL TENTATIVO NOTTURNO

...Oh quanto, più che il dir mi fora  
Grato l'oprar! Ma finché il dì ne giunga  
Starommi io dunque

ALFIERI

Quantunque in primavera, dopo due giornate piovose, la temperatura, co' rapidi movimenti consueti in paese di montagne, s'era ad un tratto rinfrescata da parer quasi invernale; il termometro... ma non v'importa, è vero, ch'io registri quanti gradi appuntino indicava? basti dire ch'eran quanti se ne richiedevano perché non tornasse punto sgradita una lieta fiammata nel caminetto del solito salottino. Eravamo insieme, lì, Merope ed io, soli; tutte le visite, dopo un sacco di pettegolezzi, s'erano ritirate per l'ora tarda, e in casa credo non vegliasse più alcuno; anche il domestico schiacciava un primo sonnerello sul canapè d'una lontana anticamera.

Eravamo soli: ed io amava e chiedeva; ed essa negava. La mia insistenza si fiaccava contro quella sua caponaggine: la s'ostinava a dirmi *no! no!* benché convenisse di amarmi oltre misura (bontà sua!), benché sapesse della prossima nostra partenza e non mica per un viaggetto di svago! anzi per affrontare quelle scostumatissime pallottole, le quali senza riguardi, senza distinzione prostrano valenti e vigliacchi, amati e sgraditi, e non hanno neppur la garbatezza di fischiare un *permette!* od uno scusi! prima di romperti il petto, o storpiarti braccia e gambe. Ed io quasi certo di non tornare illeso perché deliberato a non fare il prudente, io desiderava (e chi oserebbe chiamar eccessivo il mio desiderio?) desiderava cogliere in fretta un'ultima voluttà. Aveva sofferto tanto, che veramente nel congedarmi dalla vita mi sembrava di poter vantare un mezzo dritto a questo meschino compenso di giacere una mezz'oretta in braccio alla mia signora. Dubitando per valide ragioni della possibilità d'una vita postuma pretendeva gustare un'altra volta a larghi sorsi le dolcezze d'amore; appunto come Leonida ed i suoi trecento vollero stravizzare insieme la vigilia del combattimento, perché, dicevan essi,

*Chi sa se all'auto munno nce vedimmo?  
Chi sa se all'auto munno nc'è taverna?*

E se mai donna fu degno pretesto all'amore, tale affermo la mia Merope. Miracoloso connubio di belle fattezze e di bella mente, acconcio ad appagare ogni facoltà dell'amante: il piacere che lo spirito ritrarrebbe da' suoi colloqui diminuirebbe della brutalità il godimento cavato dal suo corpo avvenente e la voluttà profferta da quelle membra sarebbe adescamento continuo e potente a fruire sempre più de' suoi costumi. E queste ed un visibilio d'altre cose io le ripeteva con le lacrime agli occhi.

Ed ella? indovinate un po' che m'andava rispondendo! Oh, sfido io ad indovinarlo! Balbutiva di non so che doveri, di non so quali virtù, di non so quanti comandamenti umani e divini, d'uno strasecolio di siffatte bubbole! Accidenti! in quegl'istanti supremi! Prova palpabile d'un'antica mia scoperta, cioè che quella femmina con tanto ingegno, con tanta avvenenza, celava un difetto: le mancava il cuore. Ma era troppo tardi oramai per disamarla, troppo tardi! Certe brame prepotenti non possono guarirsi che dal tempo; ed il tempo appunto ora mi veniva meno. Alzarsi di tavola con appetito, andarsene dal mondo con un amore insoddisfatto, è duro.

Non so che nuovo ticchio di santità le fosse venuto quella sera. Le innocenti familiarità che ripetute oggi, ripetute domani, lo considerava finalmente come dritti acquisiti e sperimentava come bisogni, tutte mi dinegava: s'era posta in sussieguo. Si ritraeva indietro s'io tentava di accoccarle un bacio: nascondeva la mano, s'io m'ingegnava di stringerla; scostava la poltrona, s'io cominciava a scherzare con le pieghe dell'abito. Stanco di parlare, e non reggendomi il cuore di partire, io dispettosamente presi nella pianerina da lavoro un par di cesoie, e mi posi a trastullarmi con le frange del tappeto verde steso sul tavolino.

«Badi! non mi guasti il tappeto: se ha bisogno di tagliuzzar qualcosa se la prenda piuttosto con questi biglietti di visita» e così dicendo mi porgeva una cestina di carta intrecciata da lei stessa e piena di biglietti. Ne feci strage per un pezzo, prescegliendo, già si sa, quelli delle persone che le

aveva udito ricordare con un po' d'amicizia. Essa frattanto, recatosi in mano un bel ventagliuzzo di legno, con de' fiori da un lato e le iniziali di lei dall'altro, e nascondendosi la faccia simulava di farsi vento. Una scena muta proprio incantevole: il caminetto acceso ed il ventaglio!

Non potendone proprio più (scoppiava) buttai in un cantuccio le forbici ed i ritagliuzzi di carta; poi le tolsi gentilmente di mano il ventaglio che intascai; e poi le dissi con un tono flebile. «Fatevi vedere! statemi a sentire! ditemi qualcosa! Quel maledetto ventaglio mi dà su' nervi. Lo confisco provvisoriamente».

«Confiscatelo pure, ma rimanete lì, senz'accostarvi, tranquillo».

Questa freddezza m'inasprì. M'alzai e passeggiando su e giù per la stanza, temo temo d'averle detto la maggior villania che mai si dicesse a donna. Non presumo trarne vanto come d'una prodezza, ma l'uomo è così connaturato che quando non ottiene il desiderato trova opportuno di vituperarlo: «Oh! sissignora, non mi accosterò: ma parlare posso, o ch'io spero? Permettete?».

«Sapete quanto mi sia gradita la vostra conversazione».

«Stavolta forse sarà un po' meno, perché vorrei dirvi quattro verità. È questo il modo di trattarmi? E dover confessare ch'io non oso piantarvi, come meritereste; ch'io v'amo sempre e non vi stimo più: stimo più l'ultima femminaccia di trivio, che si dà senza farsi desiderare; di voi, che vi divertite a farvi desiderare senza darvi. Veramente, chi pensava ad amarvi? mancavano forse occupazioni e pensieri in questi momenti supremi? Vi piacque d'essere corteggiata, amata. Benone: ma bisogna sapere stare al giuoco e pagare lealmente. M'avete sedotto con una lusinga: ed ora, perché non adempirla? Chi promette, s'obbliga. Questo giuoco d'amore ha le sue regole anch'esso, bisogna osservarle. Rifiutarsi al pagamento del debito incorso! Pretendere di sdebitarsi con parolette benigne, con chiacchiere, con qualche mezza carezza al più al più di tempo in tempo! Altro vuol essere che questa moneta calante!».

Fortuna ch'io favellassi così smozzicato e concitato, che la Merope senza dubbio non capiva il significato d'ogni parola; afferrò bensì il senso del discorso e rispose pacatamente alla mia furia: «Badate che ora voi m'insultate».

Mi buttai disteso in una poltrona rispondendo: «Quando crederete ch'io vi offenda, starà in voi d'indicarmi l'uscio di casa».

Tacemmo entrambi per qualche minuto, dopo i quali soggiunse: «Se consideraste quanto io mi son misera, forse avreste rimorso di avermi trattata così».

«Non ho mai rimorso, io».

«Dirò dunque rammarico, dispiacenza: è lo stesso. Io soffro».

«Soffro anch'io, e molto, e pe' vostri rifiuti, per opera vostra».

«Per opera mia, proprio, Quattr'Asterischi! Osereste affermarlo? Perché non essermi amico quale io vorrei che foste, come io mi palesai amica a voi? - Ho io colpa ne' vostri desiderî? Sosterrete ch'io li ho eccitati? Insegnatemi allora in qual'altra guisa, a me ignota, si possa dimostrare affetto, benevolenza, amicizia insomma ad un uomo che ci piace in ogni sua parte, tranne quando con un'insistenza indegna di lui, pretende ciò ch'io non posso accordargli? Potete rimproverarmi di essere altra in questo punto da quella ch'io sono stata sempre per voi? Ritratto sillaba delle mie ripetute dichiarazioni? Ho detto prima *sì*, e dico ora *no*? Prima voi m'esaltate a cielo; poi mi precipitate nel fango: ed io non merito né apoteosi, né contumelie; ma forse un po' di corrispondenza. Mi sarebbe tanto dolce l'aprirvi l'animo mio, come a fratello; il non aver più riguardo alla presenza vostra che a quella d'una madre indulgentissima. S'è detto tanto male de' cavalieri serventi! eppure rispondevano a un bisogno morale nobilissimo. Facciamo un patto: sarete il mio, mi avrete tutta, tutta, tranne questo cencio di corpo, che non dovrebbe poi farvi tanta gola: c'è meglio e s'ha più facilmente. Potrete dire ch'io vi dò poco, se vi dò tutto, tranne ciò che nessun altro avrà? Vi contentate? Non m'avvilite fino a questo punto di mostrarmi che di me non v'importa se non in quanto son buona a procacciarvi qualche minuto secondo di piacere». E diceva tutta questa roba con voce languida, stanca, non meno commovente delle lacrime che le tolsero di proseguire.

Io taceva per non compromettermi, giacché come resistere, domando io? M'era una spina al cuore il vederla col fazzoletto agli occhi. Vinto da quell'affettuosa dolcezza le avrei dato ragione, promettendo qualunque cosa; e poi dopo cinque minuti saremmo stato daccapo. Dunque olio in bocca, ed eseguiva più marce e contromarce ne' pochi metri quadrati di quel salottino, che non se ne facciano in un mese al campo di Marte. Parlava graziosamente la mia signora, ma troppi sofismi. E prima di tutto, capisco bene che la mia fatuità m'aveva potuto esagerare le promesse della sua civetteria, ma insomma non aveva mica da trattare con una verginella. Quando io le faceva la corte ell'era in condizione d'intendere arcichiarissimamente cosa io potessi ripromettermi da lei; e nel caso strano che ad una donna spiacciano le importunità d'un uomo su questo capitolo, la dispiacenza non si manifesta co' *no*, co' *mai*, anzi col voltar le spalle al messere e non riceverlo più. Ma dice: *amico sì, amante no*; resta a vedere se le due qualità possano scindersi. Difficilmente, quando la donna è bella: o che canchero d'amicizia sarebbe quella d'un uomo incapace di desiderare la bellezza che intimamente conosce? che bischero di amicizia sarebbe quella d'una donna la quale può rifiutare una preghiera dell'amico che pur le costerebbe tanto poco a far paga? Me ne appello a Cicerone. La relazione platonica che la Merope voleva fra di noi può aver luogo tutt'al più con qualche bruttissima, che stomachi, e la cui bellezza d'ingegno induce a dimenticare la laidezza quando riesci a chiuder gli occhi ed oppilarti il naso; potrebbe forse avere anche luogo con una fanciulla, giacché le convenzioni e i pregiudizi sociali fanno sacre per ogni uomo ben educato le pance delle fanciulle. Ma la maritata non rischia nulla, non c'è paura d'insegnarle nulla; diamine! un paio di stanze più in là dormiva saporitamente la prova parlante ch'ella ne sapeva almeno quanto me. E se era stata del marito, che per confessione sua propria non aveva mai amato, che senza un briciolo d'affetto, senza ombra di riguardi, l'aveva tanto mal remunerata della sua bontà; o perché non dovrebbe essere di chi la stimava e desiderava più che non può dirsi a parole, insomma di me; quando pure io non destava in lei né disgusto né antipatia, anzi il contrario com'ella asseriva? Né so perché non avrei dovuto crederla quando nulla l'obbligava a mentire.

Così pensando, adocchiai su d'un mobile, la cravattina che la Merope vi avea forse sbadatamente lasciata; la presi e gliela venni a porre al collo: mi lasciò fare, ed asciugando una lagrimetta accennò più che non disse un grazie. Ripresi il mio passeggio, e dopo un altro paio di giri fermandomi nuovamente accanto a lei, rimisi al posto una ciocca indiscreta che suole caderle sempre sulla fronte e mi dà sui nervi, non so perché: sorrise come un cielo che si rasserenava. Continuai le mie andate e venute, finché giuntole dinanzi, ristetti; e gittandomi a terra e stringendole i piedi co' ginocchi, ed abbracciandone la cintura per ravvicinarmela, mentre la bellissima con le braccia conserte chinava la testa, quasi avida di accogliere le parole da me mormorate, dissi presso a poco così: «Perché non esser mia? Credete ch'io possa o voglia rassegnarmi alla privazione di voi? Ohibò! Né mai, se anche promettessi, deporrei mai questa speranza, più cara al cuor mio che nol sia al cuore de' Veneti e de' Tirolesi e degl'Istriani la speranza di congiungersi al Regno d'Italia. E la *speranza*, bellezza mia, è una delle tre virtù teologali; la *fede* n'è un'altra: ed io ho fede nel vostro ravvedimento. La *carità* ossia *l'amore* sarebbe la terza e maggiore di tutte: voi che siete cristiana praticatela meco. Dopo avervi goduta m'impegno a rientrare nel grembo di madama chiesa ed abiurare le mie passate eresie; m'obbligo insomma a far quante minchionerie vorrete: udir messa, confessarmi, comunicarmi, cresimarmi ed il canchero. Considerate quanto poco vi ci vorrebbe per salvare un'anima! Si scherza, eh? un cuore peggio indurato del faraonico. La conversione farebbe chiasso e probabilmente si discuterebbe di canonizzarvi od almeno beatificarvi. Allora io assumendo le parti d'*avvocato del diavolo*, farò una filippica d'opposizione, mah! tutta scandali, rivelazioni, pettegolezzi, recriminazioni, personalità; una di quelle diatribe che sconvolgono le assemblee, come i turbini fanno col mare: *Beatissimo padre e voi altri venerabili fratelli, non sarà certamente ch'io neghi, come tutte in costei di singolar fulgore splendessero le virtù, massime poi fino a quel punto sia stata caritatevole; ma se sapeste quanto s'era fatta pregare e strapregare! quante volte diè mortificazioni e ripulse ad un povero mendico d'amore ch'io molto ben conosco, prima di largirgli qualche elemosinuccia!...».*

Debbo confessare ingenuamente che primeggio fra quanti uomini campano al mondo per la disadattaggine. Temuto da tutte le padrone di casa, dovunque capito rompo tazze, travolgo seggiole, straccio vesti, pesto calli, insomma lascio vestigio del mio passaggio. Debbo sempre avere qualcosa fra le mani ed ogni mio movimento è una rovina: né Merope era la sola che, seguendo l'esempio degli antichi i quali sacrificavano *diis malis ne noceant*, mi offrisse un diversivo, somministrandomi qualcosa a distruggere, acciò rispettassi il rimanente. Ma pare che quel tagliuzzamento di carte fosse stato troppo poca cosa per deprecare maggiori sciagure. Infatti, mentre io giaceva così a' piedi della signora, nel più bello della perorazione, pensai bene di sollevarmi un po', tanto da procurare un lieve contatto alle nostre bocche, o di alzare il braccio per rimettere al posto quella tal ciocca indisciplinatissima che mi dà sui nervi... basta, non ricordo appuntino, ma poco monta. Qualunque de' due pensieri sarebbe stato ottimo in sé, ma il guaio fu che nell'esecuzione detti uno spintone al tavolinetto tondo sul quale era il lume; il tondo barcollò, il lume oscillò, e prima ch'io giungessi ad alzarmi e trattenerlo, paffete! ruzzolò sulle ginocchia della Merope, cadde in terra, e si spense. Le vesti della signora rimasero allagate d'olio, il cartoccio e la campana sfrantumati e saremmo restati al buio se la lieta fiammata del caminetto non avesse bizzarramente rischiarato il salottino.

Provai per la prima volta ciò che addimandano costernazione, perché credetti davvero finita mediante il più comico de' fiaschi la mia relazione con la Merope. Conosco le femmine quanto basta per sapere che in fondo in fondo all'animo non hanno altra religione se non quella dell'acconciatura; la quale poi (voglio dirlo fra parentesi) non val né più né meno di qualunque altra; tocche dove t'aggrada, ma non sull'abito. Vuoi che una donna ti divenga irreconciliabil nemica? Non le uccidere il marito, ché forse te ne sarà riconoscente; non le usar violenza, ché forse ci avrà gusto; non la malmenare, ché i cani leccano la mano larga di percosse; anzi guastale un abito, senza rifargliene un altro che valga il doppio. Per questo peccato non c'è remissione.

Pure, se dovessi giudicare dall'accaduto fra Merope ed il suo amante, tutta questa mia scienza sarebbe fallace; giacché, lunge dall'adirarsi, la s'era posta a ridere convulsamente, proprio da matta, guardandomi: e davvero, pietrificato com'era io dallo spavento, doveva esser proprio buffo il sentirmi balbettare scuse più goffe dello sproposito commesso. Finalmente mi ricordai che suggeriscono di soffregar le macchie recenti di grasso con un pannolino asciutto, per impedir che si diffondano troppo. Le proposi di lasciarmi tentare questo palliativo; ed ella alzandosi, spuntò i gangheri della cintura e lasciò cadere per terra la gonna ch'io raccolsi. Ma sul malacoffo anch'esso v'era olio, e bisognò che se lo cavasse rimanendo in un succinto gonnellino. La fiamma ci illuminava di sotto in su, e fregavamo, soffregavamo, rifregavamo a gara co' nostri moccichini e con non so quanta utilità, essa scherzando e ridendo sempre e più bella che mai in quel vestire neglettissimo, io sempre goffo e confuso. Ad un tratto buttando via ogni cosa, si pose a sedere su d'una seggiola e chiappandomi per l'orecchia in modo ch'io dovetti anche lasciar stare il lavoro, mi trasse press'a poco nella posizione in cui era momenti prima, quasi in grembo a lei, come un cagnolino prediletto: «Ma è possibile!» sciamò. «Possibile che abbiate sempre a farmene qualcuna delle vostre! Si può dar di peggio? Che sciattoneria! che disadattaggine! Se credete di piacer così alle signore! Bisognerà ch'io faccia un po' la vostra educazione, come si fa co' bambini, a suon di ceffatine e di strappate d'orecchi». E così dicendo mi somministrava con la destra de' gustosi ceffoncini, e mi largiva con la sinistra delle scampanellate all'orecchio... che non può l'immaginazione! Io soffriva e ci trovava piacere. «Ecco qua! un bell'abito perduto senza gusto e senza costruito. Lo misi la prima volta una sera che aveva tante visite... Povero abito mio! Già voi non siete proprio buono a nulla!».

Io stava per interloquire, ed essa appoggiandomi una sonora guanciatina: «Zitto! che, scommetterei, vi ballonzola una scioccheriuola sulla punta della lingua. Me n'accorgo ben io. Di che non sareste capace voi in fatto d'indelicatezza? m'aspetterei finanche, altro che sorprendermi, dal vostro solito finissimo tatto che vi saltasse in capo d'offrirmi di pagarmi un altr'abito voi. E questa sarebbe poi troppa impertinenza, dovrei assolutamente risentirmi, le convenienze m'imporrebbero di far mostra d'offendermi; e non ho punta punta voglia di prendermi collera con voi, capite messere?». E formolò il punto interrogativo con un pizzicotto al mio povero naso.

Tentai di frapperre una paroletta, ed essa scoccandomi un biscottino sul mento: «Zitto! che bisogno c'è di parlare? che novità m'avreste a dire? Ripetermi di nuovo che m'amate? Bembè, siamo intesi. Non dir nulla, che ora, non so cosa io m'abbia, ma sarei troppo disposta a crederci. Ti voglio bene anch'io: oh un bene matto, vedrai! - Ti lagneresti di nuovo ch'io ti rendo infelice per non esser tua? M'affido alla tua generosità; non profitterai, neh, di questa momentanea debolezza? Io forse ora avrei la dabbenaggine di non saperti resistere».

Povera e buona Merope! come languidamente parlava, or pallida, or vermiglia.

«Chiedimi poco, poco assai: ti darò quel che chiederai. Ecco, tu non vuoi che un bacio, è vero? che un solo bacio? non altro? È molto, molto; ed io te lo darò, quale non hai mai desiderato».

Ed inchinò il capo e le sue labbra lentamente, lentamente, vennero a congiungersi con le mie; né mai ve ne furono che più tenacemente combaciassero. Gli occhi mi s'appannarono, il pensiero mi svanì: un'ebbrezza, un delirio non mai prima provato con nessun'altra donna mi spingeva a suggerire, a morsecchiare que' labbruzzi, a scoccar baci e baci in quella bocca convulsa al pari della mia. Stringeva ferocemente quell'esile creatura fra le mie branche, ned ho mai meglio compreso tutto il compiacimento del biondo imperador della foresta quando tiene fra gli artigli una taciturna damma. La gentile mi fremeva tra le braccia come una canna per tepido scirocco. Mi rizzai senza lasciarla ed ella si abbandonava al pari d'una cosa inerte, scomposta, scapigliata, amorosa, bellissima d'arrendevolezza e di voluttuosità. La portai di peso, quasi una bimba addormentata, fin sul molle canapè che mi attraeva dal fondo della stanza meno infestato di luce. La felicità è tanto conscia di non esistere che per un'illusione, tanto conscia, che cerca istintivamente le tenebre dove l'immaginazione lavora più liberamente.

Mi sdrucciolò di mano sulla sponda del sofà, e postasi a sedere tutta ristretta in sé, scherzando con le dita della mia mano e formando un sorriso convulso che non può rendersi a parole: «Guardate un po'» mi disse «a che può condurre un primo mezzo passo falso! Sotto pretesto ch'io gli ho detto di volergli del bene, mi rovescia un lume d'olio sul vestito; e per ammenda d'avermi sciupato un abito di trecento lire, ora troverebbe opportuno di farmi la grazia d'usarmi violenza, se lo lasciassi fare! Fortuna che ci ho qui il campanello ed una voce bastantemente stridula per metter la casa a rumore!».

Beh, queste parole dette così freddamente, quelle insulse minacce, proprio m'indispettirono. Le donne sono vilmente insolenti perché sicure dell'impunità; si divertono a trovar proprio l'espressione che equivale alla pugnalata od allo schiaffo, fidando nella longanimità o dabbenaggine virile che ha notato d'infamia l'alzar le mani contr'esse. Io divenni di ghiaccio e ritraendo la mia mano dalle sue: «Certo Signora, non accadrà fra noi altro se non quello che a voi piacerà, stasera. Io non m'impongo: se mi volete, son qui; non mi volete? A rivederci. Ma concedete però ch'io vi dica una cosa: sia che mi vogliate o no, la vostra condotta è turpe. Da voi non pretendeva e non meritava altro che di non esser trattato come un burattino. Addio, ma avete perduto un amico».

E me ne sarei partito daddovero, ma mi trattenne: «Siete in collera?».

«Sì».

«E volete proprio andarvene?».

Era tutta mutata, tutta benigna. Io le risposi: «No, Merope, non voglio, ma debbo: e ve lo giuro me n'andrò per non più vedervi. V'amo troppo; ma non quanto il mio decoro, né permetterò che mi trasciniate più nel fango. V'auguro poi maggior fortuna in fatto d'amanti, cioè di trovarne qualcuno che non vi sembri indegno d'essere amato. Addio».

«E il bacio dell'addio non me lo date?».

Io tremai tutto; essa mi saltò al collo, mi morse la guancia e mi disse all'orecchio due paroline che mi tolsero ogni voglia, ma proprio ogni voglia di partire.

Era nelle sue braccia, prossimo a cogliere il frutto del lungo amore. In questa udimmo la voce della figlioletta che dormiva nella stanza precedente alla sua camera di letto; dissonnatasi ad un tratto chiamava: «Mamma! Mamma!».

Sentii quelle membra ch'io stringeva tremar tutte e coprirsi d'un sudor gelato; le sfuggì dal profondo del petto come un sospiro d'angoscia.

«Mamma!» gridava la bambina quasi piangendo, «Mamma, dove sei? Ho paura qui al buio: vieni! Il lumino s'è spento».

Si svincolò tutta travolta dal mio amplesso: «Lasciatemi, per carità! Sentite, lo sentite che mia figlia mi chiama? Andate via! subito, via. Ma che volete ch'ella balzi di letto e mi vegga così con voi a quest'ora? Vorreste che metta a rumore la casa e ci faccia sorprendere?».

«Mamma mia! mamma» ripeteva la fanciulla.

«Su via, Silvia; chètati, Silvia! Eccomi, non temere, son teco subito. Zitto bambina!». E sembrava non aspettare che la mia partenza per correr dalla figliuola.

Io era amareggiato acerbamente: questa scena mi figurava un nuovo effetto teatrale impiegato per isfuggirmi dall'amato mio Proteo; e quindi pronunziai sommessamente, quasi involontariamente un: «Commediante!».

La Merope mi guardò fiso co' grandi occhi spaventati ed angosciati, e prendendomi la destra fra le sue mani in atto di preghiera: «Senti,» mi disse «io son tua. T'amo ed ho promesso: la mia parola non inganna e tu mi avrai. Se mi vuoi ora, anche ora; se mi vuoi nel mio letto, accanto al letto di mia figlia, nella mia stanza, alla quale non puoi giungere che attraversando la sua, ti ci conduco io stessa, ora; poi vado a riaddormentarla e ti raggiungo. Fa il piacer tuo. Ma se ti cale d'un mio desiderio, rimetti, procrastina la tua soddisfazione, non pretendere ch'io mi ti abbandoni dove quell'innocente può sorprenderci; fammi questo sacrificio ed aspetta ch'io stessa scelga dove e come dimostrarti un affetto accresciuto dalla riconoscenza. Fidati; e non ci perderai nulla».

M'alzai, presi il cappello, le strinsi e le baciai la mano: «Addio».

«Grazie!» rispose semplicemente.

Giunsi un po' a tentone in anticamera, dopo essermi quasi rotto il naso contro lo stipite di un usciuolo; svegliai il domestico, che non ebbe a lagnarsi d'aver rotto il sonno; e m'incamminai piano piano verso casa. Era una bella serata con un cielo tutto stelle, con istelle tutte luce; un'auretta profumata da' fiori d'acacia con quella loro fragranza afrodisiaca, mi faceva raccapricciare di quando in quando, e più ancora il pensiero della bella donna che avevo avuta in braccio minuti prima e che avevo lasciata andare intatta. Mi sbottonai l'abito, ché mi pareva di soffocare: ed era tanto il bisogno in me d'amore o di ciò che più gli somiglia, che se dal più oscuro e sozzo angolo della via la più lurida e schifosa zingara mi avesse fatto cenno di seguirla, probabilmente l'avrei seguita.

## VIII

### CHIACCHIERATA AL CAFFÈ

Les cafès sont les lazarets de l'amitié: c'est là qu'on soumet ses amis à la première épreuve. Le café a remplacé le vestibule classique où Oreste tend les bras à Pylade. Aujourd'hui les confidences se font en brûlant un cigare et en éteignant un grog.

L. U.

Altro che queste baie! passando innanzi al quartiere vidi lumi dappertutto e gente in moto. Che c'è? Pietro De Mulieribus, altro tenente della mia compagnia, si trovava lì opportunamente per informarmi ch'era venuto ordine di marciare la dimane: notizia che non mi diede il piacere che me ne sarei aspettato. «Oh! Oh!» dissi fra me e me «mi son pure lasciata sfuggire la bella occasione! Ben mi sta, asinaccio, se la non mi si presenta più!». Mi feci vivo dal capitano in foreria; egli mi strinse la mano sclamando: «Dunque ci siamo ragazzi! spero condurvi al fuoco non più tardi di dopo domani! Allegramente!». E poi rivolto a me in particolare soggiunse: «Qua non c'è bisogno di

te per ora; va' dormi un paio d'orette, se vuoi; ma fa di non mancar qui alle cinque. Si parte, intendi?».

Me ne andai dunque a casa, e trovai quel bravo ma pedante coinquilino che fumava in veste da camera alla finestra: io l'aveva un po' trascurato negli ultimi giorni dopo averlo ne' precedenti infastidito con le solite fantasticherie degli innamorati. Al vedermi, cavato il sigaro di bocca, e spremendolo con le dita; brontolò: «Felice sera, Quattr'Asterischi; entra qui e sii il benvenuto! Ma patti chiari: parleremo di qualunque cosa fuori che della tua Merope. Io ne ho piene le tasche di te e di lei e della vostra Arcadia. Quel tale che s'impegnò ad insegnar di lettere al somarello di messer lo principe, ragionava così: *Ne' dieci anni di tempo che prendo, o crepa l'asino, o schiatta il principe, o vo ad ingrassare i petronciani io. Ti dirò similmente: o manda lei al diavolo, o vatti a far benedire, o ch'io me ne ve' fuori delle scatole. Non ne posso più, capisci tu?».*

Risi della sua disperazione: «È ben giusto che tocchi a me di sgombrare il posto; e fra due o tre ore sarò difatti via col Reggimento».

Il coinquilino cambiò tono perché in fondo in fondo gli dispiaceva la mia partenza che lo frodava dello spasso innocente di cucularmi e poi mi voleva del bene: eccolo rabbonito issofatto e scendemmo insieme a prendere un poncino al caffè. C'era un Dalmata, conoscente comune, a dondolarsi sulla porta, ma che volle entrar con noi sicché sedemmo al medesimo deschetto. Questo Dalmata sembrava decrepito e pure aveva viaggiato più anni che non gliene avresti dato e non v'era parte del mondo barbaro o civile dove non avesse fatto soggiorno ed anche militato. Ufficiale austriaco, nel quarantotto era passato per diserzione all'esercito sardo: dimissionario dopo Novara, visse a Torino in gran dimestichezza con l'emigrazione, fece parecchi lunghi viaggi, e non imitò il grosso degli amici quando questi ripresero servizio attivo nel cinquantanove o nel sessanta; ned ora, ma gli valeva per iscusata la vecchiaia. «Son repubblicano e non voglio servire alcun Re: sottosopra, più o meno, son tutti d'una pasta». Ed in altri tempi aveva servito l'Imperatore d'Austria! Io mi permetteva di mettere a fascio il suo repubblicanismo con quello di molti, di considerarlo quale un mero pretesto per coonestare l'inescusabile inerzia o prudenza dalla quale era stato trattenuto lontano dalle armi in quegli anni memorandi. Al fondo, m'era antipatico; ma l'incontrarlo spesso o in casa del General Chioggia, amico mio, o al passeggio dove accompagnava da fido cavalier servente la signora Generala e l'esser egli uomo istruito e di spirito, ci ravvicinò in qualche modo. Una volta ch'io m'era imbattuto in lui a caso, venne meco sino alla porta di non so più qual tempio gotico dove io voleva esaminare de' monumenti che fanno epoca nella storia dell'arte; ma non ci fu verso ch'egli inoltrasse il passo sotto le volte della chiesa, e la ripugnanza dimostrata fu tanta che involontariamente io scappai a guardargli il piede, né seppi trattenermi dal sorriso osservando come nell'allontanarsi zoppicasse un pochino.

Rivedendolo poi dal Generale, non volli coprir di silenzio il fatterello; e la Chioggia: «Oh! neppur io ho potuto indur mai questo signore ad entrare in chiesa; tutt'al più mi conduce fin sulla soglia ed aspetta di fuori passeggiando che la messa sia finita».

«Voi non mi vedrete in chiesa mai, che quando mi ci porteranno fra non molto, ed io non mi ci potrò vedere» soggiunse il Dalmata.

«Pretenderebbe forse esser più ateo di me?» gli diss'io. «Eppure c'entro qualche volta e se non isbaglio m'è anche avvenuto d'udire un paio di messe in vita mia».

Ned era questa l'unica bizzarria del vecchio; eccone un'altra maggiore: e' non soffriva mai un bacio, non ne dava mai uno, neppure ad un amico dopo anni di separazione, neppure ad una bambinella. Una volta che la Chioggia disse alla figliuola capitata in salotto ad augurarle la buona notte: «Saluta anche questi signori, e dà un bacio loro», il Dalmata ebbe il coraggio di respingere le dolci labbra della piccolina; corrugò la fronte, quasi ricordasse dolori, e mormorò a bassa voce:

*«Il n'est don que de Roi, ni baiser que de Reine».*

«Come!» diss'io che sedutogli d'appresso l'aveva inteso «malgrado tutto il suo repubblicanismo conviene che i Re e le Regine possono servire a qualcosa, non foss'altro ad aggiunger poesia ad un dono, ad un bacio?».

«Io non convengo di nulla: era un verso che m'è venuto alla memoria».

«Cara bimba,» continuai abbracciando la fanciulletta «io non ho i fremiti di questo signore, e sarò lietissimo d'un tuo bacio, ancorché non di labbra regali».

Questo era l'uomo col quale il mio coinquilino ed io sedevamo a prendere il poncio nel caffè: l'amico continuò a motteggiarmi pe' miei amori che gli piaceva di chiamar sentimentali. finché io gli dissi: «Ma che diamine, non hai amato mai, tu, sentimentalmente?».

«Io?» rispos'egli. «Sì, ho fatta anche questa sciocchezza, ma una volta sola e per soli cinque minuti».

«Fosti spiccio. E Lei, che lo approva, Lei, mio signore dalle Bocche di Cattaro, Lei che non ammette i sospiri, le lagrimette, eccetera; Lei neppure ha mai amato proprio con tutto l'animo, in giovinezza?».

«Io!» rispose il Dalmata. «Neri voglio farmi migliore di quel che sono. Dirò dunque che sì, ma aggiungerò come il tenente: una volta e per mezz'ora, non più mai».

«Voi siete bestie rare: ma raccontatemi un po' codesti vostri amori. Voglio rendervi pan per focaccia e scherno per motteggio e *sette e cinque per dieci*».

«Voi chiedete ch'io narri» disse il Dalmata «ciò che non ho potuto dimenticare. Sia pure. Racconterò quel che m'accadde

*Come e quando dir non vo',*

or son molti anni in paesi lontani e che mi fa raccapricciare al solo aspetto d'una chiesa, al solo squillo d'una campana, al solo pensiero di toccare con le mani o con le labbra le membra d'una donna. Racconterò; ma, badiamo veh! ad un patto: che vi contentiate di quel ch'io sarò per dirvi, senza pretender chiose e addizioni, senza importunarmi d'una domanda».

Noi promettemmo. Il Dalmata ordinò tre altri ponci; poi rivoltosi al mio inquilino:

«Cominci Lei a raccontare i suoi amori: parlerò dopo io. Sono come que' cavalli cui vien voglia di fermarsi solo dove sentono l'odore delle pisciate d'altri cavalli».

L'amico non si fece pregare e cominciò la sua narrazione.

## IX

### BLANDIR DI FEMMINA

E ruinò veloce  
E il bel corpo con l'acque si confuse,  
Gli occhi alzarsi e le braccia, uscì la voce,  
Ma il flutto e il mondo sopra lei si chiuse...  
Raggio di sol non venne in su l'estremo  
Pallor de la sua taccia.

ALESSANDRO POERIO

Fures signata sollicitant... aperta effractarius  
praeterit.

SENECA, Ep. 68

La vecchia Parigi dalle case sperticate, dalle straducole a biscia, luridissime, strettoline, sparisce alla giornata. Anni fa capitando nell'Isola, che a' tempi della nostra dominazione nelle

Gallie conteneva tutta Lutezia, trovo sbarrate le rughe ed un formicolio di braccianti travagliarsi a mandar giù le case fasciate d'impalcature, come tanti necrofagi che sparcerebbero qualche carogna. Una stradata di balordi guardava a bocca spalancata muggendo di gioia al rovinar delle muraglie: svago economico ed innocente. Anch'io mi fermo a guardare un pochetto, poi mi viene da sbadigliare e girando distrattamente lo sguardo adocchio uno sciame di gente che entra ed esce da un edificio basso e tetro in riva alla Senna; tengo pecorinamente dietro, e m'imbaratro in uno stanzone terreno, umido, diviso in due da una vetrata protetta da una ferrata. Dietro queste, su de' strati di tavole, giacevano esposti alcuni cadaveri, presso che affatto ignudi, lividi, rabbuffati. Qua vengono trasportati gli avanzi d'ignoti o ripescati nella Senna o trovati dovechessia in Parigi, affinché possano essere riconosciuti; ed il luogo s'addimanda in francese *morgue*: non sovvenendomi un vocabolo di Crusca per indicarlo in italiano, lo battezzeremo «Cadaverario». Rado accade che i dieci strati sieno vuoti tutti: i buoni costumi e la carità francese approvvigionano questa mala casa. Qui vedrai le vittime di misfatti che la polizia e la giustizia nella patria de' Fouché, de' parlamenti tolosani e de' tribunali rivoluzionari non porranno in chiaro e non puniranno mai; qui vedrai gl'infelici soggiaciuti agli stenti lontano da ogni mano amica, da ogni soccorso umano, o che pudicamente si sono nascosti per morire, come una fanciulla che calasse il volto nel varcare la soglia del talamo; qui vedrai, spettacolo forse più miserando e più lugubre, affollarsi spettatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni cetto a sbranare la malnata ed oziosa curiosità. Quando io v'entrai mi diedero nell'occhio due giovanotte, bellocce, in fronzoli, al braccio di due bufoli occhialuti con de' solini come le vele di una caravella, che guardavano e barzellettavano tra loro in tedesco allegramente: per fermo due paia di sposi che prosciolvevano il viaggio nuziale. Quella strana razza di femmine che sono le tedesche, dove le altre chiuderebbero almeno *pro forma* gli occhi, li spalancano. Sovvienmi che nel giardino zoologico di Berlino dove trovavi sempre più gonnelle, e non mica gonnelle in cenci, era intorno alla bertucceria; quanto più sudice le bestiacce ne facevano, tanto più alte echeggiavano le risa delle gentili rimiratrici. Ma torniamo al cadaverario parigino.

Stavolta c'era fra gli altri il corpo d'una giovinetta, gettato lì come gli altri ignudo, bersaglio alle occhiate indiscrete, e pur troppo! agli osceni motteggi dell'inclito pubblico e della colta guarnigione. Due studentacci mi stavano d'accanto: l'uno, mediconzolo imberbe, diceva: «Oh il professore non vedrà l'ora di por le mani addosso a questo pezzo: di tali ne abbiamo sventuratamente di rado, ma di rado assai! La sembra fatta apposta per l'anfiteatro». Insomma invidiava un pochino il notomizzatore, ma si racconsolava con la speranza di assistere alla sezione. L'altro studentaccio, economista con mezzo palmo di barba, opinava che si sarebbe potuto cavare miglior partito, una maggior somma di soddisfazioni e di utilità da un cotale strumento produttivo. Ed il primo: «Utilitario! Tu non comprendi il sacro fuoco dell'amor della scienza!». «Eh già» ripigliava l'economista «voi altri siete e rimanete lavoratori improduttivi e meri agenti di consumo.!».

Giaceva lì! Simpatica giovanetta da' capelli biondi, crespi, lunghissimi; chiusa gli occhi quasi dormisse nel suo letticiuolo, o si fosse sdraiata per pochi istanti sopraffatta da stanchezza nelle ore calde su qualche sedile agreste: non una macchia, non un livido deturpava per anco le pallide membra. M'informai, e seppi che «l'avevano ripescata nel fiume poco prima, presso al Ponte-Nuovo, poco discosto dalla statua equestre di Arrigo Quarto. Dal parapetto del ponte s'era precipitata: Tal di Tale era subito entrato nell'acqua per salvarla, ma non era giunto a tempo, correndo serio pericolo anch'egli: ma si sperava per lui la medaglia; il signor Prefetto di Polizia s'era incaricato di domandarla come un favore personale, ed il signor Prefetto di Polizia poter tutto. Inoltre un influente Accademico aveva giurato che lo proporrebbe pel premio di virtù; se non aveva ripescata una viva avrebbe così almeno pescato nella Senna un qualche mila franchi per sé. Le vesti dell'annegata erano decenti; carte, non aveva addosso; sulla pezzuola era ricamato il nome: *Maria*». Ringraziai con una mancia: ne sapevo quanto prima. Ce ne ha poche delle Marie!

Era morta deliberatamente. Anche adesso, a vederla, l'avresti detta timidissima di carattere: aveva dovuto essere una di quelle che hanno paura dell'ombra propria, che si rimescolano ad ogni

rumore improvviso, che sdilinquono al vedere un sorcio! Eppure non era venuta meno in quel funesto pensiero: faceva ben d'uopo che avesse sofferto assai. Aveva dovuto essere di quelle che vivono casalinghe e modeste; che per via rasentano il muro a capo chino col velo sugli occhi, frettolose, senza fermarsi a chiacchierare con chicchessia, gettando appena un mezzo sguardo in qualche bacheca; di quelle che vogliono rimanersene ignorate ed inavvertite, che morrebbero di vergogna se sospettassero il bucherello succhiellato dal birricchino, il quale abita a fianco, nell'uscio condannato, per ispiarle: ed ora giaceva qui in questo stato, in ispettacolo a tante paia d'occhi. Povera Maria!

Non avevi tu madre? o non era l'amor suo da tanto da portar refrigerio alle tue cure? o il solo pensiero delle lacrime che verserebbe dagli occhi stanchi non valeva a distòrti? Od eri sola, derelitta, senza sostegno? Spesso ho visto ne' giardini una branca d'edera, non trovando appoggio, ripiegarsi ed immergersi nella vasca. Discredevi tu le maledizioni che i ministri del dio al quale torna penitente il tuo popolo (simile alle sguadrine incanutite che divengono sante parodiando Maddalena) comminano a' suicidi? Forse ignoravi che il sacerdote non potrebbe solennemente accompagnarti al camposanto o consentire che tu vi venga deposta, senza rendersi spergiuro al cosiddetto sacro ufficio, senza tradire i suoi pretesi doveri? Perché ricorrere a questo ultimo rimedio? Tanto dunque avevi sofferto? Fuggivi la miseria e la fatica? eri stanca degli agi o degli ozi? O forse, chi sa? t'inseguiva un rimorso imperscrutabile ed inesorando?

Quella pallida bocca sola avrebbe potuto rivelare il secreto: ma quella bocca era chiusa in sempiterno; neppure la mano de' numi può frangere i sette suggelli della morte, dato e non concesso che ci sian de' numi e che abbian mani, come vorrebbero le religioni antropomorfistiche.

E ti lusingava la speranza di rimanertene sepolta sotto le bionde acque della tua Senna, come forse fanciulla t'eri sdraiata fra le spighe mormoranti, quando si falcia la messe; ma no! gli avanzi delle tue membra saranno buttati in qualche fetida ed oscura fossa, frammisti a sozzi rimasugli d'infinita carogne. Consòlati: sarai obliata; consòlati: il nome di tuo padre non andrà per le bocche del volgo; grazie al caso nessuno de' pochissimi che ti conobbero è capitato qui per istrombazzarlo. Rassicùrati: quell'altra vita postuma nella quale o dovresti secondo i teologi scontare il fio di non aver voluto esser complice col tacito consenso della tua infelicità in questa, oppure dovresti secondo i metempsicosisti o metempsomatosisti trascinare nuovamente la medesima carretta, è una fola; se' morta tutta e per sempre. Amen.

Mi tolsi turbato da quell'antro, e lieto di respirare un po' d'aria meno impura, andando a casaccio m'impigliai in un gomitollo di vicoletti e chiassuoli, simili in tutto ad un vero mondezzaio; ché non tutta Parigi ha mutato scoglio; né si creda che le nuove strade larghissime e rettilinee abbiano diminuita l'insalubrità nella proporzione stessa in cui hanno aumentata la mitragliabilità. I fabbricati non hanno cortili, ma solo de' pozzi di luce, i quali non danno né lume, ned aria, bensì ricchissime esalazioni mefitiche.

Era tardi e cominciò ad annottare; ed i lumai a gironzare accendendo i fanali. Per distrarmi e rimettermi sul buon cammino, tenni dietro ad un d'essi compiacendomi di veder la luce scaturir di repente da' becchi. È uno spettacolo che ho amato bimbo, e che amo uomo. Quale effetto dovette produrre la luce (supponendo che la non ci sia *ab eterno*) al suo primo apparire nell'atmosfera, se tanto ci rallegra il risalutarla dopo pochi minuti d'assenza! - Quando il chiaror del giorno comincia a mancare sotto le ampie volte del Parlamento italiano, que' rappresentanti sembrano una congrega di spiriti neri, e diresti che le loro parole echeggiano sotto una volta funebre: ma quando tutt'a un tratto cento e cento fiammelle di gasse sorgono a rischiarare i volti, le voci diventano come per virtù magica più potenti; la parola scorre più limpida; e l'augusto consesso ridiventa un senato di numi, radunato *in pleno*, che non vi mancano né i Satiri, né i Vulcani, né i Momi, né Peta, dea de' petenti, né il dio Sterquilinio... - Ma questo non c'entra col mio racconto: *non est hic locus*; torniamo al lumai che mi trottinava dinanzi con la sua scala a piuoli sugli omeri, ed a me che gli tenevo bravamente dietro, correndo pericolo ch'ei mi cavasse un occhio con quella. Così giunsi sul Ponte-Nuovo a notte fitta e con pensieri foschi.

Ed ecco una giovane pallida e bella, per quanto potetti giudicarne, passarmi concitatamente d'appresso: la seguo con gli occhi e la veggo salire sull'oscuro terrapieno dove torreggia la statua equestre di Arrigo Quarto e sparire nell'ombra.

Mi sovvenne della infelice Maria. Oh certo, anche costei medita un suicidio: io debbo, io voglio, io saprò salvarla. Mi darò in ispettacolo, andrò dimani sul giornale, accadrà un baccano! mentre invece se la lasciassi annegare in santa pace, non si disturberebbe un sacco di gente... Ma non tutti, ed io specialmente, la pensano come quel Giovanni La Fontaine, che in un caso simile sclamava:

*...ce n'est rien!  
C'est une femme qui se noye!*

Ed ho una gran paura de' rimorsi, dacché ho udito che non ti fanno dormire l'intiera nottata, appunto come il colascione degl'innamorati, quando vanno a strimpellare sotto la finestra dell'amorosa. Io sono un gran dormiglione.

Me le incammino, o meglio, le corro dietro. Figuratevi! in pochi istanti soffermi l'indicibile. E se la trovassi già precipitata? e se giungessi per sentirne il tonfo, e fossi colto lì, ed incolpato d'averla sommersa io? O se mi fosse dato di raggiungerla a tempo, di trattenerla fra le mie braccia, di dissuaderla e racconsolarla? Di cosa nasce cosa, ed il tempo la governa. Chi sa? io amava già quasi quella donna; già mi pareva di averle ridata la vita; già di poterla considerare come cosa mia. Che be' giorni di felicità mi sarei studiato di procacciarle, perché dimenticasse il funesto proposito d'un momento d'aberrazione! che dolce errare con lei pe' campi fioriti e verdeggianti! che dolce ritrovarci a sera in una stanzetta, io tutto desiderio, ella tutt'a arrendevolezza! Avevo le lacrime agli occhi, e vero affanno in core. Ed ecco la scorgo nell'angolo più oscuro del terrapieno, appoggiata al parapetto, sporta in giù guardando ed ascoltando quelle acque. Il mio sospetto è omai certezza, precipito per trattenerla, sto per ghermirlo... Oh disinganno! la signorina mi si rivolge sorridente e chiede se intenda accompagnarla a casa, io, poco lontano... Se mi fosse stata gettata una gran tinozza d'acqua gelata sulla testa non sarei rimasto più immobile, più freddo. Non so che risposi, e mi tolsi di lì, e tornai mogio mogio a casa, *jurant, mais un peu tard, qu'on ne m'y prendrait plus*, giurando che un'altra volta lascerei precipitar nel fiume tutte tutte le parigine, senza smuovermi.

«A Lei, Dalmata!» diss'io quando il mio coinquilino ebbe conchiuso. Ed il vecchiccio, ordinati di nuovo altri ponci, agitando col cucchiaino la preziosa miscela che già gli aveva imporporato il grosso naso, cominciò a dire a voce bassa, cupa, velata.

## X

### BACIO DI REGINA

Il n'est don que de roi, ni baiser que de reine.

VICTOR HUGO

Morte bella parca nel suo bel viso,

PETRARCA

A che servirebbe il descriver minutamente l'aspetto d'una città che s'agita per soffio foriero della bufera rivoluzionaria, parlando a voialtri Italiani e Napoletani del decimonono secolo, i quali troppo bene sapete la maniera di quei vortici che abbattono i governi e travolgono le dinastie? A voi dei quali potrei dire su per giù quel che Torquato dice del suo Argillano:

*...pronti di man, di lingua arditì.  
Impetuosi e fervidi d'ingegno;  
Nati in riva al Sebeto e lì nutriti  
Nelle risse civil d'odio e di sdegno;  
Poscia in esilio spinti...*

Si descrive e particolareggia l'ignoto: il noto è richiamato sufficientemente alla fantasia dal nome solo. Ed ecco una ragione probabile, quantunque sinora inavvertita, della scarsezza ne' buoni scrittori italiani di quelle descrizioni della bella natura che s'incontrano ad ogni piè sospinto negli stranieri, e che il lettore italiano salta a piè giunti, mentre il barbaro vi si delizia. Per esempio le parole *mare, aurora, sponda*, richiamando nelle memorie italiane le sponde, le aurore, i mari della patria nostra, contengono implicitamente quella bellezza che non è nelle aurore, ne' mari, nelle sponde inglesi o teutoniche, e che quindi gli scrittori d'Inghilterra o di Lamagna si studiano di azzeccarvi con una mantissa descrittiva che par tolta alle tavole di Gauss.

Dirò dunque solo in due parole che alle stazioni delle ferrovie, come ad ogni porta della capitale, era una congestione di folla; ché i forestieri accorsi in busca di spassi ora s'affrettavano a sgombrarne mentre ogni convoglio dalle provincie sbarcava truppa e truppa e truppa. Pattuglie frequenti ed il passaggio de' cannoni facevano rimbombar cupamente il lastrico delle strade e tremare le mura doppie de' palazzi. Le femmette affacciavano il capo tra le impannate socchiuse, intendevano alquanto se scorgessero tornare i loro e richiudendole in fretta si facevan la santa croce. Gli omaccioni trasognati per le vie in frotte, in capannelli, interrogavano, si rimescolavano, consigliavano, promettevano. Nello scuoramento universale, perduta la testa, le donnicciuole s'accomandavano a domeneddio, i cittadini a' concittadini, appoggi del pari fiacchi ed ingannevoli. Ma perché? Per un avvenimento che suole invece dappertutto rialzar lo spirito de' popoli e suscitarli a grandi speranze. La sovrana era morta d'improvviso.

Sì, morta! Un fulmine a ciel sereno. Morta quando appunto la fortuna, per non saper che farsi, cominciava a sorriderle. Fin da' più giovani anni aveva dovuto sperimentare quantunque di amaro può contener la vita; ed allora spesso la sua morte sarebbe sembrata agli occhi di lei ed agli occhi di tutti un benefizio. Insidiata da' congiunti durante la minorennità; costretta a campar di provincia in provincia mendicando quasi favor da' sudditi che non si infamassero trascurando il sacrosanto dovere di mantenere i dritti della corona; nelle battaglie, negli agguati, sempre illesa, il volgo si era persuaso alla fin fine ch'ella fosse invulnerabile. Ed ora che a guerra civile fornita, a straniero respinto, dopo le amnistie pei ribelli e le premiazioni pe' fedeli, stanca di far l'eroina, avrebbe potuto esser donna finalmente e godere, moriva nel fior degli anni e dell'avvenenza! Moriva ignara d'ogni affetto muliebre, d'ogni voluttà, come per subito incendio verrebbero ridotti in cenere gli strumenti temperati per le più soavi armonie! Sprofondava nel sepolcro dove si putrefà e sul quale rifulgevano del pari la ghirlanda verginale ed il diadema regale. Ahimè! per cavar qualche gioia dalla vita conviene affrettarsi a perdere quella quanto prima si può, custodir questo quanto più riesce intatto!

Ma, insomma, era morta: per lei, conti chiusi: nulla da sperare, nulla da paventare. Rimaneva lo stato: che diverrebbe quell'ente immortale perduta lei ultimo rampollo diretto e legittimo della dinastia? Quale visibilio di pretendenti e di pretese! Gli antichi ribelli d'ogni setta e provincia rialzavano la cresta, riaccampavano le autonomie de' loro campanili; i ministri, che s'erano costituiti su due piedi in reggenza, sognavano d'imbastire un Monarca il quale li rimpannucciasse; il baronaggio almanaccava non so che sovrapposizioni di consigli aristocratici alla Veneta; la plebe delirava per quarantott'ore di saccheggio; e frattanto più d'un ambizioso o si scalmanava impaziente pe' trivi o piegate le braccia, taciturno, osservando i sintomi dell'effervescenza, aspettava.

Desideroso di veder tutto, di essere presente dappertutto, io gironzava taciturno osservando pe' quartieri della città. Una cosa mi commosse: l'universalità del cordoglio, del rimpianto, giacché quello dell'uno avvalorava quello degli altri. Pur troppo il volgo (e chi non ha parti del volgo?) è

proclive a compiangere il compianto, ad ammirare l'ammirato: mai non si diniega al ricco, nulla; ed il più odiato dei principi raccoglie e (bisogna pur convenirne) merita sempre più lacrime del più diletto privato. Scorsi una femmetta piangere disperatamente stringendosi al seno due suoi bimbi; e come io la guardava fiso, mi disse: «Io li amo questi figliuoli; non so, più dell'anima mia. Quando la ragazzotta qui mi si ammalò, feci voto alla Madonna di portar le trecce corte per un anno; e quando il maschietto mi fu mezzo arrotato da un carro, feci voto a' santi di non portar mai più né orecchini né altri oggetti d'oro; questo, purché mi guarissero. Eppure io li avrei visti morire l'una e l'altro volentieri per salvar la vita alla nostra brava padrona». Qual potere aveva esercitato colei sugli animi se alla sua morte invece di esultare come uno stallone indomito che scuote da sé il cavaliere, la minutaglia la deplorava come una cagnuola fa della padroncina partita?

La bella defunta mi stava innanzi alla mente quale io l'aveva intravveduta balenarmi innanzi non più che un due sere prima, mentre si recava pomposamente in teatro, al ritorno d'una caccia, più rigogliosa, più avvenente che mai, biancovestita al solito sul suo morello, in mezzo alle uniformi scure ed a' cavalli bianchi del seguito, fra lo scalpito delle unghie ferrate e gli evviva ed i battimani. Ed ora mi volgeva ad ogni scalpito, ad ogni tumulto, ad ogni attruppamento, quasi certo ch'ella dovesse ancor passare di là ed esserne la cagione. Ned era il solo, io, a sentir così: non pareva vero a nessuno che la fosse defunta; certe cose sembrano impossibili a chi non s'è addomesticato un po' per volta a pensarle. Altri s'inteneriva sulla beltà della valorosa, altri sulla virtù della bellissima, e tutti o per un verso o per un altro a meravigliare della fine immatura, inattesa. Da ogni bocca io raccoglieva strane parole di sospetto: perché quella morte giovava troppo alle malcelate ambizioni di taluni potenti che avvezzi a soddisfare ogni lor ghiribizzo in tempi di anarchia, a sopraffare e sperperare ed usurpare, mal si rassegnavano al regno delle leggi in tempo di pace. Quella morte veniva troppo appunto a troncare l'esecuzione di disegni risolti, ad impedir limitazioni ne' dritti che i Bracci s'erano impudentemente arrogati; e non tornava fulmine a tutti. Anzi parecchi vi si mostravano preparati; provvedimenti inesplicabili acquistavano un senso; certi andirivieni ed abboccamenti dimostravano uno scopo. Il popolo corrivo a auspicare, perché si rende giustizia e si conosce solo ed insidiato, razzolava, raccozzava, commentava de' gesti avvertiti, delle parole notate, degli aneddoti divenuti patrimonio pubblico, il viaggio del tale all'estero, i fremiti attribuiti al tal altro e marchiava più d'un nome con l'infamia d'un indelebile sospetto. Ci ha dubbi che una volta enunciati, rimangono: il pro ed il contra si bilanciano esattamente e se in quel caso la prova positiva è monca, tutti senno che non si dà mai prova negativa. Va, persuadi alla storia che non c'è delitto, dove logicamente dovrebbe essere: studiati di convincerla che il misfatto non è stato perpetrato da chi per necessità psicologiche o d'interesse n'è indiziato autore! Essa registrerà imparzialmente le discolpe... ma non pronunzierà verdetto assoluto; dirà: le prove mancano, come disse molt'anni fa un tribunale sul conto d'un tale accusato di furto e che ora è deputato al Parlamento italiano.

Pare che l'ingrossar del tempo avesse impensierito que' signori della Reggenza i quali per durare al timone dello stato si sarebbero attaccati a' rasoi, né ignoravano che dalla disperazione all'exasperazione, per quanto immensamente distino, il popolo, come Nettuno, non mette che tre allargamenti di seste. Non credettero di sprezzare le accuse; anzi, quasi per risecar loro ogni fondamento, ogni pretesto e purgar la propria fama da ogni taccia; avevan deciso che la salma della Regina rimarrebbe esposta ventiquattr'ore nell'archeologica cattedrale murata da un antenato di lei, e collegata da secoli con tutte le glorie e tutte le memorie della dinastia.

Tempo da parar la chiesa regalmente, non se n'era avuto: avresti detto la solita stanca commemorazione del venerdì cosiddetto santo, che non commove ormai più l'umanità infastidita che le si parli ancora dopo diciannove secoli di quel preteso errore giudiziario commesso, dicono, in Galilea. Le navate eran tutte buie; buio era il coro, buia la cupola; buio dovunque, tranne in una cappella rischiarata da pochi cerei maiuscoli in fondo a destra dell'altar maggiore. Lì, su ricchissimo letto ingiuncato di fiori, giaceva immobile la giovanetta Regina abbandonando un braccio sopra le coltri. La canaglia concorsa nella chiesa, trattenuta da una debole balaustrata, le brulicava intorno, spesseggiava, si piegava per ispiarla, ahimè! senza rendersi importuna, senza che tanti occhi la

impacciassero! Il volto terreo di lei, traspariva appena da quell'aer torbo, pregno di nugoli d'incenso prodigati quasi per iscacciare qualche esalazione ammorbante. E quel fumo che sorgeva da turiboli alla volta, sarebbe sembrato chieder vendetta al cielo, per chi avesse creduto in un cielo che s'occupi delle cose nostre.

La morte suol deturpare le belle cose: è il ribellarsi della materia contro la tirannide della forma che l'ha costretta più o men tempo a muoversi, a pensare, ad operare, ad esser bella; è un'anarchia che succede ad un governo da leggi salde. Rammento quante volte ho trattenuto madri ed amanti dal dare un'ultima occhiata a' cadaveri di fanciulle care, acciò quell'ultima occhiata non ne deturpasse in loro la memoria. Eppure all'occhio di tutti come al mio la Regina sotto quelle volte, in quella nube, su quel letto, tra quel gentame, così cadavere, appariva ancor bella. Quel braccio immoto, quel labbro muto, quegli occhi non chiusi solo anzi spenti, quel volto esangue e senza riso, ammaliavano, imperavano tuttora a' sudditi che altra volta l'avevan soccorsa e vendicata. Soccorsa non poteva esser più, oramai.

L'intera cittadinanza accalcata in chiesa, come nel giorno dell'incoronazione, voleva contemplare, certificarsi: simile a chi voglia attingere nel mirare cose raccapriccevoli il coraggio di compier fatti orribili. Ma qual differenza fra que' due giorni poco lontani per tempo, lontanissimi per gli eventi! fra que' lieti tumulti e questi minacciosi silenzi! L'orecchio non percepiva il più lieve bisbiglio, eppure anche un cieco nel silenzio religioso di quel recesso avrebbe indovinato l'intervento della moltitudine. Né scricchiolio, né lampeggiar d'armi, eppure chi non si sarebbe accorto che né la plebaglia era inerme, né il duomo sguernito di soldatesca pronta ad ogni emergenza? ché l'effervescenza cresceva sempre più e più nella piazza e trovava armi e minacce le quali echeggiavano lugubrement; e quella baraonda si fermava, s'aggruppava in ischiere, improvvisava de' capi, ignoti oggi, domani forse famosi quanto i maggiori tribuni che noti la storia. Più d'un vecchio scrollava il capo e diceva: *non so come la finirà*. Pratico de' tempi burrascosi, io che dall'infanzia non ho visto che risse civili e combattimenti nelle strade, io poteva ben prevedere quale sarebbe il principio della fine: poco poteva starsi senza venire alle mani ed utilizzar le armi. Ma chi vincerebbe? La ciurmaglia dei triví o la canaglia al potere?

Quel lutto d'un popolo era lutto privato per alcuni. Chi più mi diè nell'occhio fu un gentiluomo impolverato ed impillaccherato le vesti elegantissime, arruffato la nitida zazzera. Arringava la cittadinanza sulla piazza del Duomo, e più che con le parole, commoveva col pianto, co' singhiozzi. Parlava dell'estinta e quantunque affermasse cose impossibili a sapersi da chicchessia, pure nessuno osava opporgli un *che ne sai?* Ora io non mi son tale che si lasci commuovere da facondia nel chiacchierare, da sfarzo d'eloquenza: ben sapete che mi hanno soprannominato *il sogghigno umanato*, e che lo spettacolo delle passioni scatenate in altri puol destare in me curiosità, ma difficilmente compassione o simpatia; ebbene, parola d'onore, quel povero giovane mi conturba tutto, sol che io ne pensi. Egli diceva: «Io vi veggo muti come un branco di pecore che passan dal pastore al beccaio, come una caterva di prigionieri esposti in vendita dai corsari, come è muta ora colei che avete lasciata uccidere. Perché mo? animo, figliuoli! Tempi nuovi, tempi nuovi, ed io vi consiglio di esultare. Su via dunque, annotta; illuminate in fretta le case, acclamate il nuovo principe che vi sarà dato da chi può ciò che vuole, perché sa che si voglia. Preparate le ghirlande e la fiorita per colui che ha debellata una donna col veleno. Edificate archi trionfali che serbino memoria del glorioso fatto ai posteri; altrimenti chi crederebbe che un popol d'uomini abbia accettato questo nuovo modo di farsi strada al trono. Qual Sovrana hanno perduta, quale! e nol sanno! Al successore v'aspetto: allora spiccheranno i suoi meriti. Le avrebbero dovuto innalzar templi: mah! non c'è nazione che non crocefiggesse la divinità mandata a rigenerarla». E proseguiva: «Oh! perché mai fu uccisa? Il misfatto, eccolo; ma qual n'è la cagione? dove si nasconde il reo? È forse un amante nauseato o tradito che ha voluto sbrigarsene? Ella non amava che il suo popolo, che voi immemori! È forse un Bruto redivivo che ha voluto salvare la libertà in pericolo? Dov'era la libertà prima della sua esaltazione? dove sarà dimani? Io non posso determinarvi la mano che ha stillato il veleno nel suo cibo, contando le gocce ch'eran d'uopo, o che l'ha soffocata in braccio al sonno, al sonno che solo ne aveva diviso il letto sin qui. Ignoro l'ignobile

strumento del misfatto. Ma questo vi dico: che chiunque venne da Lei diminuito d'un'autorità usurpata; che tutti quei baroni oppressori del popolo i quali tentarono adoperarla pe' loro fini e le si erano ribellati e ne furono sconfitti e perdonati e pretendevano farle impalmare un oscuro della lor setta e de' quali essa Regina volle e seppe comprimere i privilegi ed avrebbe annullato il Braccio; io vi dico che tutti tutti i nobili sono complici e rei di questo assassinio. E vi dico che io gentiluomo arrossirò di esserlo, finché dieci altri gentiluomini rimarranno nel Regno; e che. vedete, rompo la mia spada, e quindi innanzi non porterò che il pugnale e la mannaia del plebeo; e vi dico di non credere alcuno che balbutisca: *io non c'era, io non seppi!* perché tutti i gentiluomini mentono; a tutti giova che questa gentildonna sia sparita. E non voglio che crediate innocente neppure me, se prima non testimonio di saperla vendicare. Ed io vi dico che chiunque non fa altrettanto, chiunque non trascura ogni sua cosa fino al giorno della vendetta, è correo del misfatto. Io vi dico che voi tutti siete complici, se non sorgete come un solo uomo, se non giurate farla finita una volta con questo patriziato che scialacqua co' sudori delle plebi e si disseta col sangue delle regine!».

E continuava trovando per la sovrana parole degne d'un figliuolo orfano, d'un patriota esule, d'un amante orbo. I tumultuanti s'eran tutti ristretti a lui che infiammava con gli sguardi, co' gesti, con la voce. Ne ignoravano il nome; lo chiamavano: lui. Aveva detto: *seguitemi!* e lo seguivano. Si era tacitamente istituito capitano e tacitamente lo riconoscevano per duce senza che alcuno sognasse di soppiantarlo o di piantarlo; avevano scorto in lui un petto capace di sentire per tutti, una fronte degna di guidare l'universale.

In vece di seguire le vicende del tumulto, io, scrollando il capo, volli tornare in chiesa e riveder la morta. Lunga pezza rimasi appoggiato alla cancellata che ci separava, rapito in lei, dimentico d'ogni umana cosa. Ora io popolano, uom da nulla, osava alzar gli occhi sino a quella Maestà, osava compiangere, e ne provava una malnata voluttà. Ella era un passato, io aveva un presente ed un avvenire. Ella era stata signora e sovrana, assoluta e bellissima; e pure io uomo dalla vita oscura, dalle speranze insensate, mi reggeva mentr'ella era caduta; sentiva, pensava, viveva, la contemplava sul cataletto.

Poi bisognava pur ch'io l'invidiassi. A petto a lei, quanto era mai piccolo! il mio vivere cos'era stato in confronto del suo! Da tanti anni penava e strisciava ed a che era giunto? La morte stessa gravida di tante conseguenze imperscrutabili, di tanto mistero, che nuovo prestigio non le conferiva! l'aureola delle martiri aggiunto al serto regio. «Forse,» io pensava «dopo lungo correr d'anni e di eventi, malgrado ch'io difetti d'antenati e di clienti, potrò anch'io acquistarmi una nicchiolina nella storia, un piedestalluccio nella vita, ma dopo quanti e quali sforzi! ma salendo su che trampoli! Essa invece nacque alla gloria, al potere; di persona e fattezze monumentale basta ricavarne la maschera e non fa d'uopo idealizzarla, perché la statua sia perfetta; di mente titanica, ritraete i suoi pensieri, le sue vicende e il poema è fatto! Non ha mai strisciato per l'oscurità; da che nacque, fu grande; l'atto della sua più meschino ed indifferente basterebbe a far chiara ogni altra vita».

Pure io non la compativa proprio come gli altri i quali deploravano precipuamente che avesse perduto un trono; io deplorava soprattutto che avesse perdute tante gioie prima di delibarle; se ne sentivano vindici, me ne scopersi amante. «Povera fanciulla! Non era abbastanza invidiarle ed insidiarle la corona? Perché torle la vita anch'essa? Non parve sufficiente lo strapparla al grado al quale e pel quale era nata, a cui era abituata quanto alla luce del sole? il privarla d'un popolo obbediente, d'un parlamento ossequioso, d'un esercito devoto? Qual maggior soddisfazione del travolgerla in una vita aduggiosa sempre, quand'anche fosse stata lauta? Perché defraudarla degli anni giovanili, delle parole mormorate alla sfuggita, delle notti vegliate accanto chi si ama, della consolazione di far grande quell'uno o que' più che avrebbe giudicati degni? Povera donna! Precipitar da tant'alto! ieri ed oggi! una regina, un cadavere». Qual rapida e miracolosa successione d'avvenimenti che faranno sembrare a posterì una specie di romanzo la sua biografia! Una volta era capitata in poter de' ribelli: e le cittadinanze levate a stormo, armate in furia, accorse a rompicollo, pugnando a più non posso l'avevano liberata. Un'altra volta la capitale era insorta: ed ella seppe trovar generali da contrapporre a' tribuni. Quando l'esercito s'era ammutinato la vedemmo accorsa

sul suo morello, come la si trovò, mezzo spettinata e mezzo scinta; e così sola ed inerme fu da tanto da sedare e domare gl'inconsulti. Ma chi ora, aveva virtù da salvarla? Quegli esaltati potevano vendicarla, lei sempre misericordiosa e perdonevole, non giovarle, non ritòrla alla morte, non ridarle una gioia, un giorno perduto. Ma forse, io, chi sa?... forse sarebbe stato in me stringendo petto a petto, incollando bocca a bocca, sarebbe stato in me forse di infonderle il mio alito, la mia vita, sciogliendo quel ghiaccio, colorando quelle labbra, scoperchiando quegli occhi spenti prima che scintillassero d'amore, prima che s'appannassero di voluttà.

La chiesa cominciava a svacantarsi: or questo or quegli usciva senza ch'altri entrasse. Volli alzarmi per andarmene; ma alzatomi e postergatomi quel talamo funebre, sembrommi esser diviso da me stesso. Giunsi alla soglia, ma non ebbi forza di varcarla; ritornai e dal cantuccio più buio guardava ora verso quel barlume che rompeva le tenebre, ora nelle tenebre viepiù profonde del cuor mio; e mi si rizzavano i bordoni.

Un picchetto irruppe fragorosamente in chiesa, e questa, dopo qualche parola scambiata dall'ufficiale de' sopravvenuti coi soldati appiattati di guardia e co' sagrestani, fu fatta evacuare dalle poche donnicciuole che sole vi rimanevano giacché la gente era andata diramandosi sempre più e sempre più rapidamente. Fu ricercato in fretta s'altri vi si nascondesse, ma passai inavvertito. Poi sentii sortire ed allontanarsi a passo accelerato i militari; sentii chiuder gli usci, e tornarsene bisbigliando i sagrestani: furono sbarrate le porte, smorzati i moccoli; il vaso della chiesa rimase buio affatto; un raggio di luna sgorgando dalle nuvole penetrava per la lanterna e perdevasi inutilmente sotto la cupola.

Che succedeva frattanto fuori all'aria libera? Credetti distinguere moschetteria e cannoneggiamento, ma secondo ogni probabilità in qualche quartiere lontano. Di tempo in tempo uno schiamazzio clamoroso e cupo, una marcia rapida, parole di rampogne, gemiti, singulti, maledizioni echeggiavano momentaneamente in confuso per quelle navate e poi dileguavansi... cose lontanissime, oltre quelle pareti. Io era divenuto estraneo a tutto il mondo esterno; la vita mia era murata là entro, la sentivo svolgersi come il filo sull'arcolai. Mentre le estremità eran di ghiaccio, la fronte mi scottava; io l'appoggiai ad una lapide incastrata nel mio pilastro: e quella frescura mi procacciò un po' di refrigerio. E più e più m'ingolfava nel farnetico.

«Oh felice chi l'ha conosciuta viva e regina, chi non ne rinserra un'idea vaga com'io, chi vide avvampar l'occhio della tradita, sorrider la bocca della pia. Ma quel che prima mi fu negato, ora almanco potrò: considerarla, accostarmele, accostarmi al suo letto. Cadavere, non mi desta ribrezzo: fra i tanti che ingiuncano adesso la città, codesto è di certo il meno orribile. Combattono per vendicarla, muoiono per lei! Questo è il suo mortorio, mortorio da sovrana, sanguinoso, regale invero. Così dicono di quei principi d'Affrica sul rogo de' quali vengono vivicombuste le mogli e le concubine e gli amici e la servitù; e che sogliono esser seguiti da quanti amarono. Pure è transfigurata e detronizzata: ha le braccia inerti, le labbra immobili, non promette, non può più prometter nulla; non hanno più da sperarne il minimo che: non un titolo, non un quattrino, non un applauso, non una occhiata! - E di questa antichissima dinastia tanto intraprendente, tanto ardimentosa, spavento dell'universo, che ne resta? Eccone l'ultimo rampollo. La dinastia è caduta, la monarchia pericola. Ora è il tempo dei miei pari. Io, l'uomo noto ieri al solo mio specchio, roso dal fiele e dall'impotenza, unico apostolo del mio credo noncurato, adesso potrei volendo. La mia voce s'ascolterebbe, i miei passi si seguirebbero; si trovano orecchi e seguaci, oggi, per chicchessia. E dimani, chi sa? dimani potrei starmi nella reggia abbandonata ieri da costei, più potente che costei nol fosse, ieri».

E così delirando, avanzandomi a taston, aperta la balaustrata, m'era accostato al catafalco, mi curvava sul cataletto.

«Oh se ti destassi, vedendoti addosso, curvo sul tuo giaciglio un uomo, con quanto sdegno, corrucchio e sbigottimento non sorgeresti chiamando, comandando, minacciando! Su! chiama, comanda, minaccia! Il servidorame tuo non ti circonda più; nella reggia tua, non soggiorni più; il carnefice tuo non decapita più per te. No! no! qui stai sola, ignuda, al buio, in forza del suddito, dell'amante. Regina, dacché lo scettro n'è caduto, il tuo braccio è portentosamente infiacchito.

Comprendi adesso quanto male uno di voi, Re, possa contrastare ad uno di noi, popolo? Voialtri vivete nella schietta luce: azioni ed intenzioni vistose, palesi all'universale; nulla d'oscuro e segreto; siete la franchezza; ogni proceder vostro è pubblico; chicchessia può esaminarvi e giudicarvi. Noi, siamo la moltitudine, gl'inermi, gl'innominati, gl'ignoti; ci conculcate nelle tenebre e le tenebre ci divengono scudo. Stolti! nella vostra grandezza obliate e sprezzate le minacce dell'impotente, gli sguardi dell'umile; e noi, quando un'idea d'odio e d'amore ci ha compresi, propostoci una volta uno scopo, ricordiamo sempre, scaviamo sotterra, rasentiamo il muro nell'ombra, finché un giorno, un giorno, non si sorga co' denti stretti, col pugnale in pugno in qualche andito recondito, in qualche angiporto solitario dietro voi! o come qui, col volto trascolorato, col pensiero travolto, in una chiesa deserta e buia sull'ultimo vostro giaciglio! Regina, io t'amo, t'amo, t'amo! Sì t'amo, e non mi froderai d'una gioia ch'io mi sia ripromessa; non puoi negarmi una voluttà. Che m'importa se le tue membra divennero frigide e rigide, se non puoi rendermi bacio per bacio, amplesso per amplesso? Né sei tu men bella? né son io più gelido? Non son demente, fronteggio il mio pensiero, valgo a sostenerne l'aspetto. Non mi diranno né il primo né l'ultimo che abbia valicati i limiti imposti da natura all'amore: che abbia contrastato alla morte. Oh se chiamano appena delitto lo stupro d'una viva! È morta, nulla può contaminarla. Son venuto fin qui: non potrebbe essere, non sarà indarno. Altri voleva la tua corona; eccoti detronizzata; altri la tua vita, eccoti esanime; altri vuole l'amor tuo... avrai tutto perduto in un giorno, e sarà molto, se in questo perturbamento universale acquisterai una tomba».

Qui cominciarono a bussare con gran fracasso e gran frastuono alla porta maggiore. Curvo sull'atauto quasi ferinamente sulla preda, immobile, attento, udiva picchiare e ripicchiare con più e più forza; gridare e rigridare: aprite! Era un globo d'insorgenti deliberato di suonare a stormo con le campane, e di far barricate con le panche. Non rispondendo né i preti, né io, cominciarono a travagliarsi intorno all'uscio con leve, scuri, e stanghe. Ad ogni percossa, ad ogni scossa, le porte ferrate gemevano, la chiesa rimbombava cupamente ed io sbigottiva in cuor mio. Già mi figurava l'uscio sfondato ed isfuggirmi la donna che afferrava pel braccio: mi vedeva colto in quell'ora, in quel luogo, in quell'atto. Oh! La trassi a me con impeto, caddi sul letto. Ma non appena l'ebbi ghermita, mi si disfce tra le braccia; il capo ricadde, le carni si sciolsero in putridume; e rimasi muto, scerpelloni, a bocca aperta, più cadavere che colei nol fosse sembrato poco prima; mentre l'uscio si spalancava per gli sforzi replicati ed un fragore ed un chiarore straordinario irrompevano nelle tenebre e nel silenzio del tempio.

## XI

### INTERLUDIO

So klammert sich der Schiffer endlich noch Am  
Felsen fest, an dem er scheitern sollte.

GOETHE

Qui ci distrasse Pietro De Mulieribus marciando trionfalmente nel caffè e sbattendo il fodero dello squadrone contro tutti gli scanni e tutti i deschi. Fatto alto presso il bancone ed ordinata una razione di bibita calda, il mio collega osservandissimo bersagliò di barzellette quel Berg-op-Zoom della padrona che cascava di sonno; e poi, visto che non vi apriva breccia, eseguì un front'indietro e ci avvisò: «Bravi! si sta qua voialtri? Permettete, un posticino qui. E di che domine v'intrattenete con quelle facce allibite, con quelle pupille spiritate? Avete nello sguardo qualcosa dello spavento che si pinge in volto all'imprudente soprapreso dalla vertigine, mentre s'incurvava sull'abisso».

«Difatti,» gli rispos'io mentre il coinquilino si soffiava il naso ed il Dalmata versava un altro gocciolo d'acqua calda nel bicchiere «difatti ci affacciavamo sulla peggio voragine la quale possa spalancarsi sotto a' piedi d'un galantuomo. Si parlava di quegli assunti impossibili che, se non

c'entra il miracolo, conducono difilato alla demenza. La passione ottenebra l'intelletto; fin dove reggeranno le tue forze? nol sai; dove stanno i confini di natura? nol discerni; e perseveri. Per esempio... quante volte non dubitai se deridere o compatire que' pazzi che in buona fede vorrebbero destare qualche scintilla d'onore, qualch'entusiasmo per la virtù, qualche ombra di dignità nell'animo àpata e brutale delle plebi? Stolti, chi vi abbada? che vi pensate di conchiudere? Siete come il misero amante che s'abbatta e s'arrabatti con donna insensibile: *non saxa surdiora nautis*».

«A chi credi parlare?» m'interruppe Don Pietro. «Non t'ho mai recitati de' versi scritti alcuni anni fa?...».

«Sì, sì, sì; me ne ricordo a meraviglia».

«Ma questi signori non li sanno; li dirò per loro. Ehi tavoleggiante, non ti dimenticare poi quella bibita, sai!...».

«Come!» gridò la padrona dal banco. «Il signor Tenente non è stato servito?».

E Pietro: «Favorito sempre; ma chi dà loro l'esempio della noncuranza verso me, chi, se non Lei, padrona?». Poi rivolto a noi c'imbandì gli sciolti seguenti, de' quali lo avremmo dispensato volentieri.

### NON SAXA SURDIORA NAUTIS

1.

Poi che t'aggrada di spregiar quantunque  
Lo squallor de la vita in parte asconde;  
Poi che in effigie da la man balzate  
Di tacito scultor, più vita ferve  
Che in queste membra Tue; né il primo io sono  
Né l'ultimo sarò che indarno affatto  
Qual ch'e' sia (stima, amor, cruccio, abominio;)  
Mendichi prosternato alla Tua soglia;  
Pietà mi desti, misera! e perdono  
La noncuranza che a mio danno mostri.  
Chi mai più degna di compianto? Ha senso  
La belva, il tronco, il sasso; e Tu, più scoglio  
De' Tuoi sterili monti, in quel marmoreo  
Volto né affanno, né piacer palesi.  
Mira! or mugghiando con la ripa il flutto  
Cozza e vieppù che non minacci adempie;  
Ed or vezzeggia ed accarezza il lido  
Umile come il volgo inanzi all'are.  
Mira! talvolta il ciel di gaudio avvampa  
Risalutando il sol; poi, quand'e' parte  
Rannuvola la fronte e lacrimoso  
Ha di stelle il sembiante. E quest'antica  
Terra or le vesti e la sua chioma infiora,  
Or disadorna sta come una estinta.  
Perché affermi o smentisca o spieghi i detti  
Ambigui diè madre natura all'uomo  
Mobile il volto, e pallidezze e pianti  
Spontanei e risa ed il rossor pudico.  
L'aspetto uman certezza reca e indarno  
Studia a domar l'ipocrisia siffatta-

mente ogni corda che al voler sia schiava.  
Che Tu sia d'altra stirpe? o di qual saldo  
Metallo disarmonico hai le fibre?  
Né mai l'ira o l'amor, né mai cordoglio  
Né mai letizia spettrerà quel seno?  
Dimmi e sonata l'ora che al pentirsi  
La via preclude, lascerai la vita  
Come tutta l'hai corsa, immobil, muta?  
Se punto punto la vaga assomigli  
Che il primo artista sviluppò dal marmo,  
D'uopo non era che nell'astio i numi  
Lo avvincesser sul Caucaso a pastura  
Degli avvoltoi, purché solo ei l'амasse.

2.

Ma forse, come quella pace indizia  
Ch'è in Te perfetta, profuga d'Olimpo  
Fra noi T'aggiri? A' servi Tuoi benigna  
Deh! sii, ché muno d'adorarti piega.  
La destra, o numi, l'uom vi porge; e un sacro  
Patto antico rinnova. Oh! se una volta  
Monti su monti in odio al cielo alzammo;  
Se al vostro fulminar cittadi e colti  
Sommerse di petrolio una laguna;  
Se fu tiranno il cielo e l'uom rubello;  
Di que' tempi vestigio or non avanza:  
Tal, poi che a' suoi confini ognun ritorna  
Vengon meno de' popoli i corrucchi.  
Diè l'immortalitade a numi il fato,  
Immota sempre; a noi morte e gli affetti.  
Sovra le nubi, oltre le stelle, il regno  
Squallido dello informe a voi soggiace,  
Lo spazio e il tempo che non son nel luogo;  
La natura benigna a noi più vaga  
Stanza e una tempra più gentil concesse:  
Nostro è questo pianeta; è de' mortali  
Retaggio; non v'ha impero altri; ma lieti  
Si accorda ospizio a chi dell'etra scampa,  
Che teatro non è d'opre e d'eventi,  
E la leggiadra umana forma veste.  
Le dolcezze d'amor vosco partimmo;  
Fuman d'incensi e d'olocausti l'are  
D'ex voto adorne; e svelti dalle viscere  
Del globo i marmi eccelsi templi formano;  
Come il selvaggio che imbandisce all'ospite  
La propria figliolanza e la sua femmina  
Gli offre, noi siamo; e scelte umane vittime  
O che le scuri appo l'altar le prostrino,  
O che lunghi anni là ne' chiostri gelidi

Languiscano sepolte, a voi non mancano.  
Né voi già su' patiboli ed in campo  
Grati all'ospizio, sanguinar sdegnaste.

3.

Donna, Signora, Dea, quell'io di preci  
Vergine ancor, che sol fui visto in chiesa  
Civettar con ragazze o mirar quadri;  
Che la certezza d'un'eterna morte,  
Che strema vita d'esule antepongo,  
All'inchinarmi ad ogni imposta legge;  
Quell'io mi prostro e priego a Te. Che soffra  
Non sai, né intender puoi; Tu che nel petto  
Tanta serenità celeste alberghi!  
Volgimi un guardo che la incerta rotta  
M'incuori a prorseguit; come di marzo  
L'alito che inginestra il mio Vesuvio  
Co' baci l'arso cor di speme infiora;  
Porgi il bel corpo a me quasi spumante  
Bicchiera a stanco peregrin profferto. -  
Ch'io sia predestinato a suscitarti  
A nuova e miglior vita? A dirti: *surge*  
*Et ambula*? Ch'io sia promesso in sogno  
Già da gran tempo al Tuo core tranquillo,  
Tranquillo come il mar che non tempesta?  
Darsi non può che un tal strumento suono  
Non tramandi; ma l'alma agghiaccia in questi  
Freddi, al par de' torrenti. Oh viènne, dove  
Nacqui, laggiù! Germoglieratti amore  
Nel guardo, nel pensier, nel cor, nel riso.  
Così, tornando primavera, il seme  
Sparso da' venti su' ghiacci invernali  
Spunta dovunque come vago fiore.

4.

Ma no! T'amo qual sei. Bel sasso, oh resta,  
Deh resta sasso! sperda il vento il matto  
Voto; io non so quel che mi chiegga. Amara  
Troppo è la vita degli affetti, e logra  
Quel non trovar mai posa al par degli astri  
Che perlustrano il ciel. Non vo' che pianto  
T'annebbî il guardo sereno. Rimanti  
Qual Ti conobbi. Io che sospiro e bramo  
Che ogni brama, ogni affetto, ogni lusinga,  
Grazie alla morte, il faticarmi cessi,  
T'imprecherei la vita, a Te? No, s'anco  
Bastasse un detto a tràrmiti d'innanzi

Supplichevol di quanto indarno or chieggo,  
 Avrei ritegno a profferirlo. Dura  
 Quale appresi ad amarti; e serba quella  
 Pace infinita, insolita, diffusa  
 Sovra ogni Tua sembianza, e d'infinita  
 E d'insolita invidia or fatta segno.  
 Chi sa se del cor mio lo specchio ancora  
 Rifrangerebbe la mutata immagine?  
 Come la luna all'ansio globo, schiva  
 Per que' brevi anni che vivrò, m'aleggia  
 Irraggiungibil meta ognor davanti.  
 La vita stanca, perché asseguì; e al nudo  
 Sembra ogni cencio porpora. Il conteso  
 Tuo godimento mi sarà conforto  
 A mai non disperar nell'ardua via.  
 Stolto chi nel castel fatato, scosse  
 Dal sonno antico col predetto bacio  
 E principessa e cavalieri e fanti.  
 Sull'intatto manier gli antichi dritti  
 Da quell'abbraccio inauspicato il tempo  
 Riprese, e sasso scatenò da sasso:  
 Pochi secoli e al suol giacque ruina!  
 Pochi soli e canuti e fiacchi e spenti  
 Fur principessa e cavalieri e fanti!

«Sicuro!» ripresi io che non aveva dato punto retta alla declamazione. «Non c'è peggio d'amar l'insensibile. Soffri, e non ti si abbada o si scherza col tuo dolore e si scandaglia per giuoco la piaga; parli, e si pensa ad altro e non ti si risponde o si pongono in burla que' tuoi discorsi; deliri, e si passa oltre o si ascoltano sorridendo quei tuoi vaneggiamenti come sogliamo conceder l'orecchio a' vaniloquî d'un demente. Ed ogni tuo dire e fare e soffrire è indarno: non perché tu sia persona ingrata od altri anteposto, anzi perché ami un sasso. Che puoi sperare dalla pietra? Non c'è peggio dello spossarsi inconcludentemente così, quando la forza d'inerzia che t'affacchini a scuotere prevale sugli sforzi tuoi. La pugna è piccolo travaglio, la disfatta è lieve cordoglio quando hai avuto che fare con un avversario sensibile, al quale hai potuto aggiustar colpi anche tu, che s'è travagliato anch'esso, col quale potrai riappicarla. Ma fiaccarsi le corna contro un muraglione sordo alla tua bestemmia, inconscio del danno che t'arreci o che gli arrechi! Rappresentare il simillimo di quel babbuassaccio ch'è il mare, e che da un novero non ben determinato di millenni batte e sbatte e ribatte le sponde senza guadagnare un pollice di spazio sull'arena, senza ammolire o piegare lo scoglio!...».

«La più crudele imprecazione del nostro volgo» annotò il Dalmata «è questa: *che possa vegnì innamorao d'un saxo*».

«A chi credono parlare?» commentò De Mulieribus. «Quel che voi dite in metafora, io l'ho sperimentato in effetti: né so ripensarvi senza sgomento immenso, infinito. Ve' i curiosi! peggio che femminette: voglion sapere e come e dove e quando. Sia pure, a' vostri comandi...».

«Altri versi, Pietro?».

«Prosa, Quattr'Asterischi, prosa! Narrerò da cronista fedele, e poi? Loro conchiuderanno con una risataccia; ed io? *cantando il duol si disacerba*. Bottega, portami poi quella bibita con tutti i comodi, che non c'è fretta! Sarà un'ora che l'ho chiesta! Eccomi a loro, signori».

## XII

### AMPLESSO DI BACCANTE

Le marbre me va mieux que l'impure Phryné  
Chez qui les affamés vont chercher leur pâture,  
Qui fait passer la rue au travers de son lit  
Et qui n'a pas le temps de nouer sa ceinture  
Entre l'amant du jour et celui de la nuit.

A. DE MUSSET

Voi due Napoletani conoscerete certo personalmente, e Lei Dalmata almeno di fama lo scultore Tito Angelini, quell'omaccione alto un palmo più di me che pure farei la mia figura in un reggimento di Granatieri? Sì, eh? Benone, ed io lo conosco intimamente. Da un pezzo Tito Angelini, ogni qual volta io l'incontrava, imponeva al cocchiere di fermare la sua carrozzella e richiedeva ch'io promettessi d'andare quanto prima a visitarlo nello Studio, avendo egli qualcosa da mostrarmi. Ed io prometteva, mostrandomene desiderosissimo com'era in fatti e poi non attendeva. Quel benedetto Studio sta discosto un tre miglia buone da casa mia; la strada è assolatissima, esso studio è umidissimo, si giunge sudatissimi e ci si buscano de' reumatismi co' fiocchi: ora la mia attrazione verso i capolavori d'Arte la cede di molto alla mia avversione pe' reumatismi. Un giorno finalmente, Don Tito mi fece incarozzare per forza, malgrado le mie proteste su' dritti inviolabili della libertà personale, e mi rapì seco. Giungemmo all'officina, mi spinse nello Studio come mi aveva spinto nella vettura, cambiò gli abiti da città con gli abiti da lavoro e mi mostrò parecchi marmi: ed io ad ammirare. C'era una cotal Eva seduta fra le rose col pomo in mano e col serpente all'orecchio: ammirai; ma soprattutto che quella bestiaccia non incutesse alcun timore ad una del sesso gentile che suol farsi venire le convulsioni per un ragno od un topolino. C'era non so più che angelo il quale faceva non so più che: ammirai; ma soprattutto che il cosiddetto primo Municipio di Italia avesse stomaco di ordinare degli angeli colossali di marmo in pieno diabolico secolo XIX. Angelini si rimise a limare un busto femminile: era una sconcia vecchiarda tutta ossa prominenti e carni penzolanti; ammirai, ma più dell'opera dell'artista il coraggio della femmina che voleva esser tramandata a' posteri in tutta la sua laidezza da befana. Nell'andar su e giù m'accorsi d'un gran lavoro che stava in un cantuccio ricoperto da un fitto velo color di rosa a più doppi. «E qui sotto cosa c'è?».

Lo scultore ingolfato nel suo lavoro, mi gridò di lontano. «È la replica della mia Baccante che conduco in marmo per Vittorio Emanuele. Se vuoi vederla, alza pure il velo. Non è ancor terminata. Ci ho messa quanta scienza della bellezza femminile ho acquistata in que' pochi anni di vita; e poi ho avuto la fortuna di trovare una modella così ben formata come di rado incontra fra coteste sciupatissime femmine. Meglio ancora, la Tal di Tale, che tu conosci, e della quale ti sospetto un pochino invaghito, ha consentito di starmi a mosca per la testa».

Io m'accinsi ad alzar piano piano il velo, quasi temendo che la Baccante non se n'accorgesse; davvero, con una trepidanza, con un palpito tutto nuovo, come accade a chi si aspetta a meraviglioso spettacolo, come accadde forse a Gige quando attendeva che la Regina emergesse dal bagno. Aveva sentito parlar tanto del nuovo capolavoro dell'Angelini, che quasi avrei bramato di trovarlo al disotto della fama, per quella specie d'innata antipatia che gli uomini volgari soglion provare per ogni alta cosa, e che ci fa lieti dell'umiliazione d'ogni giusto orgoglio. Né vidi mai la più gentil figura di questa ebbra, ancora non più che a mezzo sprigionata dal marmo. Certo non era delle vergini savie, ma vergine era; ed in fatto di verginità soprattutto, bisogna sapersi contentarsi di quel che si trova: *manducate quae apponuntur vobis*, ammonisce la scrittura cosiddetta sacra. E' mi sembrava che quel bel corpo nudo arrossisse ingenuamente, e tremasse di lieve brivido. Esso mi ricordava qualche ritrosa giovanetta che quando in una brigata di amici strettissimi ha mezzo per condiscendenza e mezzo per braveria sorbillato un paio di bicchierini, sente infiammarsi il volto, e trova tanta leggiadria di confidenti atteggiamenti, tanta pudica arditezza di motti, di scherzi, di

cachinni, da parer trasformata in una delle antiche beate abitatrici dell'Olimpo, franche da' riguardi e da' pregiudizii del mondo nostro sciocco. Quel sorriso sulle labbra allettatrici della Baccante, labbra molli di vino, quel porgermi così la coppa con gli occhi socchiusi, mi vinsero. Invano io palpava le sue fredde membra per convincermi ch'erano ben sasso: i sensi mi tradivano ed io m'illudeva che il polso acquistasse moto nella mia stretta, e che a guardarlo fiso quel volto si colorasse.

Mi riscossi alla voce dell'Angelini, come un uomo immerso nello studio, si ridesta per uno scoppio di tuono. Egli mi ragionava della statua, ed io non sapeva che balbettargli di rimando; mi offrì un bicchier di vino, con quella smisurata mano creatrice, che certo nulla avea di comune con la piccoletta e magrina della mia Baccante: io lo trangugiai d'un fiato; e poco dopo mi accommiatai, affannoso, turbato, e credeva trovarmi in un nuovo mondo vedendomi intorno non più le sublimi nudità che aveva testè lasciate, ma uomini col cappello di castoro e femmine crinolinigere. Ah quanto è brutto l'uscir da una glittoteca veramente bella e quando l'animo s'è veramente commosso: che divario: che caduta! L'occhio avvezzo alle moli colossali, alle proporzioni perfette, alla composta immobilità, al casto nudo, a quell'uniforme candore del marmo, si offende davvero nel veder correre all'impazzata caterve di pigmei, più o men difformi, oscenamente ricoperti di fogge bizzarre, e poi la fronte d'un colore, i capelli d'un altro colore, gli occhi d'un terzo colore, la punta del naso d'un quarto colore! che pasticcio di colori! Gli uomini ti sembrano tante bambole in cera.

«Cos'hai?» mi chiedevano i conoscenti (amici non so d'averne).

Ed io: «Nulla!». Come si fa a confessarsi innamorati d'un sasso scolpito? Vi riderebbero sul muso. Il mondo v'accorda il dritto di rovinarvi ed immiserirvi per una qualunque stupida bertuccia, per qualsiasi squaldrina si espone in vendita sul palcoscenico ed usurpa il titolo d'artista come quello di signorina; ma non sareste che un buffone se conveniste d'esser pallido e smunto per una figliuola immortale dell'Arte.

Io mi macerava, e taceva. La notte mi ridestava sognando che quel braccio bianchissimo mi avvinghiava il collo e avrei giurato di sentirmi rovesciar sull'omero il vino dalla coppa. Allo studio di Angelini non m'avventurava di tornare, anzi aveva preso a veder lui di mal occhi; ed in certi momenti, quando me lo figurava lì inteso alla mia donna, occupato a carezzarla, a farla più bella ancora, a toglierle, com'e' m'avea detto di voler fare, fin quella pelle di tigre solo ammanto che lievemente ne coprisse le secrete bellezze, io sentiva di odiarlo dal profondo dell'animo riboccante di gelosia. Un giorno mi trascinavo a far visita a quella Tal di Tale ch'era stata a mossa per la testa della Baccante e della quale io prima (perché negarlo?) era un tantino incapricciato. Io non seppi capire né come avessi mai potuto trovarla graziosa; né come da lei, per quanto l'artista l'idealizzasse, fosse umanamente possibile il cavare un tanto tipo di leggiadria. Un'altra volta mi fu presentata la femmina che a detta dell'Angelini aveva dato il suo corpo alla Baccante mia. santi numi che differenza! Una dozzina di giovani pittori si riunivano ogni sera in un bugigattolo per esercitarsi a lira e soldo nello studio del nudo, e la modella era quella sera appunto lei: sicché potetti a mio bell'agio paragonarla, confrontarla con l'immagine che m'albergava nella mente, viva. Era una brutta caricatura della mia diletta: quei fianchi, quel petto, quelle braccia, quelle spalle sembravano più fatti per disgustare dalla voluttà, che per allettare; e la nudità santa nella statua era oscena nella donna.

Solo quando riseppi che l'Angelini stava sulle mosse per condurre la Baccante a Torino e cederla al Re in cambio d'una buona sommetta di denaro, volli rivederla, e mi recai, con alcuni parecchi allo studio. E mentre s'intrattenevano in un'altra stanza con l'Angelini, io rimaso solo con essa Baccante, non valse a frenar più l'impeto selvaggio e baciai furiosamente quelle labbra. Né saprei dirvi quale acerba voluttà fosse in que' baci freddi, non corrisposti, quasi dati ad una estinta; baci i quali mi riempivano la bocca di sottilissima salsa polvere di marmo che ha il sapore stesso delle lagrime. Ma d'un tratto mi colse come una vertigine: sentii riscaldarsi e palpitare la pietra, le strinsi le braccia al collo, sentii quel suo braccio bianchissimo avvinghiarmi, e scorrermi giù per la fronte, quasi sudor freddo, il liquore che traboccava dalla coppa, e caddi privo di sentimento.

Né dopo potetti per lunga pezza sopportare l'odore del vino; ed anche ora (fatevelo dire da quest'ubbiacone di Quattr'Asterischi) non soglio più berne che per cortesia e quanto meno posso,

allorché per esempio si tratta di un brindisi. Né dopo ho mai sostenuto di riveder la Baccante, ancorché fossi più volte nella Reggia di Torino. Nel MDCCCLXIV, la sera del ballo che riuscì a male perché la plebe tumultuava e non ci fu un uomo che la rimettesse al posto suo con una lezioncina per bene; in quella sera, mi parve di scorgerla in fondo ad una sala splendidamente addobbata dove sorgeva l'altare del *Buffet*. Le si affacciava intorno gentaglia occupata a divorare ostriche e fagiani: sul piedestallo piramideggiavano mucchi di piatti e bottiglie vuote. Io m'allontanai subito dalla stanza senza prender nulla, sapendo per prova quanto sia pericoloso il rivedere persona altre volte amata, e ricordando i versi d'un indulgente vescovo francese:

*Quand he revis ce que j'ai tant aimé  
Peu s'en lallut que mon leu rallumé  
N'en fit l'amour en mon âme renaitre,  
Et que mon coeur, autrefois son captif,  
Ne ressemblât l'esclave fugitif,  
A qui le sort fait rencontrer son maitre.*

A poco a poco son giunto a rintuzzare la mia fiamma; a riguardare quella infelice statua, come uno che avesse amata la duchessa Du Barry, quand'era una scostumata crestaia (se tant'è che sia stata mai costumata), poteva poi considerarla quando fu divenuta favorita di Ludovico XV. Anzi ci ho schiccherato sopra una lunga filastrocca in versi sciolti (caro Quattr'Asterischi tu sai il mio debole per gli sciolti! anzi, ricordami alla prima tappa che t'ho da far vedere certe cosucce raccozzate in questi giorni) una filatessa che cominciava così:

*Felice me che già ti vidi in altro  
Loco, quando superba alzavi il capo  
D'età, di cure, e di vergogne scarco.*

E Don Tito Angelini? Ho io bisogno di soggiungere che non nutro più vestigio della stolta gelosia? Pure, non ho mai osato confidargli il perché di quella mia transitoria freddezza, sicché in fondo all'animo e' deve reputarmi tuttora uomo capriccioso e lunatico. Poco male! ma come dirgli in faccia, cinicamente, che ho tentato di sedurgli una figliuola? perderebbe ogni fiducia in me, diventerebbe peggio d'una mamma la quale inframmette subito le sue orecchiacce quando barzelletti con una di quelle bambole vestite secondo l'ultimo figurino che una volta ella partorì a suo marito. L'Angelini non mi permetterebbe più la menoma confidenza con le sue statue. E quantunque le altre non abbiano sull'animo mio il potere della Baccante, pure (e chi nol sa?) graziose son tutte.

### XIII

#### AVAMPOSTI E BIVACCO

Verum  
Nil securius est malo poeta  
MART. XII 63. 13

Non moltissimi giorni dopo, io stavo di guardia agli avamposti con mezza compagnia, ch'è una guardia faticosa, ma divertita; s'era dormito poco e male la notte, ed ora ci tribolava la fame internamente ed un sole infiammato esternamente. Per non saper che fare m'incamminai di sentinella in sentinella, finché giunsi all'ultima, quella più spinta, all'estremo d'un poggetto, la quale m'indicò sulla cima d'un colle rimpetto fuori del tiro de' nostri pessimi fucili, le scelte nemiche. La noia di vedere le uniformi bianche senza poterci accapigliare, lo scarso mio sonno, quel sole, mi

fecero venire a sbadigliare peggio d'un ramarro. Nello stirar le membra mi sentii non so che di duro sul petto: era il ventaglio rubato alla Merope e poi dimenticato ma che mi si ricordava opportunamente; lo adoperai subito per procacciarmi un po' di refrigerio.

Ben presto ci accorgemmo che la fazione caiserlicca avea dato l'allarme e che un uffizialotto ed un sottuffizialuccio accorsi ci esaminavano col cannocchiale; perché godessero meglio lo spettacolo mi misi a passeggiare avanti e indietro squadernando e richiudendo il ventaglio, come avrebbe potuto farlo quella civettuola della mia Merope in un salotto. Il lanzicheneco spianò il fucile e mi prese di mira; ma quantunque il suo fucile fosse di portata maggiore de' nostri, non credo che mi avrebbe potuto toccare; del resto non mi conveniva di muovermi e non mi mossi, aspettando; però l'uffizialotto caiserlicco gli fece rialzare la canna: risposi all'atto cortese salutandolo col ventaglio, egli fece altrettanto col berretto e se n'andò pei fatti suoi. Probabilmente non ci rivredemo più mai.

Quando piacque allo smemorato nostro aiutante maggiore, un'altra compagnia venne a rilevarci con la solita fiaccona; e mi fu rimessa una letterina anonima di mano incognita: essa mi annunciava che una persona la quale aveva bisogno di parlarmi, mi avrebbe aspettato nella tal casa del villaggio dov'era il Comando del mio e di parecchi altri reggimenti. Ritenni l'invito come un'edizione fuori stagione del pesce d'Aprile, tentata da qualche compagno e pensai fra me e me: «Non me l'accoccherai».

Giungemmo in paese cascanti di sonno e di fame. Facemmo i fasci d'arme sulla piazza e poi ci venne raccomandato di non allontanarci troppo e d'esser sempre all'erta, perché da un momento all'altro poteva trasmettersi l'ordine di partenza. «Bono!» pensai «pare che il riposare un pochetto come va, ci venga esplicitamente vietato, proviamoci almanco a far collezione». Ma non durai fatica ad accorgermi che era esorbitantemente temerario nelle mie pretese. Viste le posizioni nostre e del nemico gli era evidente che nelle ventiquattr'ore dovevamo venir alle mani: solo, era incerto ancora chi attaccherebbe se noi o lui; ora è tradizione gloriosa, è una delle più care consuetudini dell'esercito italiano che il soldato non possa venir condotto al fuoco se non è digiuno almeno da un quarantott'ore, tanto per trovarsi più svelto e robusto. Da Novara in poi l'è sempre andata a questo modo; l'andrà sempre così, perché il dirizzone è preso, e perché se i fornitori rubano a più non posso, anche dove e quando rischiano d'esser fucilati, figuratevi poi in Italia dove non so se la mollezza o la complicità di chi dovrebbe reprimerli, assicura loro l'impunità. Insomma non v'è legge d'onore, non v'è prescrizione del regolamento di disciplina, non v'è dettame dell'arte bellica, che venga nell'esercito nostro eseguito con la scrupolosità con cui si osserva cotesto rigoroso digiuno istituito dalle sussistenze militari per ogni vigilia ed antivigilia di quelle tali feste di doppio precetto volgarmente addimandate battaglie.

Giacché bisognava digiunare, trovai un posticino all'ombra, mi scinsi la sciabla, mi ravoinsi nel mantello e cercai di addormentarmi, tanto per ingannar la fame; i miei sonni non potevano andar vuoti di sogni; né questi della immagine amica di Merope bella.

Mi pareva che nel buio fitto d'una notte, la mi fuggisse dinanzi in veste succintissima, tutta ristretta nello scialle, tutta chiusa nel velo: ma fidatevi all'occhio dell'amante quando si tratta di riconoscer la sua donna. Il cupo velluto delle vesti, l'imbacuccatura nello scialle, il fitto zendale, l'impeto delle mosse, la densità delle tenebre notturne, il barbaglio delle fiammelle del gasse che incontravamo nella rapida corsa, non mi occultavano un suo gesto, non m'inforsavano sulla identità sua. In qual città e da quanto tempo le tenessi dietro o dove l'avessi incontrata, non so: la seguiva di vicoletto in vicoletto, di straducola in istraducola, di piazzuola in piazzuola, in ogni sua giravolta, ricalcando col piede le sue pedate, spingendomela innanzi come il cacciatore si spinge innanzi la preda. Ella si rivolgeva di tempo in tempo, e vedendomi così presso accelerava vieppiù il rapido passo; ed io faceva altrettanto, ma ned ella giungeva a dileguarsi, ned io ad afferrarla, sicché si rimaneva alla stessa distanza sempre. Ella sembrava sgomenta: io ne sentiva l'anelito grave, affannoso, come del gladiatore che vinto nella fuga, già si sente sopra il gladio del competitore. Ma perché fuggirmi ella in tal guisa? perché inseguirla io? Quali sospetti o quali diffidenze erano

insorte fra di noi? Forse che io temeva ch'ella recasse ad altri quelle membra, desiderate ministre di voluttà? forse che ella fuggiva qualche subitanea e motivata mia collera?

Così sboccammo sulla piazza del Duomo: la luna cospergeva di luce quella sterminata mole marmorea, e l'inargentava dal sommo all'imo, come un sudario involve tutto uno spettro. La intiera piazza brulla, deserta, si sciorinava innanzi a noi come un mare placido. La donna si diè a traversarla: ed io, se qualcuno ci avessi visti, sarei stato creduto l'ombra del suo corpo. Ella s'indirizzava verso la chiesa come uno schifo s'indirizza verso il porto che gli stende incontro ambedue le braccia de' suoi moli; e raggiunta che l'ebbe, ed ascesa la gradinata, s'ingolfò nella porta maggiore e disparve.

Anch'io m'introdussi sotto le vaste navate della cattedrale, ma in quelle tenebre che succedevano al chiaro di luna, la perdetti di vista: gli occhi la cercavano indarno mentre io girava su e giù rifrugando ogni angolo, ogni cantuccio del tempio. Cantavano il Miserere, deprecavano con quella spaventosa cerimonia notturna l'ira supposta del loro favoloso Iddio. L'orrenda preghiera, che io direi bestemmia, echeggiava terribilmente ripercossa da quelle ampie navate e piombava più crudele su quei petti stessi che l'avevano esalata: *Miserere mei deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

Io però son troppo avvezzo a' ripetii delle donnicciuole perché lo spettacolo mi turbasse un attimo solo ne' miei propositi. Che altri implori dal fato di risparmiargli il fiele dopo gustato il dolce; che altri si lasci da vane paure atterrire dal godimento possibile: io no. Io cercava qui la mia donna, colei che doveva darmi la piccola parte di felicità predestinata alla mia vita e che per istolti scrupoli si negava di somministrarmela. Io l'aveva inseguita fino in quel luogo d'asilo e l'avrei strappata dal confessionile, divelta dall'altare, per richiamarla al più dolce e più sacro dovere di natura: *amar chi t'ama.* Ma dove s'era mai dunque appiattata? Infinite erano le astanti, e tutte genuflesse, tutte in veste bruna e con la fronte piegata e col velo calato. Ogni bocca ruttava singhiozzi e preghiere e l'organo profondeva un'armonia fragorosa e come il rovaio sbatte le fragili canne, così appunto prosternava col soffio quelle turbe servili e tremanti che gridavano: *Et secundum multitudinem miserationum tuarum: dele iniquitatem meam.*

Gli sproni miei risuonavano su quel pavimento fatto di tombe e vuoto sotto; la mia sciabla urtava gli angoli de' pilastri. Era un pezzo e rifrugava invano la chiesa; ma finalmente, sì, eccola! questa ch'è lì ginocchioni, non puole esser altra che lei. Riconosco l'atteggiamento; le vesti son quelle: l'occhio dell'amore non s'inganna. S'è posta qui innanzi per isfuggirmi, perché sa ch'io so le sue abitudini e che avrei cominciato dal rovistare tutti i luoghi bui e solitari. Merope mia, ti ho colta! Me le inginocchiai allato, mentre sul capo mio rombava come un brontolar di tuono il versetto: *Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me.*

E cominciai a dirle, a quella Merope velata, quanto io l'amassi ed a chiederle mercede, ad implorarne il dolce guiderdone d'amore. L'ammoniva che per lei, cosa salda, non c'era quella scusa del mostrarsi inesorabile che si ammetteva pel suo dio, cioè il non esistere. Se quelle turbe lì deprecavano sciagure, supplicavano pace, io offriva a lei di soffrir qualunque massimo dolore purché... purché prima io me l'avessi goduta. Oh sì, miserere di me, buona Merope! goderti a qualunque o patto o costo! goderti ed avvenga che può, vuole o sa! Ed ella ascoltava, senza consentire, ma senza ritrarsi. Finch'io le chiesi lì, tosto, un bacio; ed alzai il velo per darglielo. Allora la testa lenta lenta mi si rivolse, senza carne, senza cute, un cranio; due orbite vuote si fissarono sugli occhi miei; due braccia ossee afferrarono e contennero le mie braccia; e mentre io cercava svincolarmi, sentii due fetide mascelle comprermi la bocca. Ed il coro cantava intorno a me: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco et peccatum meum contra me est semper.*

Mi svegliai: c'era un bel sole ed io stava all'aria aperta. Non s'udiva altra voce che della vivandiera la quale gironzava offrendo acquavite a' soldati; e chi mi aveva afferrate le braccia e mi scuoteva era Pietro De Mulieribus, sottotenente nella mia stessa compagnia, detto da tutti galantuomo e sedicente poeta. Io lo conosco da otto anni e non saprei persona che meglio incarnasse l'archetipo dell'amico vero. Non ha mai dimenticato di restituirmi que' bezzi ch'io non gli ho prestati; non ha mai dato opera a sedurre quella moglie ch'io non posseggo; né mi ha truffato in

quelle partite a tre sette ch'io non ho mai giocate seco. L'incontrai la prima volta in un vagone di seconda classe, fuori d'Italia: converrebbe avere sperimentato che voglia dire lo star mesi e mesi senza udire i cari suoni della madrelingua nostra per comprendere come due possano sedere alla tavola rotonda dello Struzzo in Norimberga estranei affatto ed alzarsi amici dopo un paio d'ore e cinque o sei bottiglie di Reno. Ed amici siamo perdurati attraverso infinite vicende. Di tempo in tempo secondo che la fortuna o forse anche un po' di pazzia ci balestra, ci troviamo a faccia a faccia or qua or là, quando in tunica da soldato, quando fra gli scaffali di polverosa biblioteca, quando e più spesso in uno de' centomila siti dove non si capita né per amor di patria né per amor di scienza. «Oh se' tu qua?». «Che buon vento?». e si rappicca il dialogo interrotto certo da mesi, forse da anni. «La facciamo una partitina a scacchi?». «Una no, bello; due sì» ed eccoci trasformati in taciturni Cancellieri dello Scacchiere. E così campiamo qualche settimana rimembrando, almanaccando, filosofando, scaccheggiando; e poi, una stretta di mano,

*Io vèr Gerusalem, tu vèr l'Egitto,*

a buon rivederci. E non ci separammo senza desiderio, mai; e non ci rivedemmo mai senza giubilo: lo starsene alla larga è una gran sicurezza per la durata delle amicizie.

Ma la norma per cui dura il mondo, vuole che ogni cosa rinchiuda un germe dissolutivo, il quale o prima o poi l'annichila; ed eccomi pronto a spiegarvi quello che affretterà l'ora fatale della nostra bella amicizia, degna piuttosto de' secoli eroici che di quest'epoca corrotta, degenerare. Pietro ha un difetto imperdonabile: si crede, o almeno vuol che lo si creda, o se non altro vuol che si creda ch'egli si crede poeta. Guai a capitargli in camera, dove si studia d'attirarti adoperando ingannevoli lusinghe! guai! T'inchioda in un seggiolone, ti preclude ogni fuga, e... e... e que' suoi versi (non dico di no, io) saran fior di roba; ma sentirli venir giù come una pioggerella fitta per una e due e tre ore... l'è supplizio da forsennare, sapete? e poi! udirli oggi, bene! - e udirli nuovamente domani per ammirare dei mutamenti, ahimè! - e udirli un'altra volta dopo l'anno per giudicare se li ha ben rifatti, oh! - e udirli una quintadecima fiata dopo un lustro per verificare se fan sempre lo stesso effetto, uff! - Invano tossisci e sbadigli e sputi e ti soffi il naso e ti divincoli! Inesorabile come l'avvoltoio del Caucaso, Pietro non isghermisce la sua preda:

*O non vede o non cura o non s'avvede*

legge, leggicchia, rilegge: «Non voglio tediarti, solo un'altra poesuccia, e basterà per oggi; il resto, a domani. Veggo che sei un po' stanco: questa pagina e ti lascio in libertà; ci combineremo poi qualche altra volta. Se non ti spiace, pochi altri versi: non ti pentirai di ascoltarli. Due minuti ed ho finito. To', questo componimento era il migliore: hai da sentirlo e, parola d'onore, fo punto». E così promettendo sempre d'ultimare que' tormenti, via di carriera! Ed io, quantunque oltrepassino ogni limite d'umana sofferenza, rassegnatamente li ho sofferti, alla Cleopatra, *deliberata morte fierocior*, senz'arrischiare mai un appunto, un dubbio, un biasimo a scanso d'inutili ed interminabili discussioni. Quanto questa rassegnazione m'abbia a costare, ne sia giudice chiunque conosce la mia intolleranza d'ogni nullità poetica... a cominciar dalla mia propria.

Ed ora anche lì nella milizia su quella piazzuola dov'io dormicchiava nella polvere aspettando il segnale per marciare incontro alla morte, quel bravo ragazzaccio veniva a rompermi il sonno ed il capo con le sue velleità poetiche: cosa da mandarlo al diavolo, se vi fosse un diavolo; o da pregare che dio lo confonda, se esistesse un dio! Veniva a pregarmi di un giudizio sincero, schietto, leale intorno alcuni suoi deboli prodotti poetici, ch'egli tempo prima aveva indirizzati a non so quale sua Signora e Padrona: era un lavoruccio tenuto sino allora gelosamente occulto a tutti, e solo a me per via della grande amicizia e delle circostanze straordinarie, lo manifestava. Quell'omo lì aveva giurato di farmi bestemmiare finanche la guerra! e veramente era venuto al campo io preparato e deliberato a soffrir fame, sete, stenti, vilipendi, malattie e ferite ed anche la morte: ma

non i suoi versi; e se avessi potuto prevederli il mio zelo bellicoso si sarebbe raffreddato se non estinto, gnorsì!

«Per dedicarle questi pochissimi versi, fra' tanti scarabocchiati per lei, m'è d'uopo nascondere il mio nome ed il suo. Tu stupirai ch'io osi por mano a' metri lirici. Ma che? ci ha versi e versi: alcuni scritti dal poeta pel secolo, altri per sé. I primi sono splendide gesta, da pochissimi, e la fama ne dura *quanto il moto lontana*; i secondi sfuggono involontariamente da' petti commossi, come un sospiro. Questi miei appartengono all'ultima classe: poco male adunque se rimarranno noncurati o se il vento li disperderà, come avviene de' sospiri appunto. Alla Signora e Padrona mia ricorderanno nel viaggio, che le auguro felice; nella villeggiatura, che le desidero lieta; tale che da gran tempo è suo e che non sa e che non vuole rassegnarsi a non poterlo esser sempre. Pur ch'ella non dubiti mai del suo, oso dirlo, più sincero amico!».

Credereste ch'io ebbi la dabbenaggine di commuovermi al sentirlo parlar così, tutto agitato, co' lacrimoni agli occhi ed uno stracciafoglio in mano? Amante, sapevo compatire ai ridicoli che dà l'amore. Mi proffersi pronto ad ascoltarlo. Ned egli se lo fè dir due volte e mi mitragliò de' versucciacci che volendo potrete leggere qui trascritti:

### CORAGGIO

Nuove speranze allegrano  
Il derelitto cuore;  
E nuovamente a ridere  
Or mi comincia amore.  
Vò incontro a nuove lacrime,  
Vò incontro a nuovi affanni,  
Sprezzante, ancor che memore,  
De' miei passati danni.  
Così bramosi corrono  
Nella mischia i guerrieri,  
Poscia che a stento incolumi  
N'emersero pur ieri.

### PARTENZA

Né la mia voce scernere  
Tra 'l fremito del mar:  
Né puoi veder la candida  
Pezzuola sventolar;  
Né per contarne i palpiti  
Pormi la man sul cor;  
Né sculto in petto leggermi  
L'alto, infinito amor.

### NULLA CHIEDE

Non T'ho chiesto né un bacio, né un guardo,  
Non T'ho detto un sol detto d'amor.  
Le parole son suono bugiardo!  
Col silenzio T'ho aperto il mio cor.

### AVVENIRE

T'amo al par della patria, ad un modo:  
Senza pianto codardo sul ciglio.  
Notte e giorno incalzarti non godo  
Con preghiere, con guardi e sospir.  
Ma per saldo e maturo consiglio  
T'amo, come una legge giurata,  
Come s'ama l'insegna spiegata  
Che si segue sul campo a morir.

E se invano io dovessi bramarte, -  
Come altero pel rigido esiglio  
Il tribuno sconfitto si parte,  
Partirommi, o leggiadra, da Te!  
Senza pianto codardo sul ciglio  
E col labbro atteggiato al sorriso,  
Ma coll'animo infranto e diviso  
Ma perduta ogni speme, ogni fé!

#### VENDEMMIA

Dovunque ride un grappolo  
Tra foglia e foglia qui,  
Verran della vendemmia  
Tra poco i canti e il giubilo,  
Tra poco i lieti dì.

Oh! in mezzo ai canti e al giubilo,  
Teco, amor mio vagar!  
E quando in ciel sfavillano  
Di notte cento fiaccole  
Ebro al Tuo fianco star!

#### MOSCA

Quel vino che suggi, t'inebria e t'attosca;  
Tu muori aspramente, turbandomi, o mosca  
Ingorda, il diletto ch'io provo nel ber.  
Così, sventurato, bramando costei  
Vò incontro ad affanni, turbando anch'a lei  
Quell'ore serene che i fati le dier.

#### IMMUTABILE

Ben dici, e indarno. Depor non posso  
L'antico affetto come un vecchio guanto:  
Ben puoi dall'occhio strapparmi il pianto,  
Ma quel sogno non puoi trarmi dal cor.  
Mi scende in petto la tua rampogna  
Qual pioggia fra l'arena, e nulla giova.

Eco non desta: regnar vi trova  
Come il silenzio nel deserto, Amor.

#### BERSAGLIO

Bruna pupilla che mi suscitasti  
D'amor nel petto il desiato incanto.  
Qual dotta e pronta man da' bianchi tasti  
Sprigiona l'armonia che induce al pianto;

Bruna pupilla, alla memoria mia  
Presente sempre, al par delle canzoni  
Che ne' be' giorni dell'infanzia, han pia  
Forza di tranquillarci co' lor suoni;

Bruna pupilla! se mai giorno spunti  
Che in te figger potrò l'ardente bocca,  
Della vita avrò i termini raggiunti,  
Come la palla che il bersaglio tocca.

#### LAGO

Sei come un'acqua limpida di lago  
Che la maggior tempesta increspa appena,  
E in grembo a cui di rimirarsi è vago  
Chi provvido destin sul lido mena.

Nudrita da purissime sorgenti,  
Nascosa in cima della vetta aprica,  
Non la infanga la piena de' torrenti,  
Non la costringe umana opra nimica.

Potess'io come il sole alto levarmi  
Bello di gloria e di splendor l'aspetto!  
E nel gelido Tuo grembo specchiarmi  
E co' raggi d'amor scaldarti il petto.

#### BARCAIOLA

Siede a poppa e fida al vento  
La succinta barcaiola:  
La navicella trascorre sola  
L'onda del lago col suo solco lento.

Tu così fidando al fato  
Solchi il pelago del mondo;  
Implorando che un soffio secondo  
T'adduca ad un sepolcro riposato.

#### CEFALALGIA

Muove la terra per lo spazio, in tanta

Folla d'astri s'aggira, e in man l'azzurra  
Coppa del mar leggiadramente reca,  
Che forse un assetato astro lontano  
Del cielo in qualche scuro angolo aspetta;  
Ned una stilla trabocca. E Tu muovi  
Alla mia volta, con la tazza colma  
Del più amaro caffè; scherzando, prima  
Di darla, un sorso del licor libasti. -  
Ove il labbro apponesti, il labbro apposi.

#### SOGNI

Veder vorrei su quella bruna vetta  
Trasparir dal fogliame una casetta;  
All'infelice  
Sognar s'addice.  
E trasparir da' cortinaggi in quella  
Stanza romita una gentil donzella;  
All'infelice  
Sognar non lice?  
E trasparir dagli occhi a quella vaga  
Ch'ella d'amarmi e di null'altro è paga.  
All'infelice  
Sognar disdice.

#### INDARNO

Dallo scoglio infecondo non suscita  
Mai la piovà né un'erba, né un fior;  
Nel tuo petto le tante mie lacrime  
Non han desta scintilla d'amor.

#### DISPERAZIONE

Nulla sperar degg'io!  
Detto me l'hai tu stessa:  
Pur di sperar non cessa  
Costante il petto mio.  
Nulla sperar degg'io!  
Tu 'l dici e formi un riso;  
Io noto il tuo sorriso  
E la parola oblio.

#### FIUME

Gli alberi e i fiori allettano  
A trattenersi qui;

Qui tutto è pace e giubilo  
O fiume melancolico  
Perché fuggir così?  
«L'onda solinga e cupida  
Geme in lontano mar:  
Amor m'incalza, e vommene  
In quell'algoso ed algido  
Amplesso a riposar».

#### LA ROSA

Spiccata dal verde cespuglio fragrante  
Ti ride in pugno trepida una rosa:  
Fuoco negli occhi l'invidia sprazza  
Alla bambina che teco scorrazza,  
Concessa alle braccia di cupido amante  
Tale un dì riderai trepida sposa:  
Forse sprezzante, fors'anco ignara,  
De' miseri che invan t'avranno cara.

#### QUEL CHE SO

So che t'ho resa misera  
So che ti costo lacrime  
Ma t'amo tanto!  
So che fra noi s'innalzano  
Saldi, infiniti ostacoli,  
Ma t'amo tanto!  
So che t'appresto assenzio  
Quando a sperar persevero  
Ma t'amo tanto!  
Ma so che a me benevola,  
Tu sai, né punto biasimi  
Ch'io t'ami tanto!

#### LETTERE

Poveri fogli da lei vergati,  
Dolci reliquie di tanto amor;  
Quasi a memoria v'ho già mandati,  
Pur sempre in mano prendovi ancor.  
Per voi m'inebbrio quasi d'accanto  
L'avessi; e i mille baci vi dò,  
Che alla sua destra, che sul suo guanto,  
L'ingordo labbro figger non può!  
Bei dì d'affanno, bei dì d'affetto  
Addii che lievi rendea la spen!

Nel rimembrarvi mi balza il petto,  
 Quant'ho perduto comprendo appien!  
 Deh! pria che giunga l'infausto giorno  
 Che s'oda in chiesa quel sì fatal,  
 Che il vago capo di mirto adorno  
 Solo non posi più sul guancial;  
 Vo' ancor vederla! Vo' che al mattino  
 Ancor gradisca fiori da me;  
 Sederle a mensa voglio vicino,  
 Mentr'ell'agucchia, sederle al piè;  
 Udir dal dolce suo labbro, ch'ella  
 Felice è quanto sperar si può;  
 L'ultimo vale, come a sorella,  
 Ultimo un bacio, donarle io vo!  
 Addio fanciulla! Vergine addio!...

.....

«Che te ne pare?» disse quel boia conchiudendo la lettura.

Dovevo spiattellargli il pensier mio? Ma veramente io poco gli aveva dato retta; la mia fantasia cullata dalla sua monotona declamazione aveva preso il volo e si affaccendava con un pranzo, un letto ed una compagna da letto immaginaria: ed a vergogna degli amanti confesserò di non aver desiderato allora più la mia Merope che qualunque altra; non si trattava che della deficiente soddisfazione di tre bisogni fisici. Solo di tempo in tempo, quando un verso più sbagliato dei rimanenti mi richiamava con l'urtarmi i nervi al senso del doloroso presente, solo allora mi sfuggiva un *bravo*, un *benissimo*, che non aveva più senso de' sì, de' *convengo* strappati agli accusati dalle torture o dalla intimidazione che a' tempi nostri fa da vicetortura. E Pietro allora, interrompendosi: «Eh, questo è niente! senti qua, che adesso viene il meglio, proprio!». Io non m'era però mai accorto che questo meglio fosse buono: ma provava una secreta invidia per quell'uomo che amava tanto, quantunque d'infelice amore e la sua donna e la poesia, da non saperle dimenticare neppure fra le armi, da perdurare nelle sue illusioni erotiche ed artistiche. La sua posizione avea del buffo, come quella di chiunque ama e fa fiasco, tenta e non riesce; ma quel buffo aveva una lieve tintura di sublime! E poi! Era quello il momento da intavolare una discussione estetica e letteraria? Lo lodai, dunque; mentii, ne convengo; ma chi è senza macchia dia l'esempio di lapidarmi.

#### XIV

#### LO SQUILLO DI TROMBA OSSIA LA DAMA TRAVESTITA

Interdum tunica duxir operta moram.  
 PROPERT. II. 15.

Nel congedarsi, Pietro mi disse: «A proposito, Quattr'Asterischi, ho incontrato poco discosto e poco fa un contadino il quale andava in cerca di te e mi ha fatto non so che discorsi di una persona che ti avea data una posta. Io non gli ho saputo dir altro se non che stamane avevi mancato al rapporto, perché distaccato agli avamposti».

«Grazie,» risposi «so di che si tratta». Io non sapeva niente, ma pensai: «Andiamo all'appuntamento: se non trovo nessuno, so almeno chi mi ha fatta la burla, e giacché dobbiamo aspettare la battaglia a stomaco vuoto, ci faremo passare l'appetito dandoci quattro sciabolate con questo buffone di De Mulieribus, tanto per vedere se le armi sono affilate per bene. Così almeno

avrò un buon pretesto per vendicare la noia che m'hai data, caro! Come dice il biglietto? *La strada che parte dalla piazza rimpetto all'orologio solare*; sì, quel goffo gnomone con la scritta:

*L'ombra dimostra l'ora tua fugace,  
Se l'ombra perdi, perdi eterna pace.*

E poi? *La seconda straducola a sinistra*; beh, dev'esser questa. Ed ora? *la terza casa a destra col portone dipinto verde, numero ventidue*. Buon augurio, proprio il numero mio: i pazzi. Numero ventidue, eccolo qua. Ohi di casa, c'è nessuno? Ehi! Ahi! Uhi! Ihi! che il diavolo si porti questa porta! Finalmente!». Durante questo soliloquio, m'era alzato, m'aveva affibbiato il cinturino, m'era incamminato seguendo le indicazioni del biglietto anonimo, era giunto al luogo, aveva picchiato, ripicchiato e strapicchiato e dopo un pezzo s'erano degnati aprirmi.

Chiesi al contadino che mi vidi ritto innanzi col berretto in mano ciò che credetti opportuno per giustificare la mia invasione ed acquistare la desiderata certezza della celia ch'io riteneva ordita a mio danno; ma quel galantuomo (se tant'è che meritasse l'epiteto) mi rispose in pretto lombardo: ora il lombardo è un linguaggio che capisco alquanto meno del zendico del quale non ho mai saputo verbo, appunto come qualche professore che spaccia d'insegnarlo ad un uditorio negativo; vero però ch'è un linguaggio armonioso press'a poco come l'ottentoto il quale surroga le vocali con dieci diversi modi di far scoppiettar la lingua. Da' gesti però mi parve che quel furfante (se tant'è che il titolo gli spetti) indicasse un primo piano praticabile per mezzo d'una scalinata esterna, e vista l'impossibilità di raccoglierne informazioni, deliberai di spingermi avanti in ricognizione. «Purché non cada in un'imboscata! E quand'anche?». Giunto appiè della scala, scòrsi in cima una contadinotta seduta sul poggiuolo; le diedi una voce, ma si scosse e non rispose: «Saliamo dunque, e se mi trattano da nemico, giurabbacco! useremo degl'imprescrittibili dritti della guerra». Ascesi dunque gli scalini a quattro a quattro, accarezzandomi i baffi e strascinando romorosamente lo squadrone, e giunto su, marciai difilato sull'imboscata, dicendo: «Ohè, bella figliuola, fossi sorda?».

Ma la bella figliuola alzò il capo ed io rimasi di sasso ravvisando, oh dio santo! sì, proprio lei! La mia signora che sorrideva in quella cara maschera. Come cadde ad un tratto la mia baldanza! Era Merope mia, travestita, ma stavolta non dal sogno!

«Tu non se' sorda, no, son cieco io, cieco mille volte! Ma chi poteva immaginarti qua, in questi abiti?» le dicevo entrando nella meschina stanzuccia; e quando fummo entrati non dissi più nulla, ma cercai d'abbracciarla; e la cattivella mi lasciò fare. Poi svincolandosi corse allo specchio e si ravviò i capelli con un pettinino, poi venne a sedermisi accanto sul rozzo canapè e mi pose le mani in mano. Come qui? com'è che sei venuta?».

«Come? Parte in ferrovia, parte in carrozza».

«Capisco: ma perché?».

«Oh, oh! un interrogatorio? Vediamo, che c'è. Perché son venuta? Per procacciarmi il bene di rivedervi: affetto. Perché in questi abiti? Per procacciarmi il bene di piacervi: civetteria. Non son forse bella così? Come mi trovi?».

«Bellissima sempre. Ma tuo marito?».

«Che t'importa?».

«E tua figlia, la Silvia?».

«Parliamo d'altro, sai?».

«Cara Merope, che dolce sorpresa!».

«Sorpresa? Dunque non m'aspettavi?».

«Che? m'hai scritto che verresti? Non ho ricevuta lettera tua, anzi te ne faceva secreto rimprovero. Che vuoi? questo servizio della posta militare si crederebbe disonorato se non emulasse gli allori delle altre amministrazioni italiane: disordine da non credersi».

«Non ti ho scritto, no; ma giacché avevi dovuto partire senza potermi vedere, e sapevi che io ti amava e ti avea promesso che mi avresti riveduta; dovevi pensare ch'io verrei. Non ho mai mancato ad una parola, ancorché avventata, checché dovesse costarmi, io».

Il vero è che per quanto uno sia pazzamente innamorato, quando si passano le giornate senza mangiare, le notti senza dormire, sempre esposto alle intemperie, sempre con la prospettiva di morir forse fra un'ora, quando insomma si fa la vita del soldato come va fatta, allora non si ama meno, ma si pensa un po' meno alle persone amate; non c'è tempo da vagheggiare le donne. Altro e peggio che le macerazioni degli anacoreti! Questa spiegazione che il discreto lettore capisce senza che oltre io mi diffonda, non poteva darla alla mia Merope per buone ragioni in buon dato; quindi risposi: «Ed acciò qualche palla austriaca non ti facesse mancare mal tuo grado di parola, portandomi via, ti sei affrettata a venire, è vero? Perché turbarti? Ho indovinato e ti ringrazio. Diamine, si sa che qua non siamo per ballar contraddanze! E del resto anche ballando si può sdruciolare, rompersi una gamba malamente; suppurazione, cancrena e morte!».

«Eh, come corri!».

«Pochi momenti sono un cacciatore austriaco mi aveva preso di mira, mentre mi faceva vento agli avamposti col tuo ventaglio. Fra pochi momenti sonerà forse la tromba, allora; *avanti, marsc'!* e chi sa se si ritorna! Concludo che in amore come in ogni altra faccenda, prima condizione del far bene è il far presto». E aggiungendo a mezza voce:

«*Se l'ombra perdi, perdi eterna pace*»,

mi feci sotto per riabbracciarla. Come tanto ardire in me? Che volete! la vita del soldato! Ebbene l'indegna mi sguscì dalle braccia ed invece di toccar le sue labbra con le mie, ricevetti una solennissima capata che mi sconquassò i denti, e mi trasse un involontario: «Ahi!». Credete che la mi compatisse? Ohibò, le scappò da ridere.

«Cara Merope,» sclamai un po' stizzito «davvero, se sei venuta sin qua solo per appoggiarmi di queste capatacce, francamente, sai...».

«Avrei potuto risparmiare il viaggio?».

«Non dico mica questo, io».

«Ma lo pensi bene, tu».

«Nòe, mi conosci. Accetto sempre con riconoscenza quel che la donna amata si degna accordarmi: dammi poco o molto, in somma delle somme poi, chi è padrona della tua persona? La padrona se' tu, come delle tue sostanze. E non posso pretenderne altra parte che quella la quale a te piacerà concedermi, appunto come il mendico cui fai la limosina, non ha dritto che a quanti centesimi è tuo beneplacito di largirgli. So che gli arroganti in amore vogliono che la donna faccia per forza, spinte o sponte, a modo loro; e che per lo più, come tutti gli sfrontati, conseguono l'intento; o quando per caso fanno fiasco, si ritirano in buon ordine come il soldato che sa d'essere stato sopraffatto dal numero, malmenato dalla fortuna, ma non già vinto per pusillanimità o codardia. L'esser vinto non è turpe, dimani potremmo essere sgarati anche noi. Ma nessuno cambia a capriccio la propria natura: in amore io son pusillanime, non oso arrischiare il poco per rosicare il molto. In quanto a desideri, bramo tutto e più del tutto s'esser può: non mi concederesti mai tanto ch'io non agognassi ancora qualche piccioletta cosa; comprendo, t'assicuro, quegl'imperadori romani, che appagati in ogni capriccio, s'innalzavano fino ad ambire il mostruoso, l'impossibile. Ma quand'amo, amo tanto, che attribuendo un valore immenso ad ogni ineziuccia, non m'avventuro a perderla neppure con una mezza certezza di ottenere l'arrosto di quel fumo. Quindi non ti farò un delitto del non essere meco arrendevole. Ma pure, se ti piacesse, Merope mia, ora di darmi un bacio? Ma un bel bacio ha da essere con tutta l'effusione dell'amore! Perché restia? Lo sai tu se ci rivedremo? Sai ben tu se questa non è l'ultima volta che stiamo insieme così, io a chiedere, tu a negare; io soffrendo, tu afflitta? Sempre la dimane è malsicura e quindi l'avveduto si affretta a cogliere la poca voluttà che l'arida vita può recargli; ma ora per noi è più che malsicura; miracolo è il campare. Io certo non ti farò forza più qua che altrove, ma rifletti un po'! Perché sei venuta? Per isnervarmi, per farmi andare svogliatamente incontro alle palle, pensando quante dolcezze son pure al mondo, disperato di non averle godute? Oppure, dimmi, volevi aggiunger fiamma alla fiamma ch'è in me? Quest'ultimo, certo. Sii dunque mia; e domani, posdomani, quandochessia ch'entriamo

in ballo, io mi spingerò più innanzi di tutti, là dove si trovano le morti eroiche e le medaglie d'oro al valor militare. Perché la bocca ancor piena del sapore della massima voluttà, esaurite le dolcezze che può somministrar la vita, io non la curerò».

Merope mi ascoltava a capo basso; ma qui alzò la fronte, sembrò un momento cercar le parole, poi arrossendo tutta come brace, mi disse così: «E questa tua aspettazione appunto mi trattiene, caro, caro! Esaurire in me la voluttà! Speri troppo, e guai a me se non rispondo poi alle tue stolte speranze! Come vuoi giudicare l'armonia di questo ignoto strumento? Stimi davvero che queste mie povere carni, dico? che queste mie scarne membra t'abbiano ad appagare in tutto e per tutto? Io temo i confronti. Tu forse e senza forse erri; e s'io cedessi, e quando avrà ceduto, dopo un istante sorgeresti rimpiangendo il tempo sprecato a desiderare così meschina cosa: mi disprezzereste, sissignore; raccontereste sghignazzando agli amici di aver corteggiata la Merope un pezzo immaginandola un boccone prelibato, e di non aver poi trovato... già con quest'abito mi vedi tutta qual sono, non ci è impostura. Che ho di bello? Gli occhi, non c'è male; le mani, *transeat*; e poi? tutta ossa, un mucchio d'ossa. Queste gambe? due bastoncini. Queste braccia? due stecchi. Un così magro pasto ti avrà subito tediato. Supponi forse ch'io sia tutta fuoco, tutto impeto, e che supplisca con la sfrontatezza, con la lubricità a quel che mi manca? Ed in questo t'inganni, caro. Io sono un ghiaccio, fredda fredda. Non solo io non provo ebbrezza per la voluttà, ma una certa ripugnanza, che mi costa a vincere, t'assicuro; che rende per me un vero sacrificio il contentarti di ciò che tu avidamente e con tanta ressa desideri. Da che proviene questo? Una mia amica voleva che fosse effetto d'un'imperfezione fisica...».

«Tu che dici, Merope mia stolta e cara? Gli è che non hai mai amato. Non hai mai condisceso ad alcuno che ti suscitasse amore: e la tua natura troppo schiva non ti concedeva di goder voluttà corporale, mentre l'intelletto era contristato e dolente. Fa di amare e godrai, non temere, e la ripugnanza diverrà mite pudore, e il pudore stesso sfumerà dinanzi al desiderio concentrato e retto. Fa di amarmi; meno per me, quantunque altro io non brami, che per te stessa: l'amore è bello per sé, non per l'oggetto sul quale si posa. Altrimenti chi potrebbe fantasticarsi degno del tuo affetto? Io forse? io, commuovere per virtù mia te, che tanti migliori non hanno potuto toccare? No, certo, l'aspettarselo sarebbe follia: io non ti merito».

«Credi proprio?».

«Così nol credessi! E sappi che solo per questo oso sperare di ottenerti: non avendo mai ottenuto, mai, nulla di ciò ch'io meritava, che dirittamente mi apparteneva, tanto una dura necessità mi fece contrari gli uomini e le cose; io non dubito di potere ottener te che non merito. Ma riflettendoci veggo che anche questa è una stolta lusinga: io non sarò amato mai da te».

«Davvero! e perché?».

«Perché in parte pure meriterei che tu mi amassi per lo amore mio immenso, schietto, purissimo. Se fingessi d'amarti, oh allora sì potrei viver certo di averti o prima o poi».

«Eppure!...» diss'ella tutta impensierita ad un tratto.

«Perché t'interrompi?».

«Niente, quel che tu dici è vero, ne convengo, eppure! Quando una donna in questi tempi arrischia la fama, la vita, l'onore; lascia la casa propria, abbandona la figliuola, viene in mezzo agli eserciti, fin là dove forse accadrà una battaglia; e questo unicamente per trovare un uomo, un uomo che ha smessa ogni speranza di rivederla; e dirgli: - *Tu mi desideravi, io ho promesso: eccomi e fa di me quel che t'aggrada*; - va, spiegami tu Quattr'Asterischi come questo signorino possa ripetere ancora la vecchia querela: *io non sono amato!*».

«Merope mia, mia, mia!».

E Merope non mi contese più le sue labbra; ma ritraendosi lentamente dalle mie braccia col candore della sposa che soprappesa da quella verecondia che dovrà pure imparare a lasciar lì con la gonnella (secondo che dice quel gran brav'uomo del Montagna), vorrebbe indugiare ancora per pochi, pochi minuti quel punto da lei pure desiderato ed affrettato tanto, tanto; tutt'a un tratto mi bacia e si fa libera, e corre come una matta a spingere innanzi un tavolino ed imbandirvi su una frugalissima mensa, filai sguaiati provincialoni non fecero più ressa per riempirti lo stomaco fino

all'estremità dell'esofago: «Mangia! Bevi!» e non c'era scampo. Io certo aveva sempre fame, ma non aveva più appetito, con quel tumulto in core, prossimo com'era a conseguire tanta ed inattesa fortuna. Ci guardavamo a vicenda supplicando; essa, perché io le accordassi un altro po' di rispetto; io, perché la non mi sforzasse ad ingozzar quella robaccia che mi faceva nodo in gola. Finalmente, non reggendoci più, un poco per amore, molto per non rimaner soffocato, osai! Balzato in piè l'afferrai e senza curarmi più che tanto d'un suo piccolo strido, me la recai in braccio, come il nibbio toglie negli artigli la sua preda.

Quell'abito di contadinotta avea del buono e del cattivo: del buono perché piuttosto succinto e scollacciato dimostrava molta parte di bellezze, del cattivo perché, santiddio' per islacciare quel busto rosso tanto elegante ci vorrebbe mezz'ora al più destro! figurarsi dunque ad un povero disadatto par mio. Io mi c'imbrogliava e l'impazienza mi faceva raddoppiare le lungaggini dell'operazione. La povera Merope, rassegnata al suo destino, se n'accorse; e non volendo forse che bestemmiando, sacramentando e sospettando mi dannassi l'anima, sempre con gli occhi bassi, tolse per la lama un coltello d'in sul tavolo e me l'ebbe porto. Non chiesi altro; ah! ci siamo! Con un buon taglio recisi tutti i nastri che legavano busto, gonnella, sottana; in un voltar di mano quegl'importuni involucri furono sparpagliati per la stanza e m'incamminai portando la seminuda verso il letto.

Lettor mio bello, lettrice mia cara, quanto sarei contento di doverti ora pregare d'andarvene pe' fatti vostri, stando ché il pudore mi obbligasse a calare il sipario. Ma nient'affatto sventuratamente pur troppo potete rimanere. Anzi se qualche mamma, vedendo la piega che pigliava il capitolo, ha fatto uscir la figliuola, come fecero le abbonate al Teatro del Fondo quando vi si rappresentava un dramma intitolato: *la Concubina*; adesso la può far tornare, come al Fondo, finito il dramma, le fanciulle rioccuparono i palchi per sentire la burletta.

Stavo a mezza strada dal letto, quand'ecco ad un tratto squillar le trombe; io mi fermo ed intendo l'orecchio: suonano l'assemblea, suonano il passo di carica, poi un lungo squillo, un secondo, ed un altro ed un altro ed un altro: cinque in tutto. Chiamano a raccolta il quinto, il mio reggimento, a passo di corsa. Ecco ripetersi la chiamata una ed un'altra volta: oh! è giunto il momento di marciare innanzi, e quando si chiama il soldato con tanta premura, gli è ch'egli è atteso per cominciar la danza. Andiamo, andiamo! fra una, fra due ore il fuoco sarà attaccato. Andiamo, andiamo! interrompete ogni cosa incominciata, via dall'animo ogni altra cura; non più facce melancoliche, o che non sapete che si va incontro alla morte? Questo è il momento in cui si scorge chi ha il cuore ben temprato; chi disprezza questo cencio di vita; chi ama davvero que' gingilli, que' trastulli de' petti virili che sono i combattimenti, gli attacchi, le palle in corpo ed i nastri azzurri. E chi non li ama in Italia?

Mi erano cadute le braccia, l'animo mio si sentiva attirato da calamite assai più potenti che nol sarà mai l'amor di donna, dall'amore del pericolo e della patria. Ma quando gli occhi miei incontrarono nuovamente gli occhi trepidi suoi, eh allora!.. Lasciarla! e chi sa?... per sempre? Ed averla in poter mio, ed abbandonarla come un misero impotente che fugge scornato dal letticciuolo ove rimane incontaminata la femmina cui volle usar forza! No, no, mi fermerò qui pochi altri minuti; oh bella vita che forse io godo per poche altre ore, tu mi devi un altro sorso di voluttà! Ma il desiderio stesso è spento: ma ecco, la chiamata echeggia di nuovo per le vie, per ogni angolo del paese; passi concitati battono il lastrico; i comandi cominciano a risuonare; i fasci d'armi rumorosamente si sciogliono; la letizia delle torme prorompe e si sfoga in fragorosi canti:

*Addio, mia bella, addio!*

Strinsi convulsamente al seno la semisvenuta, la coprii di baciuzzi affoltati... E sotto alle finestrette della stanzuccia, passava un milite canterellando:

*Non pianger mio tesoro,  
Forse ritornerò!  
Ma se in battaglia io moro...*

Per me non formava senso quell'ultimo verso che deturpa con un'insulsaggine la stupenda canzone: *In ciel ti rivedrò*. No, mia cara, no; sarebb'egli un sacrificio il lasciar la vita per ritrovarne una migliore? sarebbe sacrificio lo svellersi da' suoi cari, quando l'addio non fusse eterno, sempiterno? Io non ti tratterò come i bimbi a' quali si cerca di darla ad intendere; ti stimo troppo per non giudicarti degnissima della sconsolata disperazione, del vero!

Merope mia! non cercò di trattenermi, non disse una parola, non si strinse a me con tenaci amplessi: non si ritenne offesa da quel disprezzo de' suoi vezzi, del suo corpo. Capiva quell'imperativo del dovere, quell'appello di fedeltà alla bandiera che non ammette scusa, replica, indugio. Rimase lì fredda, noncurante, estatica: solo quand'ebbi rinnovato per l'ultima volta l'estremo addio, mi strinse la mano e prima ch'io potessi ritrarla, l'ebbe baciata; ed io trovai la mia mano bagnata da una lacrima.

Ho visto molti vivere beati di censo, di ventura, di amori; molti riuscire là dove io aveva fatto fiasco, non perché fossero da più di me per alcuna parte, ma per una certa benignità meretricia della fortuna, che incapricciatasi di loro sembrava non aver cuore di dispiacerli in checchessia; e francamente non senza invidia; perché insomma, dobbiamo persuadercene, ell'è impossibil cosa, che chi o giusta od erroneamente si tiene superiore a molti sciocchi, tolleri con equo animo la grandezza di costoro e la propria miseria.

Ma in quel momento mi ritenni felice e compensato, e più degli amplessi profusi da mille e mille volgarissime principesse o crestaie, mi sembrò valere quella lacrima silenziosa d'una donna ch'era venuta per me sin lì, e che mi vedeva partire senza spendere una parola per distormi.

## XV

### SOGNO POSTUMO

C'est à vous de rêver et de faire ds songes  
Puisqu'en vous il est faus que songes sont mensonges,

MOLIÈRE

Neque sepulcrum, quo recipiatur, habeat, portum corporis  
Ubi, remisa humana vita, corpus requiescat a malis.

ENNIUS

I had a dream that was not all a dream

BYRON

Dopo un paio d'ore di marcia, a notte fatta, si ordinò l'alto e di formare i fasci d'armi: io mi rinvolsi nel mantello, mi buttai per terra, m'addormentai e sognai. Va, dubita che i miei sogni non profetizzino, quando in questo mi parve d'esser morto; il che pure dovrà verificarsi! E se quest'una circostanza s'ha da realizzare o perché non accadrebbe il medesimo delle rimanenti, eh? Se dovrò. come ho sognato li dormendo a ciel sereno in quel breve alto, sentirmi palpare dalle invereconde mani de' seppellitori e avvolgere nel sudario e inchiodare nel cataletto; sentire le mentite lacrime ed i falsi baci d'addio de' miei superstiti, e le bugiarde preghiere de' signori preti al loro domineddio menzognero, doh! perché non mi aspetterei all'avveramento delle meravigliose cose che mi parvero succedere alla morte?

Debbo testimoniarmi che, visto com'io morissi la prima volta, non m'era poi condotto male: aveva sopportate tutte quelle scenate con la massima equanimità: né un muscolo del corpo, ned una fibra dell'animo s'era commossa: non c'è indifferenza filosofica la quale possa paragonarsi a quella che s'acquista con la cerimonia detta volgarmente *crepare*. Degli amici si disputarono l'onore di

sottopor gli omeri alla mia cassa; e m'accôrsi che si scendeva in istrada attraversando una moltitudine fragorosa ed affaccendata. Il morto non avendo assolutamente nulla da fare, io pensai bene di ascoltare quel che si facessero i vivi i quali mi portavano a sotterrare: udiva il calpestio della folla, lo scalpitio de' cavalli, il convocio de' mercantuzzi, il bestemmiar de' cocchieri; voci confuse chiedere cos'è? chi è? e finanche lo scoppiettio de' cerei. I venditori di ciriege urlavano: *vi' che sciorta de palle!* so tuoste cchiù de a faccia de li femmene! i pescatori: *mmo eva p'ù mmare chisto!* i paludani spingendo gli asinelli carichi di erbaggi: *vruocole ca so bone anca dint'a lu letto!* i peperonai: *chi tene u mmarito biechio!* ed i bimbi che vendevano i giornali annunziavano la mia necrologia: «Bone,» diceva io tra me e me «pare che la mia morte faccia un po' più chiasso della vita». Ma da morto che sa il suo dovere, non me ne sentiva solleticato.

Giunti in cimitero, deposero il feretro sul margine d'una fossa e fecero silenzio. Allora sentii qualcuno curvarsi sul mio cataletto e chiacchierare, chiacchierare, chiacchierare con una parlantina unica. Di tempo in tempo un plauso, un mormorio d'approvazione, interrompendolo, mi facevano presumere lo sterminato novero de' convenuti, come dal fremere prolungato del vento nel fogliame s'indovina l'immensità della foresta. Era la mia orazion funebre, l'*ultimo vale*, come suol dirsi, l'estreme parole che mai mi sarebbero rivolte, giacché non aveva poi tanto fatto da meritare apostrofi poetiche, né lasciava una vedova qualunque che rimaritandosi dovesse commemorarmi ogni tanto per tormentare il mio successore; il quale potrebbe anch'essere il mio segretario od il mio lacchè od altrettale veramente.

Chi diavolo era l'oratore? che mai l'orazione? M'ingegnavo d'afferrar qualche frasuccia, di riconoscere almeno l'organo del facondo uomo; se non che la spessezza delle tavole, il vento che sperdeva le parole pronunziate con tanta enfasi, e quel rumorio che si sviluppa da ogni moltitudine ancorché raccolta e silenziosissima, non mi lasciarono cavar questo gusto. Non per questo m'indispettii. come tante volte in vita quando nelle società, accorgendomi che la tale o tal'altra parlava della mia riverita persona al vicino, non m'era riuscito d'indovinar neppure il senso generale del dialogo, per quanto intendessi con le orecchie.

Mi encomiavano? mi riprovavano? Chi sa quali fiumi di rettorica quel valentuomo avrà prodigati sul conto del meno rettorico fra gli uomini spiegando con volgarità, azioni, e pensieri: tutte cose che io medesimo, assai meglio informato de' particolari, non aveva mai potuto apprezzar con giustizia? E dopo questo giudizio pubblico forse falso, ma indubbiamente encomiastico, che direbb'egli di me in privato quel parolaio declamatore del mio panegirico tornando a casa a braccetto con la moglie e la druda co' fanciulli per mano? che direbbero di me quegli uomini, cessando di esser folla e ripigliando quel criterio individuale e quel buon senso che gli uomini rinunziano quando si agglomerano? Oh bella, e che m'importava? Un fico. Che riguardava me cadavere se la mia memoria fosse esecrata o benedetta? L'amor di gloria, già così potente sull'animo mio, s'era spento oramai, spento affatto. Il biasimo e la lode de' contemporanei e de' posteri, della città e della storia mi tornava indifferentissimo.

Non v'era ambizione, non errore, non sacrificio, non colpa della mia vita passata, non giorno che non mi sfilasse dinanzi; come non v'è bacca del rosario che non passi sotto le dita della bizzoca. Ma tanta era la mia apatia che ricordava senza giudicare punto. Le memorie che altre volte valevano a strapparmi lacrime di sangue, che poche ore prima mi facevano soffrire peggio delle pugnalate; non mi turbavano più. Così le più dolci e tenere ricordanze di amori goduti, di speranze giovanili, di lode meritata, non mi lusingavano ormai l'animo. Credi tu che un marmo si affligga perché un Sansone traditore se n'è servito ad ammazzare la sacra ed inviolabil persona di un Re filisteo; o che sorrida per aver servito di letto agli amori della moglie di Ferondo col suo confessore? No, neh? Fate conto ch'io mi fossi un marmo e non corbello.

Che m'importava oramai più che non si fossero avverati gli ambiziosi sogni di gloria, ch'io mi aveva foggiate fanciullo ad immagine e similitudine degli eroi di Plutarco da Cheronea e di Vittorio Alfieri da Asti? Ah que' libracci lì sono un vino poderoso che inebbria e fa girare il capo! Guai, chi ci si abitua! diventa incapace di sentirsi titillare il palato dall'acquetta appena tinta che forma la bevanda più solita nella vita. Dopo che avete riempito il cervello d'un ragazzo di tutte le

agitazioni della vita pubblica, di tutto lo scompiglio della vita poetica; dopo ch'egli s'è aggirato per anni con la fantasia fra rivendicazioni a libertà, tirannicidi, congiure, guerre d'indipendenza e civili, ambiziosi che giungono all'impero, trionfatori che vincono il nemico decuplo, uomini e donne che fanno tranquillamente uccidere ed uccidersi; come ragionevolmente pretendere ch'egli si rassegni alle umili sorti della vita contemporanea, che ponga interesse ne' pettegolezzi quotidiani, che abbracci una professione ingloriosa ma fruttifera? specialmente poi quando ha sortito i natali in un'epoca ed in una terra sconvolte e turbolenti al pari di que' be' secoli di Roma e di Grecia; quando ha visto amici, parenti combattere per acquistare una cosa pubblica; quando è stato travolto in una di quelle emigrazioni nelle quali si espatria l'eletta d'un popolo. Mangerà pane come un anacoreta, ma dovrà aver la sua parte ancorché minima in ogni vicenda della patria; e la miseria gli sembrerà più che compensata dal pensiero che cinquecento carogne ch'egli non conosce, ne sanno il nome.

Che m'importava che i desideri dell'adolescente fossero rimasti insoddisfatti que' potenti desideri stillati, concentrati dall'astensione e dalla fantasia, di una bellezza perfetta. nella quale io m'imbattevo ad ogni piè sospinto nell'Arte, e della quale vaneggiavo di aver trovata un'incarnazione immacolata nella vita. Oh quel primo amore che non sa distinguere ancora fra l'idea sublime, ch'è parto della nostra mente, e la femmetta più o men fango, più o men venalità, in cui c'illudiamo di vederla pienamente, totalmente, integralmente emanata, come que' Cristiani si figurano che il loro dio fosse tutto intero nelle povere membra del galileo crucifisso! Il *verbo* dell'adolescenza è la bellezza: ed io le aveva consacrato un tal culto ideale, che ogni altra cosa disparve a' miei occhi, che la gloria stessa non m'innamorava più se non in quanto era bella ed in quanto poteva ottenersi proseguendo la bellezza. Ahimè, stolto colui che richiede ad una donna, ad un'arte quel che non è in poter loro il fornire! Simile allo scrittorello che s'ostina ad anfanar sempre la medesima idea od al gretto pittorucolo che non sa più ritrarre null'altro tranne un tipo, l'amante che si chiude in una femmina, s'isterilisce. Quell'idea sublime che è la bellezza non può esaurirsi nelle fattezze, nella mente, ne' costumi d'una persona, anzi solo nell'infinita serie di fattezze, di menti, di costumi di quante donne sono, furono e saranno. Che un momentaneo errore sia fatale; che l'uomo possa in un delirio più o men breve, cattivato da qualche bella parte, reputare onninamente incarnato quel suo tipo; è un fatto: ma pover'a lui, se presso la miglior donna non prova a lungo andare nausea e sfatamento, se non s'accorge subito ch'ella è una maschera dietro la quale si nasconde imbruttita la divina ed incorporea amante; una Pulcheria cortigiana che presta le sue membra agli amori puri della schiva Lelia.

Che m'importava finalmente che fossero tornate vane anche le speranze dell'adulto, quando sorto ad autonomia caratteristica di pensiero non ebbe più altra brama che di vivere e di affermarsi nella pienezza del suo istinto e delle sue passioni? Sconsolati tempi, ma belli ancor essi, ne' quali aveva imparato a stimare il valore delle azioni umane, unicamente dall'impressione che producevano sull'animo mio; in cui aveva accettato con indifferenza il dolore e la voluttà, l'atto abietto ed il generoso, la riuscita ed il fiasco, purché il cuore palpitasse un istante, fosse per un attimo sottratto al tedio della vita. Tempi, quando godeva d'imbrogliare stranamente le mie azioni ed i miei affetti, come l'alchimista operava co' suoi ingredienti, nella inconsulta speranza di veder uscir l'oro da quella miscea.

Già prima d'esser nel sepolcro più volte mi era travagliato a sviscerare e notomizzare la mia coscienza, senza che mi riuscisse di decifrar mai, il movente vero di parecchi operati miei: la coscienza ci mente per istinto, involontariamente; e noi s'usa forse più reticenze e restrizioni mentali ne' monologhi che ne' sproloqui al pubblico. Ebbene ora finalmente leggeva chiaro in me stesso: d'alcuni fatti elogiati dall'universale e mio secreto orgoglio, scopriva ora de' perché reconditi nelle ultime latebre, ne' più oscuri angiporti del cuore; perché tanto abietti e schifosi, ch'io mi farei disprezzato ed odiato, quando pur fossi stato ancora capace di odio e di sprezzo.

Oh di quanto erra l'uomo nell'immaginarsi che tutto sia rose in quell'Eden ch'egli si figura essere il sepolcro! I signori vivi si formano un'idea radicalmente falsa della morte: so di parecchi i quali non veggono l'ora di rincantucciarsi nella tomba, sperandovi riposo dopo i travagli del vivere, quasi una Tebaide vuota, silenziosa, lontana da ogni consorzio, dove s'abbia pace dall'esercizio de'

cinque sensi. Fanno i conti senza l'oste: una vita orribile si agita là entro nelle fosse delle sepolture, sotto gli sterili marmi; vita di putredine e di dissoluzione. Quella materia tanto travagliata sotto la forma umana, non è stanca di sentire e di soffrire, e si sobarca a nuove ed oscene e minori forme di vita, come allo sciogliersi di un grande impero sorgono mille autonomie di repubblicette. Dalle zolle che i becchini ti precipitano addosso, fino a quella ipotetica tromba che secondo la mitologia cristiana dovrà bandire il favoloso giudizio universale, sembra di udire laggiù, sotto il coperchio della bara, mille rimbombi spaventevoli... cioè che spaventerebbero se la morte non avesse fatto inaccessibile alla paura anche il più codardo.

Gl'insetti succhiellavano gli assi del feretro per giungere a quella che per loro era dolce preda del mio cadavere, com'io appunto con un po' d'astuzia ed un po' di violenza m'era pazientemente sgombrata la via ed aperto l'uscio a più d'un soave amore; la terra sfranava dopo le piogge che mi avevano allagato; i cagnacci famelici raspavano nottetempo il terreno sovrappostomi; i passi de' beccamorti o dei curiosi soffermati per leggere il mio epitaffio mi s'aggravavano sulla fronte; e giungevano fino a me le grasse loro risate nel compilare ciò che probabilmente era il mio elogio. Giacchè ci casca opportuno, lasciate ch'io vel dica: nel visitare i campisanti siate raccolti e taciturni: come non insultere gli affamati banchettando a porte spalancate in tempo di carestia, così non vogliate insultare i morti esultando e rallegrandovi tra di loro; astenetevi soprattutto dal vituperare chi v'ascolta e non può risentirsi, ha peggio che la sbarra in bocca, peggio che catene al pugno ed è chiuso in una cassa chiusa sotterra... Ma giova sperare che non tutti i morti siano così mal morti come era io, da conservare ancora l'abitudine di percepire e di ragionare.

Anche talvolta i passi leggerissimi d'una qualsiasi pia fanciulla che sola soletta si recava presso a qualche tumulo ignorato o dimenticato da ogn'altra anima viva; il frusci-frusci delle sue prolisse vestimenta urtate alle pietre ed alle siepi; le vanissime preghiere mormorate dalla bocca di lei; giungevano fino in fondo al mio cataletto osceno, come un lontano saluto della vita fuggiticia, come un ultimo sventolar di pezzuola dell'amica che viene rapidamente involata dal piroscavo.

Un giorno, sentite cosa accadde: il mio vicino, cioè quel *quondam* galantuomo o *quondam* furfante che occupava la fossa attigua alla mia, non aveva avuto l'accorgimento di comperarsela, come avevan fatto per me, a perpetuità. Il suolo gli era stato concesso temporaneamente, per un numero di anni ora compito, sicché bisognò ch'egli si rassegnasse a sfrattare e tramutarsi nella fossa comune. Del resto l'incomodo fu maggiore pe' beccamorti ed anche per me mal morto. Ogni vangata che quei messeri vibravano, mi scrollava e sconquassava il cataletto già infracidito dall'umidità. Ed ecco una voce gentilina chieder loro soavemente chi fosse la persona che venisse fatta sloggiare di là: «Vattel' a pesca!» risposero gli zappatori «avremmo un bel da fare se volessimo sapere a mente i nomi di tutti quelli che ci passan fra le mani. Quel che affermiamo e giureremo senza saperlo si è ch'egli fu adorno di tutte le virtù e lasciò molti inconsolabili... sulla iscrizione mortuaria. Del resto non sappiamo più di lui che di chi lo surrogherà qui in breve».

«E questa gran tomba qui, tutta recente, di chi è mai?» riprese la donna toccando la mia lapide con l'ombrellino.

«Non sappiamo noi mica, ma leggete la scritta; vi sarà detto qualcosa. Sapete leggere, neh vero?». Oh sì, sapeva leggere, ne avrei potuto far fede io dal fondo della fossa, io, che in altri tempi aveva bagnate di lagrime e di baci mille sue letterine; io, che aveva riconosciuta quella voce immantinente. Sì, l'avete indovinato, quella solitaria passeggiatrice era la donna da me tanto amata, Merope appunto; Merope, che come accade a' migliori amici nella vita, aveva finito per allontanarsi da me e pormi in dimenticanza; Merope che ora, raccolte le vesti, s'inclinava sul mio giaciglio, come una madre sulla cuna del figliuolletto, come Psiche sull'Amore addormentato.

Lesse, ma non tutta l'epigrafe; dopo poche parole il pianto le tolse di proseguire, quando fu ben certa che il sepolto era l'uomo dell'amor suo. Si fece forza e trangugiando le lacrime volle andare fino in fondo alla iscrizione, all'ultima linea: DA TUTTI COMPIANTO: «E la tua diletta ignorava il luogo del tuo giaciglio, e non una ghirlanda che infiori, non un salice che adorni la tua lapide abbandonata allo squallore. Hanno accumulato i marmi sulla tua fossa, ma perché non ti

fosse possibile il fuggirne, ma per dimostrazione di partito. Ricordano quotidianamente il tuo nome nelle aule e nelle piazze, ma come si brandirebbe un'arma, or depresso dal vitupero, ora esaltato dall'apoteosi; ma non uno che serbi pia memoria di te. Rimpianto? no, non sei: la tua morte è stata un discapito per alcuni, sì, ma un cordoglio? ohibò! Ned occorre imputar loro questo a colpa. Ti han pagato della moneta pattuita: i vincoli delle consorterie non sono legami d'affetto. Quel che ogni parte è in obbligo di tributare a' suoi defunti dalla necrologia encomiastica fino al mausoleo per sottoscrizione, veramente hai tutto avuto, anzi han fatto le cose senza grettezza: le parole costan fiato, ed i gonzi che la fan da sottoscrittori ammontano allo stesso numero delle stelle. Ma chi ti era debitrice di pianto sincero ed inesausto, era io quella! Tu mi amasti pervicacemente e non per ozio. Oh quelle nostre serate di voluttuoso strazio, quand'io dava repulse, come si getta olio nel fuoco, per veder meglio divampare il tuo affetto! E quella tua bocca, tanto dotta nelle lusinghe, è muta! E non ti levi per istringere e baciare la mia mano, per querelarti ch'io te l'abbia porta col guanto! E non m'ami, non ami più la tua Merope, la tua desideratissima, come solevi chiamarmi! Non chiedi, non desideri più nulla da quella, io che per riaverti non ti sarei più restia in nulla? Ebbene, povero amico, io non posso dirti di sorgere e camminare; né tu, stanco della vita, forse il gradiresti: io non posso richiamare que' tempi che furono, ed accondiscendere a' tuoi capricci: oh se fossi stata presaga allora della tua prossima dipartita, se un indovino mi avesse diagnosticato quel male che doveva involarti, mi sarei mostrata teco come si è col moribondo pel quale, sia pure strana quanto si voglia la sua brama, non sanno trovare alcuna ripulsa. Una cosa posso: ricordarti, onorar la tua tomba, pianger qui spesso. E voglio esser la tua sempre amica, ed illudermi che ti sia grata la mia vicinanza».

Depose un mazzolino sulla pietra gelida, quasi offerta propiziatoria, quella cara Merope, e credo che pregasse ancora. Dipoi, mi visitò assiduamente; vogliam dire che dimorasse nel vicinato e che il cimitero fosse per lei passeggiata comoda e prossima. Conobbi tutte quelle inutili cure che i vivi non s'affannerebbero a prodigare alle tombe, se conoscessero quanto gli abitatori di queste vi sono indifferenti; preghiere che nessun dio ascolta, fiori che il morto non vede e non annusa, so io di molto? La mia signora sedeva ore ed ore sugli scaglioni del mausoleo, o con qualche eterno lavoro femminile (forse, chi sa, quelli stessi ch'io aveva visto incominciare?) o con qualche romanzuccio (perché no? di quelli che io le aveva lodati) o fantasticando (possibilmente anche dei nostri amori); e poi si ritirava lentamente.

Ed io ben aveva imparato a distinguere le sue pedate fra tutte, ma mentirei asserendo di aspettarle, o desiderarle; mentirei se affermassi d'esser anche solo compiaciuto di quell'affetto postumo, di quel lutto sincero almeno secondo ogni apparenza. Che volete? i morti sono apatisti e non mica per baia come Agostino Coltellini a quei suoi Accademici Meglio così: figurarsi che e quanto avrei sofferto, se per caso si fosse potuto riaccendere in me l'antica fiamma, ora ch'io non poteva neppure trovarle sfogo nelle chiacchiere! Quante commedie sugli amanti vecchi! ma che sarebbe la loro ridicola impotenza a fronte a quella di un amante morto e sotterrato per giunta, ad un pizzicor d'amore nelle membra che cadono in isfacelo? Oh quella inesorabil civettuola della Merope avrebbe forse avuto caro di suscitare questa nuova razza di abominosa passione e di turbarmi la requie della tomba come aveva turbata la pace della vita! Ma per quanto una bella donna sia onnipotente, diamine, il suo impero è limitato da alcune leggi di natura: non nego che sia tale

*Da far vedere un morto, andare un cieco,*

da serenar come Laura il cielo con uno sguardo o da placar come Semiramide la soldatesca con una treccia scomposta... ma sulla morte non ha presa, no.

Merope non veniva sempre sola. Si capisce, aveva trovato da surrogarmi, e come un convitato che dato fondo alla prima bottiglia, ne attacchi un'altra; così poi che non aveva più l'amor mio e durava in vita, aveva tolto a ripeter con altri le stesse scene, le stesse civetterie. Pare che il mio sepolcro fosse il loro convegno: qui non sorvegliati, non osservati, fra il cielo azzurro ed i tumuli verdeggianti, osavano accomunar le anime: speranze, brame, fedi, travagli; osavano

divertirsi nelle guerricciuole amorose, che figurano un giuoco presso a poco come il gladiatorio, nel quale spesso si muore, elegantemente è vero, ma crudelmente appunto perché bisogna costringersi a spirare con grazia, motteggiando, sorridendo. Povero mio successore! non eri avversario da tener fronte a quella dotta signora più che nol fossi stato io: mettevi troppa parte di te in quello che per lei era pur sempre uno scherzo; facevi come que' pazzi scaccheggianti pe' quali tutto non è finito quando una delle parti ha ricevuto il matto, anzi se ne accorano e ci riflettono tutto il giorno, e la notte non sanno appiccar sonno, ed appiccato sonno riveggono mille visioni di cavalli, d'alfieri, di pedoni, di torri, di re, di regine, di gambitti, di scacchi doppi e matti e di scoperta, d'arrocchi, e poi si espergefanno di subito urlando: «*Eureka!* l'ho trovata la mossa che mi salva!», L'è un prender troppo sul serio cose di minima importanza; ed a me che sono cascato nella stessissima trappola si conviene l'avvertirne i pericolanti. Amoreggiare sta bene: è un ozio come un altro; un ozio affaccendato per iscacciar la noia come le scienze, le lettere, le arti; ma contiene stare attenti a non innamorarsi per daddovero: schermidori, badate che non caschi il bottone dalla punta del fioretto!

Non ch'io m'ingelosissi; intendiamoci veh! Un morto geloso, non mancherebbe altro, gua! Finché aveva vissuto ed aveva potuto desiderarla e possederla, oh mi sarebbe stato amaro strazio l'udire una di quelle parole, il vedere uno di que' gesti; il pensiero anche, sissignori, che morto io avrebbe potuto far ciò; ma ora, che m'importava? Talvolta mi venne un sospetto, che per procacciarsi una strana illusione, per degustare e risuscitare il passato, ella desse quelle poste sulla mia tomba, come giacendo colla domestica nel letto della padrona uno s'acceca e crede di aver che fare appunto con questa. Sì, amava me in quel messere, lo amava in quanto le sue idee arieggiavano le mie. Ma che volete, morta in me la vanità come ogni altra passione, neppur di questa sostituzione io mi sentiva lusingato.

Non crediate però che il mio sepolcro fosse solo confidente di occulti amozzi di donne, ritrovo solo di amanti impacciati più o men platonici. Uomini che sdegnavano di locare gli affetti in forma di corruttibil carne; caratteri indomiti incocciati nell'apostolato assunto, i quali sdegnando le fischiate e le imprecazioni e gli anatemi del volgo «cieco» come dicevan'essi, si accanivano dietro all'idea eletta dalla lor mente, quasi bracci dietro alla fiera; che sentivano scorrere caldo nelle vene il sangue giovanile, ebbri di scienza e d'entusiasmo; gente di questa fatta si assembrava in conciliaboli notturni circa la pietra che m'avevano eretta e pronunziava di que' giuramenti e risolveva di quei partiti che la storia registra e non giudica. Io di sotto a' marmi ed alle zolle ed alle assicelle udiva le parole cader loro di bocca ad una ad una nel silenzio e nelle tenebre, come appunto lo stillicidio in una grotta di stalattiti; e mi raffigurava que' volti e mi interpretava quegli animi; e voci e volti ed animi avrebbero esterrefatto ogni vivente. Giacché si trattava d'uomini implacabili come forze naturali, che avevano escogitata l'utopia d'Archimede e prendendo per ipomoclie e fulcro il loro sistema si accingevano a spostare il mondo.

Ebbene, quel sistema era stato mio; ed ora se avessi avuto il moto avrei alzato le spalle quando me ne avesser fatto parola. O falso o giusto che si fosse che montava, ditemi? Il vero non ha pregio che per la mente umana, la quale sola può svincolarlo dalla scoria delle apparenze in cui è combinato; come è solo in poter del chimico l'ottenere allo stato libero e puro alcuni corpi primi, che appena restituiti alle condizioni naturali trovan subito modo di combinarsi con altri e trafugarsi. E la virtù della mente umana non sopravvive alla vita. Laggiù m'era indifferente tutto e guardavo quelle idee, come un ebete selvaggio guarderebbe una scatola di reattivi.

Di giorno in giorno la putrefazione progrediva nel mio corpo, come suole accadere che un poderoso nimico invada lentamente una contrada: ogni giorno cominciava la dissoluzione d'un altro membro, d'un'altra parte, e quell'edificio organico in apparenza così saldo sembrava disfarsi quasi neve al sole. Se allora si fosse scoperchiato l'atauto, nessuno de' più intimi avrebbe potuto riconoscermi in quella materia informe. Io non era più una disposizione ordinata di polpe, ossa, nervi, sangue, peli; io non era più un cadavere; anzi una poltiglia, un pattume, non rappresentato da suoni in alcuna lingua umana, perché nessuna fantasia può raffigurarselo senza schifo ed orrore, tanto n'è raccapriccevole l'aspetto, pestifera l'esalazione da costringere a chiudere gli occhi ed oppilarsi il naso e volgere altrove la testa. Gli occhi purulenti sprofondavano a catafascio nelle

orbite; la pelle nerastra e tumefatta si spaccava e screpolava come un suolo vulcanico trasudando e spandendo sanie, marcia ed umori viziati ed ogni sorta di liquidi nauseabondi: le carni decomposte si staccavano dall'arcame cariato e formicolavano di falangi d'insettuicoli alati rettili che vi trovavano lieto pascolo.

Ed io? sempre indifferente! Si sa che per questo si crepa! e sarebbe strano che un defunto volesse continuare in quelle cure affettuose per le proprie membra che si condonano appena ad una civettuolucciaccia: ad un zerbinettellino. Che una signora si allarmi per un lividore, per una graffiatura, per una lentiggine, per un furuncoletto, e si tappi in casa finché non ne venga eroso ogni vestigio, finché la cicatrice non sia rimarginata e l'ultima traccia sparita, è ben giusto. Essa ha pregio in quanto è bella, ed ha in pregio l'esser pregiata. Ma un povero morto, l'è un altro par di maniche! anzi s'egli fosse capace di provar consolazione dovrebbe rallegrarsi d'essere ridotto in questo stato, ch'è per lui quasi una guarentigia dell'unica cosa la quale potrebbe ancor desiderare, ove tuttavia possedesse facoltà di formolare un desiderio, vale a dire d'esser lasciato marcire in santa pace!

Cosa che molti vivi desiderano indarno, perché non hanno la ventura di esser così fetidi. Tutto è privilegio al mondo, anche l'orridezza.

Un giorno la Merope non venne, mi mancò. Strani e funesti fragori empivano l'aria, scotevano il suolo ed echeggiando fin sotto la vòlta funebre penetravano al mio orecchio. Le campane squillavano a stormo, i tamburi battevano la generale, le trombe de' cacciatori formolavano conciso conciso i comandi: *alto, avanti, passo di carica, cominciate il fuoco, attacco alla baionetta*; e mille e mille bocche umane confondevano vociferazioni; ed il cannone rombava di tratto in tratto con quella vociaccia che uscendo da' suoi polmoni di bronzo fa ammutolire finanche gli eserciti, che si sbandano; finanche i retori, che allibiscono.

Io riconobbi subito cosa volesse indicare questo frastuono

*Per la pratica grande che n'avea;*

io cittadino cospiratore, soldato, tribuneggiatore, mi era trovato non una volta in simil ballo; e comprendeva arcibenone che le sorti della patria si giuocavano di nuovo in una partita sanguinolenta, che per ottenere un assetto vero di libertà, per distruggere le camorre democratiche, per mettere il potere in mano de' forti, de' sapienti, degli onesti, i miei amici tentavano una di quelle imprese come il Diciotto Brumaio ed il Due Dicembre, gloriose e lodate... purché si vinca ed il futuro dia campo agli autori di mostrare i nobili intenti loro. Si trattava di ciò che può chiamarsi o rivoluzione o colpo di stato.

Ebbene, ho a dirla? io non provava ansietà, non curiosità. Cosa volete che significhi patria ad un morto, dato e non concesso che significhi pe' vivi qualcos'altro che un pretesto all'ambizione, alla cupidigia? Libertà? che importa al cadavere affunato nel sudario, inchiodato nella bara, incatenacciato nell'ipogeo? Giustizia è parola vuota a chi sta fuori la società, a chi non ha più interesse a menomar gli altri dei loro dritti, a frodarli del debito. Accada quel che vuole accadere il morto non può uscire dall'apatia del non essere. Vinca chi sa vincere, in che sarebbero mutate le mie condizioni?

Io porgeva l'orecchio: uccidevano, singhiozzavano, voci di pianto imploravano misericordia. Il camposanto era divenuto campo di sangue: una fortezza che veniva espugnata d'assalto, una trincea che veniva disputata a passo a passo, conquistata a tomba a tomba. Sul mio sepolcro, nella mia cappella funebre era lo Stato Maggiore degl'insorti a' quali il mio nome era grido di battaglia. Udiva gli ordini che discutevano, le minacce che venivan loro intimate, i rantoli de' moribondi, l'esultare della canaglia vittoriosa; ed incatenato nella tomba io pur troppo non poteva sorgere, indifferente alla rovina del mio concetto, ai danni della patria, al macello de' concittadini; e non deplorava di non esser con loro, di non potere od affrettare il trionfo o seppellirmi nella catastrofe d'un'impresa, di principi tanto amati e sostenuti col braccio e con la parola. Proprio così! il mio cuore ghiaccio non palpitava più né per l'onore, né per l'amor patrio: io l'aveva dimenticata

quest'Italia mia, m'era caduta dall'animo, dopo tanto affetto. È ciò possibile anche in sogno? anche nel nulla della morte?

Per parecchi giorni consecutivi non udii più che i beccamorti occupati ad isfossar nuove sepolture. Erano tanti i caduti della guerra civile che quantunque venissero pel maggior numero scavate alcune voragini in cui si accatastarono a catafascio uomini e donne senza impicciarsi a verificarne l'identità, pure quel cimitero dovette essere ampliato che si riteneva dover bastare per un intero mezzo secolo a tutti i defunti della città. Non un cantuccio che rimanesse vuoto. Il becchino aveva avuto ragione nel predire alla Merope ch'io non avrei atteso a lungo un nuovo vicino: quella fossa contigua al mio sepolcro fu ingombra di un altro cadavere.

Nelle nostre città quando uno viene ad alloggio rimpetto od accanto la casa vostra, nella strada, nel palazzo stesso, sul medesimo piano, ebbene, voi scambierete imbasciate, carte, visite, stringerete relazioni più o men bugiarde di amicizia, v'incurioserete di acclarare ogni minimo pettegolezzo che lo riguardi, v'arbitrerete ad almanaccare una litania di supposizioni, a prendere informi sul conto suo, che so! Insomma gli farete un posto nella vita vostra: ed in breve ci saranno interessi, legami, aspirazioni comuni; e se non altro lo canserete od odierete, ed è già molto.

Non così nelle necropoli. Là nessuno s'impaccia d'investigare chi gli giacerà d'accanto per l'eternità, donde ci venga, cosa fosse, che facesse, quali cure e sofferenze gli abbiano rotto lo spirito ed il corpo obbligandolo a ricoverarsi nel grembo materno e pietoso del nulla. Vi putrefà poco discosto senza che permutiate o pensiate a permutare una parola, una stretta di mano, un'occhiata. Non ci ha rapporti di buon vicinato fra' morti; né si dà luogo a pettegolezzi, né ci sono fastidi e noie reciproche; ognuno basta a sé.

Il tumulto di que' lavori straordinari era pur terminato, e regnavano i silenzi della notte: i becchini se n'erano iti a gozzovigliare con le loro bagasce, ed i morti rimanevano immoti nei posti loro assegnati; una capinera cantava sulla siepe fiorente in quel luogo triste sempre ed ora vieppiù contristato dalle ire cittadine; ed ecco io riconobbi quel passo leggiadro della donna che mi fu benigna in vita, che mi era amica in morte. Povera Merope, se un morto potesse attendere checchessia, direi d'averti aspettata.

Era ben dessa e sola; ma non venne come al solito sulla mia tomba, anzi andò difilata a quella che un giorno aveva vista escavare, e che avevano ricolma testè: senza marmo ancora, senza nome. Ed abbandonandosi ginocchioni su quelle zolle che le nascondevano l'ultima amicizia degli anni suoi provetti diè in pianto dirotto, assinghiozzato; quel povero petto dovea balzare sul terreno come una cassa male affunata balzella sulla carretta.

Povera, povera donna! Perder dunque tutto: ogni amore, ogni gioia, ogni felicità! Chi si sarebbe più dedicato a lei, ora che i suoi capelli cominciavano ad incanutire! e le venivan meno coloro che avvinti da una cara consuetudine, vedevan sempre l'animo perfetto sotto alle fattezze che toglievano a scomporsi alquanto. Povera donna amorosa, come vivrai senz'amore? Chi glielo avesse detto quando dava posta al suo giovane nel cimitero, per passarvi lietamente qualche ora del giorno, chi glielo avesse detto che vi sarebbe tornata di notte, ella timidissima, sola, derelitta, e che il suo vago giacerebbe lì sotterra insanguinato, esangue; il nuovo affetto accanto all'antico!

E quel gagliardo generoso non s'era lasciato distogliere dal dover suo; né il pensiero del cordoglio di lei, né le salde braccia che la sua Merope gli aveva buttate al collo, lo avevan fatto esitare un attimo ad incontrare il pericolo mortale: oh non era indegno di succedermi nel cuore e ne' baci della nostra donna. Né certo Merope, più che nol facesse meco, s'era adoperata per trattener lui da ciò ch'entrambo reputavan giusto e nobile. Que' begli occhi turgidi di pianto oh! non erano stati consiglieri di viltà, no, mai. Ed eccola ora fuor di casa a mezzanotte, in una città abbandonata alla soldatesca avvinazzata, al popolazzo sguinzagliato, eccola in un luogo di spavento a lacrimare sulla muta fossa del suo diletto! Oh gioie rapidamente fuggite! Men che nulla era bastato per far cenere l'uno e sconsolata l'altra. E forse mai non avevan goduto un lampo di piena, intera voluttà, mai! Quanto dovea rimorderle d'aver sciupato in civetterie il tempo che avrebbe potuto esser consacrato assai meglio al piacere!

Tutt'a un tratto sentii un fragor d'armi e di sghignazzamenti, e canti osceni, ed un grido di sbigottimento e d'angoscia della Merope. Fu come se mi animasse un nuovo alito di vita, come se un'eco lontana delle abitudini e delle passioni antiche si facesse ancor sentire in me. Non udii più solo, anzi cominciai ad ascoltare; non rimasi più apata, anzi mi commossi e fremeva pensando alla mia donna minacciata e pericolante, alla turpe violenza che gli eroi della giornata volevan farle. Io non so come accadesse: ma lo spirito mio, non più trattenuto da vincoli corporei, emerse lentamente dalla tomba, tanto ch'io cominciai a dubitare che potesse esser vero quel che ci raccontano dell'immortalità dell'anima. Cosa che a chiunque non è cretino può accader soltanto in sogno.

La luna splendeva nel firmamento immacolato da nuvole: non un'aura e tutto sarebbe stato cheto tranne pe' gemiti del mare, per le strida dell'assiuolo e per le disperate armonie della capinera.

Merope si provava di svinghiarsi dalle braccia d'un par di soldati che la costringevano saldamente e cercavano di chiuderle con la mano la bocca alle grida. Nella colluttazione giunse a liberarsi la sinistra e puntandola in volto ad uno degli sciagurati, tentò di allontanarlo: quel briccone alzando gli occhi mi scorse. Allibì, la voce gli morì nella strozza, gli traballarono le ginocchia, gli caddero le braccia, lasciò andare la donna e fatti sei passi indietro stramazò come corpo morto. Il compagno spaventato, si rivolse abbandonando la vittima, e visto che m'ebbe, sguainata la sciabola mi fu sopra: ma quando s'accorse ch'io non offriva più resistenza d'un groppo di nebbia a' suoi colpi, si diede a precipitosa fuga. Merope rimase non meno esterrefatta della impensata salvezza che nol fosse dell'impreveduto pericolo. Anche a lei si disciolsero le ginocchia ed impallidirono le tempie: che infatti di più terribile per una femmina che il vedersi a quattro passi un antico amante redivivo?

Ebbene, era morto io, non era più che uno spettro impalpabile: pure, al riveder nuovamente quell'amor mio potentissimo, al veder la Merope pallida e tremante come una sposa colta in flagrante adulterio dal marito, io sentii divampare di nuovo in me l'antico affetto, mi sentii porre un'altra volta sul collo quel giogo del suo amore. E non potei non seguirla quando riavutasi, si strinse tutta nelle vesti e fuggì con rapido passo verso la città.

La seguiva e rimisi il piede nelle strade della metropoli ch'io credeva di aver percorse l'ultima volta quando mi fecero l'esequie. Ell'era più mutata di me: quando la rividi dopo tredici anni di esiglio vi trovai meno trasformazioni che ora dopo la mia breve relegazione a domicilio coatto nel sepolcro. Misera patria! qua e là un divampar d'incendi, tumulti di folla avvinazzata, saccheggi e stupri ne' casamenti espugnati! Ad ogni dieci passi la strada mi mostrava qualche frantume di barricata, o qualche pozzanghera insanguinata, o qualche affusto spezzato, come un pitocco mostra le piaghe che ha indosso per muovere a pietà. Giunsi fino all'antica reggia, quella reggia cui pel bene pubblico avevamo voluto ridar forza e prestigio, e che ora fatta stanza di osceni bagordi raccettava l'idolo, il feticcio, il bue Api che la buassigine plebea investiva di potere dittatoriale. Ogni ingresso era custodito da scolte cenciose che dovevano respingere chiunque non si documentasse amico del loro nuovo padrone: ma gli spettri ed il rimorso forzano qualunque consegna. Chi vidi in soglio! cose da rinnegar dio se mai ci avessi creduto! Un codardo venuto in fama per atti di spaconeria e di camorra; un demagogo volgare, solenne cansator di pericoli, impudente fino ad arrogarsi i titoli che non competevano alla sua bastardigia, il quale senza un soldo di beni ereditari, senza un'onesta professione che gli desse il pane, aveva vissuto da vizioso epulone! Oh plebi, questi sono gli uomini che voi esaltate! oh immaginazione egiziana: tu non sai adorare che i coccodrilli, non sai antropomorfizzare i tuoi numi!

Ahimè! veder queste cose, e non essere che uno spettro! E per più ludibrio accogliere rinvigorite dal lungo sopore tutte le passioni umane, senza aver come sfogarne una sola! Oh io non ho mai lodato il pugnale, ma quando si vede la patria in balia di siffatta geldra come far rimprovero di averlo adoperato a chi non può disporre d'altro mezzo per diminuire l'ignominia, per documentare che almeno c'è uno che dissente, uno che non è complice? Oh la bella vita, che ti dà modo di piangere l'amico, d'abbracciare l'amante, di uccidere un nemico! Oh che inferno sarebbe la morte se non fosse davvero il nulla!

Smarrita la traccia di Merope nel laberinto delle strade oscure e vuote, errai lunga pezza rivisitando luoghi per me ricchi di memorie, finché il primo barlume foriero del nuovo giorno non

apparve in Oriente. Lo spettro che si arrischia nelle città de' vivi è come il ladro che s'insinua in una casa: fugge gli uomini e la luce; non bazzica dov'è frequenza di viventi. L'ora delle fantasime era passata, mi fu forza tornare alla mia fossa. E vi tornai contento perché quel che aveva visto mi faceva comprendere quanto fosse migliore l'esser morto e libero che vivo e schiavo della nuova gente esaltata. Ma la tirannide plebea non dà pace nemmeno a' sepolcri; somiglia quelle belve per le quali son cibo prelibato le carogne. Se lo sanno gli antichi Reali di Francia sepolti a San Dionigi e dovetti sperimentarlo anch'io.

Sentii rimbombar la cerchia del cimitero di imprecazioni e delle strida forsennate d'una turba demente, arringata da facinorosi i quali incitavano a devastare e manomettere. Venivano dopo premeditato un sacrilegio; intendevano di disseppellire un cadavere, d'abbruciarlo e di spargerne le ceneri al vento. Quel cadavere da incenerirsi era il mio. Al più prode de' viventi sarebbe venuto meno l'animo, se gli fosse venuta sopra quella furia. Io non dirò come udissi storpiare e vituperare quel mio povero nome dal popolazzo ebbro ed assoldato; né come sollecitamente co' mazzapicchi, co' badili, con le leve, con ogni sorta ingegni travolgersero il mio monumento, demolissero la cappella, infrangessero la lapide, disserrassero l'ipogeo, dissotterassero il feretro. Che differenza dal giorno dell'esequie!

Quest'era la ricompensa che mi decretava la maestà del popolo sovrano! questa la vendetta perché mi era sempre diniegato ad incensare il moderno Moloc! Chi potrebbe mantenere che io meritassi questo trattamento da' miei conterranei? Io non m'illudeva né su' miei meriti né su' demeriti: forse e senza forse non mi si confacevano tante lodi e ricompense: la tomba a pubbliche spese, la statua, l'apoteosi erano state un soprappiù. Ned io le avea chieste, ned era mia colpa se una parte avea preso il mio nome per grido di guerra. Ma quella immeritata esaltazione giustificava, legittimava forse l'inaudito vitupero? Ma l'intrusione di Giovanna Grey nel trono d'Inghilterra legittima la scure di Maria Tudor? Ma era proprio indispensabilmente richiesto dalla coscienza nazionale ch'io fossi strappato dal recondito giaciglio, che alle chiazze della putrescenza si aggiungessero i lividori delle percosse, che venissi trascinato pel fango, che le mie membra disfatte spazzassero il lastrico della intera città, e venissero poi sovrimposte ad un rogo improvvisato con le fascine e la legna accattata di porta in porta, con gli avanzi delle barricate, con le porte e le suppellettili delle case devastate? Non era una logica reazione contro un idolo vano, un rimettermi al posto che mi spettava e dal quale mi aveva fatto uscire l'altrui cecità, anzi una semplice vendetta di mascalzoni invidiosi.

Detter fuoco alla pira e la fiamma crepitando, scrosciando, cominciò a lambirmi con le sue lingue di foco; la dea Democrazia si beava le nari col fumo che a vortici tramandava quell'olocausto e si deliziava l'orecchio col selvaggio plaudire ed acclamare della ribaldaglia luridissima. E repentinamente levossi un gran turbine che sparpagliò scintille e tizzoni co' suoi vortici sulle tettoie delle case prossimane; e ben tosto le grida trionfali si tramutarono in ululato di terrore e di rabbia: maledizioni non prima udite mi flagellarono le orecchie abbrustolate. Gl'incendi si destavano qua e là sicché in breve l'intera città fu in fiamme.

Da ogni finestra prorompevano vampe e sgorgavano globi di vapori densi e neri; i tetti s'accasciavano scrosciando; il vento ingolfandosi in quella fornace e rinfocolando l'incendio frammischiava le mie ceneri vendicate a quelle di migliaia d'altre vittime; la popolazione impazzata, non osando più contrastare alla furia dell'elemento vorace, scappava per poi voltarsi a considerare stupidamente quella bolgia che annichilava il suo ed i suoi.

Frattanto il mio spirito impassibile e muto contemplava questo immenso ardore innanzi a cui impallidivano le stelle e notava mille strani casi compassionevoli, de' quali uno lo commosse a grave pietà. Da un alto balcone si sporgeva la mia Merope adorata, così com'era balzata di letto, scamiata e scapigliata, e supplicava aiuto dalla folla con le mani protese quasi per respingere gli amplessi delle fiamme. Ma nessuno di quella plebe aveva il pudore di tentare la disperata impresa, ché già la casa stava per crollare tarlata internamente dallo incendio. Ond'ella sgomenta: «Aiuto.» gridava «aiuto! Il pavimento mi scotta le punte: i cortinaggi del letto ardon. Oh non mi lasciate perire barbaramente così! Salvatemi, od almeno uccidetemi con una palla, abbreviatemi

quest'agonia senza scampo e senza modo. Ma come! s'io andava per le strade, non uno che non mi volgesse sguardi cupidi, non uno che rasentandomi non mormorasse smozzicatamente una parola d'ammirazione e di desiderio; ne' balli s'implorava come una grazia di fare un giro meco; ho respinto offerte di moneta che avrebbero fatto esitare non dico Emilia, anzi Desdemona; ed ora ch'io sto qui seminuda e chieggo uno per prendermi in braccio e portarmi via, nessuno che si faccia innanzi? Oh signori, signori! le suppellettili ardon tutte: signori, scampatemi da questo vivicomburio e fate di me quel che crederete meglio. Io non ho preso parte alle battaglie di questi giorni; ho soccorso indiscriminatamente i feriti senza chieder loro il partito al quale appartenevano... Oh ma ch'io debba dire che tutti gli uomini di coraggio sono morti ormai? Oh ma sarete tanto vili da non portarmi soccorso? Oh mi vergogno d'avervi implorati, vili! Una cosa soprattutto mi dole: il darmi in ispettacolo morendo a voialtri vili, vilissimi, vili!». E la casa crollò; e tra quel fragore e quelle rovine fumanti risuonavano ancora sulla stupida folla l'ultime sue parole: «Vili, vilissimi, vili».

Domando io se un sonno agitato da simili visioni non isfinisca invece di riposare. Mi riscossi, i compagni eran lì, presso a' fasci d'arme, quale sonnacchiando, quale fumando: il capitano aveva accesa la pipa. Pietro De Mulieribus fortunatamente dormiva, sennò m'avrebbe declamati altri versi. Io non fumo e m'era passato il sonno: cominciai a fantasticare su quelle strane immagini che mi s'erano involontariamente accalcate innanzi alla mente, e ad evocarle ad una ad una nella memoria ed a sviscerarle. «Per bacco, sarei curioso di sapere cosa poteva essere la mia orazione funebre! Peccato ch'io non abbia afferrato le parole di quel mio panegirista! Bah vediamo di supplire alle lacune del mio sogno come Freinsheimo ha supplite quelle di Tito Livio, e giacché non ho da far nulla di meglio, improvviserò qua, su due piedi, la mia orazion funebre. Imparzialità, soprattutto, mi raccomando, Quattr'Asterischi! Vediamo un po', se io non fossi io, cosa sbraiterei sulla mia tomba? Quell'egregio uomo del barone Taylor diceva: *io non chiederei più d'una cosa alla provvidenza; e sarebbe di poter pronunziare alcune parole ben sentite sulla mia propria tomba*. Chi ha tempo non aspetti tempo: anticipiamo. Chi sa, se morto una volta avrò più agio o voglia d'occuparmene?». E passeggiando su e giù lungo il fronte della compagnia, mi combinai le seguenti parole commemorative.

## XVI

### ORAZIONE FUNEBRE

O Redner de'n Gesicht ziecht jämmerliche Falten  
Indem dein Maul erbärmlich spricht.  
Eh' du mir sollst die Leichenrede halten  
Wahrhaftig, lieber sterb'ich nicht.

LESSING

Onorevoli Signori,

Per fare un po' di codazzo a questo cataletto fin qui sull'orlo della fossa, abbiamo interrotte le faccende ed i piaceri nostri, e la gente nelle strade si fermava scappellandosi sul passaggio dell'esequie: pure, fa d'uopo ricordarvelo, non uno di noi, non uno al mondo rimpiange o lacrima costui. Tal sia di lui! che c'importa se a forza di cozzare con la realtà di ferro, col fatto compiuto gli si è spezzato il cuore ed infranto l'intelletto? Ed io e voialtri ed ognuno ha malanni ed interessi propri: staremmo freschi davvero se dovessimo fermarci non dico a soccorrere o compatire, anzi solo ad ascoltare chiunque più o men direttamente implora un'elemosinuccia vuoi di quattrinelli, vuoi di lacrimuzze. S'io mi son dato il fastidio di venire, oserò dirlo, se voi tutti vi siete rassegnati a questo importuno servizio, l'è stato un affare di mera convenienza; la sventura di conoscere un rompitor di scatole ha delle conseguenze postume: bisogna anche accompagnarlo fino al

Camposanto. Sbadigliando, bestemmiando ed augurandoci le mille volte: *purché la non vada troppo per le lunghe*, abbiamo infilzato un abito nero, ci siamo composta una fisionomia seria, abbiamo dato di piglio al paracqua e ci siamo incamminati maledicendo agli usi sociali ed al tempo che vuol piovere.

Certo, signori, Quattr'Asterischi non era amato: ma meritava poi d'esserlo? rendeva possibile una relazione d'affetto? e siamo noi gente senza cuore, perché invece d'affliggerci di averlo perduto, ci rallegriamo di esserne liberati; e perché quando sarà finita finalmente questa pagliacciata finale andremo a far colazione di buon umore e d'ottimo appetito? O ci avreb'egli rimpianto se fossimo stati i primi noi a crepare? No, sangue della madonna! non c'è da illudersi sull'analisi qualitativa e quantitativa della stima o dell'affetto che si era stati tanto fortunati da ispirargli: più volte e' s'è gentilmente preso l'incomodo di sputarci in faccia l'opinione sua sul nostro conto (ci chiamava: volgo, questo grand'uomo qui!) con tanta brutalità che vi sarebbe stato d'appiccicar briga se il messere ne avesse valutato poi la pena:

*... Nec me discedere campo*

*Adspiciet quisquam, dignus modo provocet hostis*

*Quemque pudor non sit facili vicisse triumpho.*

Non che fosse misantropo, ma viveva come cane e gatto con chiunque aveva il non so quanto invidiato, ma certo poco invidiabile onore d'avvicinarlo. Molte cose che tutti fanno, che tutti (lode al vero) pratichiamo, ma che disconviene spiattellare perché la vita sociale diventerebbe impossibile, il nostro Quattr'Asterischi le confessava apertamente, come se nulla fosse; egli godeva cinicamente, togliendo ogni maschera alle azioni proprie e strappandole alle altrui. Seguire ne' più minuti particolari quella battaglia di tutti contro tutti che s'addimanda viver civile, gli era solletico e conforto. Non perdeva mai la coscienza di esser nimico fra nimici, non ardeva un granellino d'incenso alla santa Ipocrisia che illude l'uomo sulla inattività de' cosiddetti affetti e vincoli di sangue, di famiglia, d'amicizia, d'amore: o se prendeva interesse all'agitarsi umano, gli era appunto come noi facciamo con le rappresentazioni teatrali: osservava se l'attore rappresentava convenientemente la sua parte. Così venne un po' per volta ad amare quasi esclusivamente alcuni concetti suoi, alcune idee, aborrendo gli esseri saldi che gli stavano a fronte e non potevano rassegnarsi a conformarsi a' suoi capricci. Ed onorava tutti quelli che sapevano vivere di ciò che gli piaceva intitolare il suo *disprezzo*, quantunque fosse invidia astiosa, non altro: e' si reputava probabilmente plasmato di argilla più nobile che noialtri poveri mortali. L'orgoglio che non seppe neppur celare, venne debitamente castigato: si cominciò dal trascurarlo, si terminò col noncurarlo; e non avendo egli cercata la solitudine, che per farvisi ricercare dalla folla, se ne inasprì.

Che amasse la patria, pare non potersi negare: almeno faceva mostra d'amarla e più di una volta ha posta la vita a repentaglio per esso lei. Ma per quale inezia non arrischiava la vita con buona voglia apparente il nostro Quattr'Asterischi? È facile il tenere in non cale ciò che non ha valore: e la stanza in questo mondo di abietti e di codardi gli era dura abbastanza, perché il signor eroe dovesse considerarsi più come beneficio che come danno il ricoverarsi nel nulla la propria nullità: *similia similibus*. Ma quel suo patriotismo era anche guasto dall'orgoglio: che diamine fosse l'Italia a lui cara non ho mai potuto appurarlo; certo qualunque cosa tranne gl'Italiani presenti, le loro istituzioni, passioni ed intenzioni. Avrebbe voluto rimutar tutto a suo modo e non gli mancò che l'ingegno, il potere e gli aderenti per far numero fra' tiranni.

Rispetterò i secreti della vita privata ch'egli pure non rispettava per gli altri, e mi guarderò bene dal violare il santuario (se lice adoperare una tal parola per cose profane) delle sue relazioni particolari. Avrò per lui quel pudore che a lui mancava quando cinicamente denudava il suo cuore agli occhi nostri, parodiando con l'ingegno di meno la sfacciataggine di Giangiorgio Rousseau. Aveva smania d'ogni pubblicità

*Come se di tant'uomo importi al mondo*

*(Dei vocaboli sozzi al ver perdona)  
Qual tesoro serbar lo sterco e l'ugne.*

«Ma,» direte voi altri «per menar tanto vampo, per guardar tutto l'uman genere dall'alto in basso, chi era questo borioso? Enumerateci i suoi titoli di gloria; enumerateci la grande idea che ha evangelizzata; raccontateci un po' le sue gesta; annoverateci le sue dodici fatiche che disgradin quelle d'Ercole! Era dunque un profeta? era un messia? Era un Antinoo? era un Dante? era di quegli uomini che ne appellano dall'umanità ebraica all'umanità digiuna, dal loro secolo ai posteri? Qual'è il nuovo mondo o la nuova forza o il nuovo domma da lui scoperto? Su via! qual'è il grande impero o la gran certezza da lui conquistata? Qual'è il sistema o il personaggio ch'egli ha posto in piedi ritto imponendogli di camminare? O se non ha fatto, è stato sprone potente perché altri facesse? Rispondeteci».

Ahimè, signori, pretendere il ritratto e la biografia del nostro Quattr'Asterischi? Ma dunque avete passione per le caricature? Comincerei dal ritratto, se non fossi troppo ben educato per fargli rimprovero d'imperfezioni fisiche; basti dirvi ch'era tale che nessuna femmina ha mai avuto gola di gustarne, e che, malgrado il galateo, tornava un po' difficile il reprimere i cachinni quando si vedeva avanzare a passo di corsa quella lunga pertica nera con in cima un nasaccio ed una zizzeraccia ed un par d'occhialacci. Parliamo piuttosto della biografia, delle sue opere:

Ma qui s'incontra una difficoltà d'altro genere, cari signori: un proverbio francese dice che «dove non è nulla anche il Re perde i suoi dritti». Signori cari, cos'ha da narrare il biografo quando il protagonista, vita natural durante ha fatto l'arte di Michelaccio, standosene con le mani in mano? Ammetto che esageri, ammetto che amplifichi, ma gli sarà lecito inventar di pianta? Cos'ha ultimato Quattr'Asterischi? Le sue imprese riuscirono aborti; i suoi tentativi, fiaschi e fallimenti; s'è buttato in mille vie, ma che toccasse una meta' no, mai; ogni carico, fosse pur lieve, domava le sue forze. Gironza pel mondo e si frammischia in quante più nobili imprese può; ma non ottiene che d'esilarare quegli che marciano dritto allo scopo loro ed il conseguono. Sacrifici e privazioni gli sorridevano accettabili da lontano, come ci sembra bella la squaldrina che vediamo pomposamente dimenarsi in fondo al vicolo; e quindi accorreva in fretta per chiederne parte. Ma come suole accadere che della squaldrina, vistala dappresso, ci passi ogni voglia, quando l'illusione prodotta dalla distanza è svanita; così Quattr'Asterischi si ravvedeva e proseguiva di mala voglia l'assunto impreso per leggerezza; e poi, via. Dunque sempre affaccendato, non ha fatto nulla: era il più intraprendente degl'ingardi, consumava grandi cose nell'immaginazione: il sogno era la sua azione più salda. E quanto alle sue scritture, quanto alle sue idee: stravaganze, contraddizioni, con le quali perturbava i nostri ragionamenti sodi, assennati, logici che non riuscivano però ad inculcargli dramma del deficiente senso comune.

Signori, nulla di meglio che il nobile orgoglio dell'uomo di merito, il quale confessa arditamente di credersi quel ch'egli è. Ma nulla di più stomachevole della stolta vanità de' dappochi e da-meno i quali si asseriscono sfrontatamente per dappiù. Tal era il nostro Quattr'Asterischi, ente basso che pur non voleva rassegnarsi a strisciare nel fango pel quale era nato. La pretendeva ad uomo eletto, a gran carattere, e non essendolo e sapendo di non esserlo, odiava chi gli rifiutava i suoi omaggi, come si suole odiare gli uomini che non s'è potuto ingannare. Vedeva trionfare gli sforzi altrui e si sentiva costretto dalla propria impotenza a pascersi di sogni e di progetti, e quindi invidiava, astiava, osteggiava ogni felice, ogni glorioso, ogni amato, ogni potente. Bisogna pur dire per debito d'imparzialità che quantunque non fosse certo un'aquila, quantunque avesse un'infarinatura di tutto, ma nessuna profondità, pure avrebbe potuto combinare qualcosa d'utile al prossimo, frenandosi, limitandosi. Ma quel ch'egli chiamava ambizione e che noi, migliori giudici, addimanderemo vanità, lo accecava e non seppe risolversi ad occupare il posto che gli competeva; posto meno brillante e sublime invero e d'assai di quegli sognati dalla sua fantasia meridionale. Per la smania ch'ebbe di figurare al primo rango, non entrò mai ne' ranghi.

Chi dunque oserà compiangere? Che hanno perduto e la patria e l'umanità in quest'uomo? Nulla, quanto è vero dio. Era un membro inutile, un ramo parassita. Chi perderebbe il tempo ad

occuparsene sul serio ora che non è più, fortunatamente? Ricada in quell'oblio da lui tanto temuto e sia questo il suo castigo.

La verità, signori, foss'ella proscritta dall'Universo dovrebbe ritrovarsi fra le tombe: io la dovevo all'amico morto non meno che a voi i quali mi ascoltavate.

.....

## XVII

### SONATA A GRAND'ORCHESTRA

Né perché d'armi e di minacce ei senta  
Fremiteo d'ogni intorno il passo allenta.

TASSO

Ci rimettemmo in rango, partimmo, marciammo; avanzando, procedendo per tutta quella breve notte estiva. Oltrepasammo tutte le sentinelle degli avamposti e c'inoltrammo per cogliere l'inimico di fianco in una strada angusta, monti boscosi da qua, giogaie selvose di là. Verso l'alba l'avanguardia attaccò il fuoco; il colonnello fece sonare l'avanti a passo di carica, e procedevamo sempre. Ben presto cominciarono a fischiare le palle al nostro orecchio; venivano di lato e di quando in quando stramazavano uno; ma che importa? avanzavamo sempre. Un aiutante mi recò l'ordine di buttarmi con la compagnia nella boscaglia a destra e di ridurre al silenzio quel fuoco nimico micidiale; fermai i miei, li disposi in quadriglie e c'inoltrammo nel bosco alla cacciatore, facendo fuoco e sempre avanti. Si camminava male perché il terreno era ingombro di cespugli; ma quantunque il battersi si addimandi metaforicamente *entrare in ballo*, tutti sanno che le metafore zoppican sempre un pochino e non bisogna mica supporre a' campi di battaglia i pavimenti incerati de' salotti.

D'improvviso mi sentii percuotere il petto violentemente, e barcollai come per un gran pugno. Era niente, una palla che mi rovesciò supino. Caddi, gli altri avanzavano; ed io mal mio grado rimasi indietro: spero che non me lo addebitino a viltà! Udiva le grida, i comandi, gli spari; la moschetteria ingrossava sempre più, e comincio a farsi udire la simpatica voce del cannone. Oh non potersi muovere! non poter fare il proprio dovere! non aver neppure fiato da incoraggiar gli altri! Nuove schiere de' nostri si precipitavano nel bosco dietro le prime; ad un tratto sentii un dolore acutissimo; era un soldato che senza dubbio reputandomi morto, giudicava opportuno di calpestartmi. Diedi un grido gemebondo ed isvenni. Spero che non mi chiamino femmetta per questo!

## XVIII

### IL FERITO DELLE PATRIE BATTAGLIE

O me felicem! o nox mihi candida! et o tu  
Lectule, deliciis facte beate meis!

PROPERT.

Quando rinvenni era quasi notte e la mano d'un chirurgo mi medicava e fasciava la piaga un po' arrandellatamente; poi mi sollevarono e deposero su d'un carro cosperso di poca paglia con due altri gravemente feriti. Il carro si mosse; era una macchina sconquassata che ci scuoteva dolorosissimamente; ad ogni trabalzo mi pareva di morire; a mala pena reggeva ad aprir gli occhi,

ma non iscorgevo le cose che in confuso, quasi una fantasmagoria; e provava uno sfinimento da non dirsi. Si può esser quanto uomo volete, ma è brutta cosa il soffrire. Mi sfuggì di lamentarmi supplicando un sorso di acqua; ed un'ombra nera che non si partiva dal fianco della carrettella, mi porse il refrigerio d'una fiaschetta con acqua e rumme. Così andammo un pezzo; ed io era ricaduto in uno stato d'assopimento che mi rendeva insensibile a tutto, tranne al dolore acuto, quando ci fermammo in mezzo ad un gran convocio ed a molte fiaccole. Mi pare di udire il mio nome, rialzo a stento le palpebre e discerno lì ritto, con un ridicolo sussieguo, il signor medico capo; colonnello De'-Miei-Stivali, valente in medicina meno assai che nel sottrar mezzimilioni; giro gli occhi intorno e scorgo un visibilio di facce: tra l'altre il chirurgo pseudomilitare che mi avea raccolto nel bosco e che parlava, parlava, e sembrava render conto della mia condizione. L'umanissimo colonnello De'-Miei-Stivali quando ebbe udito, veduto, toccato, sputò in terra, si soffiò il naso e pronunziò questo effato: «Peuh! Male, male. Auguro male! Il meglio sarebbe di consegnargli un buon colpo di questo revolve nel cranio: tanto non può salvarsi e gli si risparmierebbe dolore».

«Ma pure, colonnello...» insisteva quel buon diavolaccio del chirurgo, che vedeva scombussolati tutti gli studi suoi da questo nuovo metodo curativo.

«Non può salvarsi, tenente, le affermo io. La palla è entrata di qua, è uscita di là: probabilmente ha leso un polmone. Deve morire, non c'è rimedio, ve lo garentisco. Ammazzarlo sarebbe carità».

«Colonnello,» scappò fuori un borghese, medico condotto del villaggio, che non aveva le ragioni disciplinari del chirurgo pseudomilitare per ammutolire al *quos ego* ed agli *ipse dixi* del medico capo, «colonnello, io certamente non posso rispondere del ferito, perché le guarigioni dipendono da mille circostanze e il corso delle malattie è pieno di impreveduti; ma pure... non per oppormi ai suoi decreti... tenterei e veggo probabilità di salvare quest'infelice. La palla non è dentro; il polmone, se pure qualche lobo è tocco, è lievemente leso. Può morire, ma può campare. Ne ho visti riaversi di molto più malconci. È da tentarsi»,

«Se volete fare un esperimento in *anima vili...*».

«Signor colonnello,» l'interruppe una voce femminile tremante «se qui vi sono anime vili, non son certo quelle de' caduti sul campo. Voi date il ferito per ispacciato; il dottore qua promette di salvarlo probabilmente; ed io, al quale il ferito appartiene lo affido alle cure di lui. Vi prego d'impartire gli ordini acciocchè non mi s'impedisca di farlo trasportare dove io crederò opportuno e dove se non altro potrà morire fra volti amici ed onesti».

Il colonnello De'-Miei-Stivali si guardò dal rispondere, anzi voltò le spalle e fece come gli era stato detto. Ah! se l'impunità che i costumi concedono alle femmine per ogni loro parola, spesso serve a procacciare momenti amari a cuori affettuosi e gentili, talvolta però le si deve di far suonare alle orecchie degli abietti quelle verità che la codardia virile non osa spiattellar loro; e le donne son per questo appunto le più pertinaci ribelli; e ti mettono inesorabilmente al posto che ti spetta.

Due pappini diretti dal chirurgo borghese mi presero per sotto le ginocchia e per sotto le ascelle, ma come e dove mi trasportassero non saprei dire, perché non me ne ricordo: io svenni di nuovo, e dopo un lungo letargo durai anche più tempo in faticoso delirio. Comunque sia, c'è una lunga soluzione di continuità nella mia memoria, ripiena di fantasmi stranissimi, indistinti e da un confuso senso di dolore.

Quando libero da ogni vaneggiamento, riacquistai la coscienza de' miei mali e riapersi gli occhi; mi parve di riconoscere la stanzuccia rustica dov'era il gran letto in cui giaceva io; ed il rozzo canapè, e quel tavolinetto... ma fui certo di ravvisare una donnina che agucchiava silenziosamente su d'uno sgabello, né mi sorprese ch'ella sedesse lì. Ed era? Null'altra che la Merope.

La Merope sì, ma patita, dimagrata, con gli occhi cerchiati, in semplice vesticciuola di lana nera; bella però sempre e forse quanto non era stata mai. Le sue ditine lavoravano spedite spedite, ma l'indovinavi più intenta a' suoi pensieri che a' punti del cucito. Io me la guardava fiso fiso, quand'essa alzando il capo, mi sorrise. Chi sa quante notti e quanti giorni la mi avea diligentemente vegliato, senza ch'io mai rispondessi ad un suo sorriso, mai la ringraziassi con una parola assennata di riconoscenza! Ma ora finalmente sì, e quando m'ebbe porta una medela e ch'io

rinfrancato potei raccozzare due frasi stentate, le feci un regalo maggiore (come potetti accorgermi da un suo quasi infantile batter palma a palma) che se le avessi annunciata la morte del marito. Ell'era tanto felice di veder l'effetto della sua bontà, delle sue cure assidue! Io era cosa sua, doveva a lei la vita: quell'occhio suo aveva un non so che di benigno, di quasi materno.

Per opera sua m'avevano raccolto: saputo da un lievemente ferito ch'io era caduto, ricorse prima al signor colonnello De'-Miei-Stivali, e non potendo questi occuparsi di futilità simili, s'avviò su d'una carrettella lei col primo chirurgo che si profferse d'accompagnarla, e con due pappini di buona voglia, pel luogo dello scontro; dove raccattò me e due altri. Essa aveva aiutato a spogliarmi; essa aveva porte le sfilacce e le bende al chirurgo; essa aveva fatte otto miglia a piedi sempre allato alla carrettella; essa aveva dato a bere acqua e rumme al ferito assetato che non ebbe neppure forza di raffigurarla e di mormorare un grazie. Poveretta! quanto fastidio si dava per salvarmi la vita, essa che meco consentiva nello stimare la vita per la meno desiderabil cosa del mondo. Contraddizioni umane! e quel colonnello De'-Miei-Stivali che notoriamente ama soprammodo questo pellegrinaggio terreno ed i suoi cosiddetti piaceri; quel colonnello mi voleva fraternamente consegnare una pistolettata, a maggior gloria del sommo Architetto dell'Universo; e duro a dirsi, forse, anzi senza forse, meglio sarebbe stato per me che si fosse fatto non come desiderava l'amica, ma come pretendeva l'esoso. La morte è meglio del vivere sotto ogni aspetto.

Merope, come ho già detto, Merope mi aveva accudito parecchi giorni, senza pensar mai a sé: aveva negletta ogni altra cura della sua persona tranne di lavarsi il volto e le mani: essa vegliatrice dell'infermo, essa fasciatrice della ferita. E quando una donna giunge a sacrificarti la sua ambizione di figurare, d'abbellirsi, quando abbrevia o sopprime per amor tuo il tempo sacro all'azzimatura, all'acconciatura, alla pettinatura, all'abbigliamento; quando dimentica il suo belletto e la sua polvere di riso e la sua cipria e i suoi cosmetici e le acque di odore; quando smette per accudir te le vesti eleganti; fa più, più assai, che non uno di noi quando per procacciare del lusso ad una sguadrina baratta tutto il suo, o quando perduto in un cosiddetto puro affetto, trascura ogni dovere di cittadino, d'uomo onorato.

E quel che vidi, ora ch'era in istato di vedere, mi commuove fino alle lacrime sol ch'io ne pensi: una madre appena avrebbe fatto tanto! Ci ha sacrifici, ci ha dimostrazioni d'affetto possibili solo fra l'adultera ed il drudo, in quell'amore combattuto e condannato dal volgo che più d'ogni altro offre campo alla virtù. Merope aveva derelitta la figliuola, comprometteva la fama e l'avvenir suo, non per abbandonarsi a tumultuosi piaceri, non per godere secrete voluttà, anzi per consumare melancolicamente le sue giornate al capezzale d'un moribondo: e di tanto eroismo non doveva sperare che alcuno le tenesse conto. Ed i moralisti, di quattro al soldo, che pullulano in Italia, se occorresse parlar di lei, la chiamerebbero una donna perduta, una svergognata. Ce ne abbiamo tanti omicciattoli, che portano in fronte quel che non fanno di averci, che han fatto in gioventù spropositi senza scusa, perché gli obietti eran turpi e gli animi loro spassionati, ed i quali oserebbero vituperare il santo affetto che avvinceva la Merope pel suo Quattr'Asterischi, la potente passione che Quattr'Asterischi nutriva per la sua Merope. Quando alla signora accadeva parlare di questa genia turpe, ella tremava e sogghignava ad un tempo, come al vedere un rospo schifoso per la sua bava, ridicolo per la sua laidezza: quand'io penso a questi codardi mi sento una rabbia in corpo, quale sente ogni onesto al veder ossequiata l'adiposa sciocchezza e l'impotenza; e penso che la natura come ha destinato il marmo allo scalpello dell'artista, come ha destinato il fango a' calpestanti de' viandanti e le schiene d'asino alle vergate de' ciucciari, così pure ha destinate quelle facce da' nasi rincagnati a' sonorissimi schiaffi. Ebbene, sì, l'affetto che ci legava era illegittimo, adultero. E che poi? non ci burliamo, amici, l'adulterio è una istituzione sociale né più né meno antica o rispettabile del matrimonio, e del pari necessaria; essi s'implicano a vicenda; e se uccidi l'uno, nuoci all'altro, Come la malattia segue gli eccessi, come la pena si atterga alla colpa, così pure dovunque e sempre che il matrimonio non è giusto ed equo, segue necessariamente l'adulterio. Occupa la medesima parte nella vita di famiglia che le vacanze universitarie tengono nella vita della scienza: se il dotto studiasse e lavorasse sempre sempre per molti anni e per tutti i mesi di tutti quegli anni sul medesimo argomento, in verità finirebbe per divenire o cretino o matto;

appunto come la caldaia d'una macchina continuamente scaldata e non ripulita mai, finisce per iscoppiare. Le distrazioni delle vacanze svagando la mente, la ritemprano e le danno nuova virtù per sobarcarsi a nuove fatiche. E così appunto l'adulterio ritempra e svaga gli animi e li rende capaci di tollerare più coraggiosamente le noie ed i sacrifici della vita coniugale, che altrimenti finirebbe per istupidirli, per renderli inetti ad ogni passione. Quindi si ricava di quanto errino coloro che lo chiamano delitto e che lo proscrivono: mi ricordano que' bravi inglesi che vollero sterminare i passerii, ed ottennero l'intento; ma ora poi li rimpiangono senza schermo da mille generazioni d'insetti che quelli efficacemente combattevano. Del resto, lo ripetiamo, i fatti parlano; e dacché c'è matrimonio, coesiste l'adulterio: punito spesso dalla legge con mortali supplizi; biasimato, condannato, perseguitato da vuoti declamatori con quanta enfasi potevano; i costumi e quella poesia che li rappresenta non hanno mai cessato dall'affermarne la necessità, la giustizia. Ma v'ha di più. La mancanza d'un contratto, l'impossibilità di ricorrere alla coercizione giuridica costituiscono gl'impegni d'onore, i soli davvero santi. Un debito di giuoco è sacro, appunto perché nessun tribunale lo riconosce; la mercede della meretrice e del ruffiano sono inviolabili, appunto perché il servizio prestato non è titolo per pretendere legalmente il salario: e non ammette scusa il falsare uno di questi obblighi, mentre in molti casi si perdona l'aver abusato del denaro del migliore amico ed il frodare un onesto negoziante del legittimo pagamento. E così pure il patto degli adulteri è un patto d'onore, e non gli si può venir meno senza infamia, quando il fallire alla fedeltà coniugale è mille volte perdonato da' più severi ed austeri. Non dico che sia bene così, ma solo che i costumi italiani son questi e che quanto è conforme a' costumi, non può dirsi immorale. Ma lasciamo questa digressione e torniamo a quella che ora, sì, potevo chiamar davvero: *Medica mia pietosa*.

Mi accarezzava come si fa pe' fanciulli bizzosi e prediletti. Io già proprio era con lei quasi come un bimbo con la mamma. Non so come, ma naturalmente era accaduto, che mentre la s'era avvezza a darmi sempre del tu careggiativo; nel parlare a me non voleva venire sulle labbra che il rispettoso voi. Del lei poi, di quel goffo spagnolismo, non c'eravamo serviti mai; è una delle mie antipatie; ho un bel fare, ma quando anche voglio non riesco a chiacchierare per un quarto d'ora in terza persona con chicchessia; le sconessioni ancorchè consacrate dall'uso e dalla grammatica mi ripugnano però sempre.

Tutto era comune fra di noi. Per un irragionevol vezzo d'amore s'era messa alla dieta medesima del povero malato, lei sana; e non ci fu verso di ottenere che mangiasse un po' più concludentemente, per pregarla ch'io facessi.

Non lasciava mai la mia cameretta, non si allontanava mai da me né giorno né notte: se per caso io non me la vedevo d'intorno, m'assaliva una inquietudine, un'irrequietezza, le quali non cessavano che al suo riapparire. I docilissimi ammalando divengono indocili, ed io non m'era mai piccato d'arrendevolezza; ma ad una parola sua obbedivo come se non fosse stato possibile di replicare. Ad ogni mia bizza ella mi faceva un bel ragionamento con vocina risoluta e poi mi appoggiava un bel bacio in fronte e conchiudeva: «È vero che lo farai? Sì? come ho detto io? Sì? Bravo!». Sfido io ad opporsi, a ricalcitrare!

Non soffriva di esser medicato da altre mani, io: ed ella aveva vinte tutte le ripugnanze della donna elegante, mondana, per le piaghe; tutte le timidezze nel trattare i rimedii. Il dottore consigliava e prescriveva; ma chi mi fasciava e sfasciava e medicava, chi applicava le sfilacce e toccava con la pietra infernale era lei, lei sola. Né mai le mani di vecchio chirurgo che da quarantanni si travagli a sparar cadaveri ed operar vivi, mai non seppe avere la delicatezza di quella manina inesperta di donna; di quella manina piccola in guisa che bisognava ordinarle i guanti apposta, perché i guantai non hanno prevista co' loro numeri tanta eleganza; di quella manina che fino allora non aveva saputo che agitare i tasti d'un pianoforte o ricamare borsellini o manovrare col ventaglio o tutt'al più guidare una penna forse bugiarda su carte profumate; e che ora per la prima volta trattava tutte quelle rozze e brutte cose.

La sera Merope si coricava allato a me, nello stesso letto, perché ned io avrei trovato pace lontano dalla sua assistenza, ned ella avrebbe avuto cuore di starsi tante ore divisa da me. Io ero tanto e tanto infiacchito dalla ferita, tanto spossato e ridotto a larva del mio essere precedente; e la

gentile era divenuta per me qualcosa di così materno e sacro, che non pensava neppure a desiderarla. Ma non avrei potuto addormirmi senza darle la mano: così riposavamo costantemente vicini sul medesimo guanciaie. Talvolta mi destavo di notte soffrendo e non poteva più richiuder palpebra: allora si riscuoteva anch'essa, m'accarezzava, mi calmava e mi riaddormentava raccontandomi un sacco di pettegolezzi e d'inezie: e non si può credere quanto m'interessassero quelle chiacchiere, quelle ciance in bocca sua. Sera e mattina io la vedeva spogliarsi, vestirsi, lavarsi, acconciarsi, senza mai perderla d'occhio, perché avrei sofferto a non averla presente; ma nel mio sguardo non c'era nulla della lasciva ingordigia dell'amante: avevo assolutamente dimenticato che la Merope era una donna e che la donna è un soavissimo strumento di voluttà.

Tanto che quando col proceder della guarigione e col ripigliar delle forze, l'immaginazione rientrando in possesso de' suoi dritti; come chi dopo lungo esilio torni alle sue case, cominciò a scuotermi da quel letargo de' sensi, a pormi di nuovo qualche desiderio in cervello, durai fatica a riaddomesticarmi col pensiero ch'io poteva amar la Merope con ben altro costruito che non ne ricavassi da quell'affetto tra il filiale ed il fraterno. Come appunto le carezze di quelle donne che i costumi ci hanno rese inviolabili e sacre; così quelle della mia medica pietosa, mi accendevano il sangue bensì, ma dapprima non m'inspiravano che un desiderio indeterminato d'amore, e non già il desiderio dell'amore di lei. Poi, quando ebbi cominciato a ridesiderarla, quando già la guardavo con occhio di concupiscenza, uno strano pudore mi allacciava la lingua: io provava un occulto rimorso di quelle mie brame, quasi mi fossi impaniato in una passione incestuosa: mi era tanto assuefatto a star con lei in una stanzuccia, in un letto, giorno e notte, senza idea, senza conseguenze, che ora mi figurava un delitto il valicare quella linea stabilita dalla consuetudine. Tanto gli abiti sono potenti e l'uomo li cambia facilmente per legge di natura, per dettami divini! E certamente se non mi avesse profondamente mortificato il ridicolo di quella parte di casto Giuseppe ch'io sosteneva, certamente non avrei osato mai chiedere.

Pure un mattino (la cosa andò co' suoi piedi, io non saprei dir come) osai, chiesi. La Merope arrossì, sorrise, si strinse tutta in sé, balbettò non so che parole di: «poi! poi!» e ch'io era troppo debole ancora per pensare a certe cose, e ch'ella non voleva esporsi a vedermi peggiorare, a perdermi per imprudenze intempestive; e tant'altre chiacchiere che una donna snocciola, spiffera, infilza quando vuol negare. Io mi era afflitto, aveva messo il muso e stavo di malumore; allora prese quel suo accento fra il persuasivo ed il rimbrotto, mi sgridò, mi ammonì che non voleva vedermi così, che non voleva assolutamente, che penserebbe e provvederebbe e ch'io frattanto aveva da far quel che mi si diceva; e poi mi carezzò; e poi mi diede un bacio; e sfido io di resistere alle stregonerie di quella fatucchiera, di persistere nell'ingrignamento, d'insistere nelle richieste più o meno indiscrete! Si sa, l'uomo è il balocco della donna, ed o consentire o ribellarsi alla fin fine fa quel che s'è proposto la sua padrona.

Ma quando fu verso sera, madama ebbe l'infelice ispirazione di farsi preparare un letticciuolo separato su del canapè e d'alquante seggiole. Io non espressi nulla, ma m'indispettii tanto che mi venne una febbre da cavallo ed abbandonatomi sul letto mi diedi a piangere disperatamente. La Merope se n'accorse rientrando in camera, mi costrinse ad alzare la fronte, a guardarla in faccia e mi pose il quesito: *che c'è?* Risposi che non c'era nulla. Ed ella replicò ch'io non gliel'avrei data ad intendere. Allora io convenni che c'era qualcosa. Ed essa finì per cavarmi di bocca tutto, tutto. Bisogna avere arrendevolezza pei malati: il letticciuolo fu disfatto, le materazza e le lenzuola sparirono, le sedie tornarono al loro posto e quando venne l'ora che ci soleva ritrovare coricati, la mia Signora era al suo solito luogo ed aveva la mia mano in mano e come si addormentano i bambini favoleggiando loro dell'orco e delle fate, così essa mi conciliava il sonno con una lunga storia di certi pettegolezzi; pettegolezzi orditi a suo danno, da una brutta signora e da un orribile signore che per amor di lei io detesto cordialmente quantunque non li conosca e ne abbia neanche dimenticato il nome.

Grazie alle prescrizioni del buon medico, grazie alla mia robustezza, grazie soprattutto alle cure dell'ottima donnetta, io andava sempre di bene in meglio; e col rinvigorire del corpo, ringagliardiva ad un tempo il bisogno d'espansione, di amore; ed infiacchivano tutte quelle vane

immaginazioni che si erano momentaneamente frapposte fra la Merope e me. Io l'amava più che mai ora che io era certo del suo amore, certo di non essermi avventurato in uno di quei mortificantissimi *a solo* ne' quali sdrucchiola tante volte malavvedutamente anche un uomo di spirito, e che Pier delle Vigne chiamava *giocare a faglia*. Poi quell'amare così dopo essere stato quasi morto, dopo che s'era uscito presso ch'io non dissi dalla tomba, aveva molto degl'impeti, della spontaneità d'un primo amore; una lunga castità ritempra, rinvergina quasi e mente e corpo. Io provavo molte di quelle ingenuie curiosità. di que' pudori, di quelle esitazioni, di que' palpiti che non sogliono provarsi che una volta, una sola, quando s'ignora ciò che si agogna, quando uno può illudersi: ma io avevo quasi dimenticata l'antica mia sperienza, tutto il passato era come una lavagna sulla quale la mia ferita aveva passata la spugna.

Ed ella mi amava davvero ed io n'era convinto. Innanzi agli occhi di lei era sparita ogni cosa tranne me: un giorno trovai sul tavolino una lettera di casa sua che dal bollo postale riconobbi esser giunta da una settimana e che pure essa non si era curata di aprire. Pregiudizi sociali e religiosi, scrupoli, affetto materno, tutto mi offriva in olocausto e senza farmelo sentire, come cosa dovuta, epperò voluta. Povera donna! ed io accettava. Sicuro, esser amato da una giovanetta, da una fanciulla che non ha ancor levato gli occhi in fronte ad uomo vivente, aver la certezza che siete il primo a mormorarle quelle parole inebbrianti, a toccarne quelle pure labbra; è dolce. Ma più nobile, più degno, più glorioso è il conquistare un cuore in poter d'altri, strappare col vostro amore una donna dalle braccia di affetto diverso per natura o per iscopo. Non comprendo che gusto abbia a regnare, chi non ha usurpato il trono. E bello è soprattutto il ridestare nuovo incendio d'amore in quell'animo che n'era già stanco e che s'era alzato nauseato dal convito che c'imbandisce la gioventù; il fargli riprendere fede alle illusioni gentili dell'adolescenza, come un arguto novellatore può di nuovo indurvi ad ascoltare i racconti di fate che diletтарono la tua infanzia.

S'ella ora non consentiva al mio impaziente desiderio, ciò non accadeva perché volesse più negarmi cosa alcuna: era mia, ben mia, tutta mia, e scommetterei che si sarebbe risentita come d'un insulto se alcuno (ma non vedevamo anima viva) avesse supposto ch'essa non era la mia druda. Si considerava come debitrice a me del suo corpo, come impegnata dalla parola data; e per quel senso virile d'onore che la sublimava tanto al di sopra delle pettegole le quali si figurano virtuose perché non sono state godute che posteriormente ad alcune formalità, per quel senso virile di onore mi riconosceva tacitamente il dritto di disporre a mio modo di lei. Ma un certo ineffabile pudore, una ritrosia radicata nell'aver tanto poco goduto e tanto sofferto per le sue condiscendenze verso altri, fors'anche il timore che l'appagarmi interamente potesse aver per effetto di allontanarmi da lei, non altri motivi, l'inducevano a procrastinare.

Debole resistenza, breve indugio. Venne finalmente una notte, una notte proprio *felicissima* come ce l'aveva augurata la contadina deponendo sul tavolino quel gran lume d'ottone a tre becchi. Io non so, se in quella serata trovai più persuasive parole; se le lagrime mie ebbero virtù di commuoverla; o se quel bisogno che mi spingeva verso di lei potesse egualmente su d'essa in favor mio - ma qual che ne sia il perché, l'amore ci congiunse ed ottenni il guiderdone di tanto desiderio,

Se fossi morto allora in braccio a lei, se la mia ferita riaprendosi per quegli sforzi m'avesse condotto a sputare il polmone e la vita; ci sarebbe un terzo nome da aggiungere a quelli dei due felici ricordati da Solone a Creso.

## XIX

### SOGNO PATOLOGICO

Imperocché l'animo non è mai concentrato appieno in una sola affezione, anche quando pare il contrario per la veemenza della commozione che lo rapisce e distoglie dal

considerare le altre propensioni che tuttora vivono in lui benché momentaneamente languide e rimesse.

GIOBERTI

.....

XX

## SOGNO GIUDIZIARIO

Mens immota manet, lacrimae volvuntur inanes

VIRG.

...Ma quella via  
Su cui ci pose il ciel, correrla tutta,  
Convien, qual ch'ella sia, fino allo stremo.

MANZONI

Nessuna creatura umana può sfuggire al proprio destino. E che non ho fatto io per cansare gli studi legali, per non accogliere in me la scienza che forma il giureconsulto? Eppure una notte sognai d'essere a giudicare: o vogliamo dire che nell'Italia odierna non c'è ormai bisogno di più che un'infarinatura di legge per avvocateggiare o magistrateggiare. Io era giurato, ed il sorteggio aveva infuso a me, agli undici colleghi ed a que' due supplenti la scienza tutta, tutto l'acume e la perspicacia che non avevamo un quarto d'ora prima, che non avremmo più avuto una mezz'oretta dopo, che in altre epoche men fortunate si sudava anni ed anni ad acquistare. Oh potere delle così dette libere istituzioni! in un batter d'occhio trasformano popoli ed individui, insegnano agli ignoranti, illuminano gli sciocchi, moralizzano i furfanti... Ma l'istituzione del giurì è suscettibile ancora di miglioramento: logica vuol'essere! Non s'ha da venir giudicati che da' propri pari, ed è quindi scandaloso che si ammettano per membri del giurì persone che non hanno la fede di perquisizione maculata da cinque o sei misfatti, delitti o contravvenzioni. Questo ben inteso aspettando che ammessa l'abolizione della pena capitale si addivenga alla legittima sua conseguenza che è l'abolizione pura e semplice d'ogni penalità.

Dunque io sedeva nella mia poltrona e verdetteggiava secondo coscienza. La causa era grave: veneficio del marito; la sala era piena di signore, di avvocati; sul tavolo stavano un subisso di apparecchi chimici, storte, fiale, ed in una cassa di piombo, circondata da disinfettanti, ciò che del morto sopravvanzava alla putrefazione ed agli sperimenti. Sullo sgabello de' rei sedeva l'imputata senz'alcun complice, sola nella sua sciagura, in piena gramaglia, col capo chino e velato. Ed io la riconobbi subito, alla leggadria dell'atteggiamento, al furtivo lampeggiar degli occhi, prima ancora che ella rispondendo alle interrogazioni del presidente declinasse nome, cognome e qualità: era la mia Merope. Ahimè non più mia, ma della legge!

E questa legge s'incarnava temporaneamente in me! Ned io poteva farmi esentare dal giudicarla, perché non avrei potuto enunciare il vero motivo; sarebbe porsa prova della reità di lei a molti se io sorgendo avessi dichiarato di non poter essere imparziale perché... perché quella donna era stata meco adultera. No, l'amicizia stessa mi faceva un obbligo di tacere e di rimaner lì; ma una voce più potente ancora e più alta, la voce dell'onore, rammentandomi il giuramento prestato, mi faceva un obbligo di porre in obblivione finché durerebbe quel giudizio ogni nostro antico legame, di non veder nella Merope che un'accusata come qualunque altra. Mi raccolsi, chinai la testa, appoggiai le braccia a' braccioli della poltrona, ed ascoltai.

Ed il Pubblico Ministero lesse l'accusa: i fatti raccolti erano mirabilmente concatenati; e finanche de' sospiri venivano a formar prova. Io m'accorsi con ispavento che accoglieva nell'animo la possibilità della colpevolezza di Merope. Un solo punto rimaneva indefinito dall'accusa: il motivo efficiente del reato. Ma l'eloquente magistrato che non aveva trovato elementi da determinarlo, aveva però accumulato ipotesi e supposizioni quante bastavano per far presentire che l'accusata aveva voluto sbrigarsi d'un impaccio legittimo a' suoi amori clandestini. Era io od altri dunque che l'aveva spinta all'assassinio? Dubbio atroce comunque lo risolvessi.

Il Presidente la interrogò. Veramente il suo sistema di difesa era semplice: negar tutto, con pacatezza, con pertinacia; alle deposizioni concordi de' testimoni opporre un: *sono d'accordo nel mentire*; accennare così di volo che ragioni d'interesse congiuravano a suo danno i parenti del marito, eccetera. Era uno di quei sistemi che dalla prima parola si scorgono non poter durare, e che tolgono gran parte del piacere al pubblico dibattimento, piacere che consiste appunto nell'incertezza: sarà assoluta? sarà condannata? Quando invece la condanna si annuncia quasi inevitabile fin dal principio tu non trovi che un diletto più materiale e meno intellettuale, quel diletto che si prova pure nel veder tirare al bersaglio con le pietre su d'una povera gallina legata per terra che sarà di chi l'ammazza e non può non soccombere. Si tratta di vedere qual colpo sarà mortale.

Ahimè ogni deposizione era mortale, ogni testimonianza faceva uno squarcio al fragile tessuto della difesa. Vennero i chimici e mostrarono le macchie arsenicali, e poi ne ottennero altre e più accusatrici per numero e grandezza in presenza nostra stessa con que' residui del cadavere. Vennero i familiari e testimoniarono di discordie, di minacce, di amori occulti... erano i miei, o quelli d'altri? Nessuna scusa, nessuna provocazione, nessuna attenuante! Invano Merope dopo ogni deposizione ripeteva: «costui o costei mente; so perché mi sono nemici», e raccontava una pretesa cagione della supposta animosità; gli addebiti erano troppi e troppo unanimi per non convincere le menti più restie. Non v'era campo per l'avvocato; il quale oppresso dal tema poté mostrarsi arguto, facondo, dotto, commovente, ma non inforsare un'accusa, non infermare un gravame. Indarno io mi afferrava alle sue parole per trovarvi un pretesto di assolverla, per coonestare agli occhi miei stessi una di quelle tergiversazioni che potevano salvarla. L'innocenza di Merope non mi fu dimostrata.

E ci ritirammo per deliberare. I giurati erano tutti miei amici, miei aderenti; io primeggiava e se avessi detto *salviamola!* ne son certo, mi avrebbero assecondato. Povera donna! io, io che le doveva la vita e quel ch'è più tanta voluttà nella vita, io dovrei come capogiurato pronunziare sul mio onore quel *sì* che le metterebbe il capestro alla gola? Una volta per uno a salvarci e poi saremo patti. Innocente o colpevole, ebbene, che monta? Quel suo reato era di quelli che non ispaventano la società; essendo occasionati da un determinatissimo perché, non c'è paura di ripetizione, di recidiva. E poi, se n'è abbastanza puniti dal solo sospetto; ed i verdeti assolutivi de' giurati hanno questo di buono che immotivati ed irragionati quali sono lasciano sempre dubbia l'innocenza: sempre il *non costa*, mai il *costa che non*. Dunque... piano! e potrò asserire sul mio onore il contrario del mio convincimento? Si fa ogni giorno!... Lo so; e chi nol sa; ma per questo lo farò io? È un impossibile che la mia bocca si pieghi alla menzogna; e se anche potessi... non voglio, no. Se ho tante volte posta a repentaglio la mia vita per l'onore, o perché dovrei aver ritegno di sacrificargli quella d'un'altra? Ma Merope è un'altra qualunque, Merope? Ma non ha posta la sua fama a repentaglio per te? non hai un debito con lei, debito anch'esso di onore? Sì, ma ella mi ha sacrificato l'onore apparente, la convenienza umana; ed io dovrei operare contro i dettami della coscienza. E che ne sai che la coscienza non la rimordesse di quel che ha fatto per te? E che è questa coscienza, questo concetto della tua mente, che ti spaura? - Ebbene, sarà ch'ella m'abbia amato più ch'io non l'ami; ma davvero non posso, non voglio.

Tornammo nella sala d'udienza. Io m'alzai e tutti tacevano; Merope mi fissò gli occhi in fronte e mi fece tremar tutto e compresi quanto le tornerebbe più orribile la condanna di bocca mia. Pallido raccolsi le mie forze e stava per pronunziare quel *sì* che la condannava senza attenuanti, quando mi destai...

L'amica mi riposava mollemente accanto, in braccio ad un placido sonno e stringeva la mia mano fra le sue. Al mio riscuotermi la strinse più forte e mormorò di quelle parole smozzicate che sogliono uscir di bocca a' dormienti. Ahimè di più belle han fatto peggio, di più ree han dormito placidamente. Che importano le azioni? Cosa sono questi fenomeni accidentali di fronte alla vera vita ch'è quella della mente e della bellezza? Merope mia, ti avrei perdonato nonché l'avvelenamento del marito, ma d'aver mesciuto tossico a me stesso! E ripresi sonno ed eccomi ingolfato nuovamente fra sconce visioni.

Sognai di stare in pubblica piazza, su d'un palco; ma stavolta non come ho giovenilmente sospirato tante volte, da condannato per causa di libertà; anzi come carnefice. Ed aspettava lì che mi portassero la persona alla quale avrei posto il capestro alla gola e sulle spalle della quale sarei salito senza più palpito al cuore che non se ne senta aspettando l'avversario per recarsi sul terreno del duello. Esercitava il mio mestiere, e perché io l'esercitassi bisognava ch'io l'avessi scelto nella piena coscienza di far cosa buona e santa. Io stava lì vindice della legge oltraggiata; io infliggeva quella sanzione che la rende santa: anche il boia è maestro. Il volgo poteva insultarmi e maledirmi come il ferro della mia mannaia; ma in faccia al vero la mia coscienza brillava, come l'acciaio della scure a' raggi del sole. Nessun ufficio che torni utile alla società può esser vile per sé; l'abiezione non può trovarsi che in chi lo disimpegna: abbiamo visto dei Re comprender così male il loro ufficio da divenir ludibrio dell'universo mondo. L'ammiraglio codardo, il condottiere venale, il giudice timido, ecco gl'indegni: non il boia no, quando sa quel che fa, quando incarna nel suo ultimo stadio quella coscienza universale stessa che s'è incarnata nel legislatore per comminare, nel giudice per applicare. Io era un manigoldo compenetrato dell'altezza del mio ufficio, e non ne arrossiva, e sopportava l'esecrazione e le contumelie della plebaglia con lo stesso sprezzante sogghigno col quale tutt'i generosi da che il mondo è mondo le hanno tollerate. Vi ha certi pregiudizi radicati che solo il tempo e la esperienza distruggono: abolite i giustizieri e tosto vedrete una seconda edizione di quel deliberato veneto col quale i senatori richiamavano dallo sbandeggiamento le benemerite cortigiane.

Un ondeggiamento nella folla mi annunciò che la carretta con la condannata si avvicinava; la scorsi di lontano e diedi gli ordini ai tirapiedi perché acconciassero ogni cosa in modo da far presto: frattanto il carro si fermava tra' soldati appiè del patibolo; e ne scendeva una donna tutta velata di nero, vestita d'una camicia nera. Fu un levarsi di mille voci di pianto; mille amici volevano precipitarsi e stringerle un'altra volta la mano: ma quei pochi carabinieri li respinsero; mille voci gridavano singhiozzando: «L'hanno calunniata! è innocente!»; ma un rullo di tamburi le fece ammutolire. Quella gente raccolta non assisteva ad uno spettacolo; era venuta fin lì per contemplare la morte della donna, come intorno al letto d'un moribondo si raccolgono tutti quelli che l'ebbero caro. La coscienza pubblica era scissa ed infradue: il giurì condannava, la piazza assolveva; e la disputata frattanto saliva lentamente la scala del patibolo respingendo col gesto il confessore che importuno anche allora voleva farle baciare non so che feticcio d'un crocifisso: «Nossignore, io non fingerò più ora, sul limitare della morte; non darò il cattivo esempio della codardia. Il vostro dio è una menzogna come la vostra giustizia. Né veggo che l'eterno ricordare che fate di questo favoloso errore giudiziario vi renda più guardinghi dal commetterne de' veri e saldi a danno e nocumento di... mio per esempio, stavolta. Non ho bisogno de' vostri conforti per non temere la morte, non ho bisogno di nessuna lusinga sul dopo: sono donna, e pretenderesti tu, prete, insegnar coraggio a colei che non ha mai potuto godere una voluttà, senza correr pericolo di gravidanza, cioè di morte? T'assicuro che tremerò meno io del manigoldo».

E dicea vero: che quella voce m'era piombata al core, ed io riconosceva quelle fattezze e non osava più avvicinarmi per distruggerle; non aveva cuore di risolvermi a legar le mani della mia Merope, ad incapestrar la mia Merope a sottrarle la scala e mentre il tirapiede farebbe forza di giù a salirla sugli omeri e far forza di su, io. No! Merope non poteva morire per opera mia: innocente o rea che la si fusse, era troppo bella ed io l'aveva amata tanto! In un momento di gelosia, d'iracondia, lo so, avrei potuto lasciarmi trasportare ad alzar la mano contro di lei... forse! Ma ucciderla a sangue

freddo, come si fa per le bestie da macello, per conto d'altri, per offese e colpe che non toccavan me, per un reato (se tant'è che fosse rea) del quale io forse era stato cagione se non complice!... Ebbene io potevo rifiutarmi a fare il mio dovere da carnefice: e senza di me la festa non poteva poi compiersi, senza violino non si balla e non s'impicca senza boia. Sarà salva almeno per oggi, sarà intatta dalle mani mie; sarà forse salva per sempre, intatta da ogni mano, se non si troverà alcuno che volontariamente osi proporsi all'empio ufficio. Oppure e sarà meglio, senza fidarsi al rispetto umano per la virtù ch'è più che dubbio, - qui sono tanti amici suoi, carabinieri pochissimi; forza non può sopraggiungere tanto presto: perché non le sciolgo i suoi vincoli, non la fo libera, non chiamo in aiuto la plebe? In un battibaleno sarà arrovesciato il patibolo, trafugheranno la mia donna, e s'io succombo che importa? E la cosa è fattibile, agevole: basta volere ed osare. Sì? ed il mio dovere da carnefice? ed il giuramento nell'assumer l'impiego? e l'obbligo di onore incontrato? Ah sì? ed io esecutore della legge, io diventerei parziale? Di mia propria autorità rivedrei le bucce alle sentenze de' magistrati, assolverei questa, condannerei quello. Assolverei o procrastinerei l'esecuzione di costei non perché mi risulti o consti men rea d'altri, illegalmente condannata, oh no! ma perché una volta le ero giaciuto in braccia, perché le sue membra mi erano state dolci ministre di piacere! E poi chiamerei infame quel giudice che rimandasse per innocente un'imputata od accusata solo perché la gli dicesse: *io mi ti prostituirò: oppure: ti darò quanto è d'uopo perché altra ti si prostituisca!* No, no: la via che s'è impresa bisogna correrla tutta, qual ch'ella sia, senza lasciarsi menomamente sbigottire dalle cose orribili che occorre presenziare od eseguire. Merope mia, tu sei pur bella, tu sei pure amata! ma come altra volta le tue ignude bellezze non potevano trattenermi dal precipitarmi nella mischia, così pure ora né i tuoi vezzi. né la tua voce, né l'affetto che mi dilacera, né la riconoscenza della tua amorosa larghezza, medica mia, non potranno farmi non che astenere, indugiare un istante dal legarti, come fo, i bei polsi bianchi tante volte baciati dietro le spalle. Riconoscimi! ma non muterai quel ch'è fato per entrambi e per me giunta dovere, onore, contratto, giuramento, ufficio. Per te sarà più grave la morte inflitta dal tuo drudo: per me l'ultima illusione è spenta, è spento quell'entusiasmo ponderato che mi fece vagheggiare questo supremo incarico. e la mia ganza sarà l'ultima che verrà immessa nel nulla dalle mie mani. Oh Merope mia: nulla mi ti può sottrarre: non isperare in un impeto di questo volgo Italiano, inerte, molle, che simpatizza in parole ed in pianto, ma che è più lento a muoversi nei fatti, che non siano lenti i torrenti delle nostre Alpi a diruparle nella pianura, a trascinarle al mare! E se anche insorgesse, son qui, io, boia compunto del mio dovere e non mi ti rapiranno viva dall'artiglio. No, adorata mia, questo bacio ch'io ti chieggo in segno di perdono, il primo che tu mi conceda senza alcun'ombra o simulazione di ritrosia, non può sedurmi! E che non avrei fatto altra volta per un bacio tuo, cara! Nessun tuo supplice sguardo potrà impedirmi ch'io non metta questa fune insaponata a quel collo che ho coperto di tanti baciuzzi, di tanti morsetti nelle beate notti in cui tu mi vegliavi infermo! E quando sarà dato il segno, io trabalzerò la scala, e mi accovaccerò sulle tue spalle, ed è invano che mi stringi così supplice le mani e che mi chiami con cari nomi... hai da morire...

No, non avea da morire; mi ridestai ed era ben dessa che mi tirava il braccio e mi chiamava a nome con dolci epiteti, supplicando, non che le risparmiassi la vita, ma che mi alzassi per far collezione. E nella camera attigua la contadina andava su e giù facendo un dolce suono di piatteria e di posate e di tazze... Come non vestirsi in un batter d'occhio, anche quando avessi sospettato (ed era ben lungi dal farlo) che mi avrebbe posto un grano d'arsenico nel caffè?

## XXI

### SOGNO ECCLESIASTICO

Per calcatum patrem perage et ad vexillum crocis advola.

ARNAULD

.....

XXII

MENTRE IL SIPARIO È CALATO

Eh! laissez-la déraisonner tant qu'elle  
voudra, pourvu qu'elle soit belle, amusante  
et coquette.

DIDEROT

Una volta che solo nella nostra stanzuccia; non sapendo come ammazzare il tempo fino al ritorno della Merope; e sbagliando peggio della Camera de' Deputati quando chiacchiera Don Pasquale Stanislao Mancini; mi occupava a rimuginare ogni cosa sul tavolinetto che le serviva di scrittoio, ecco capitarmi in mano un libro graziosamente legato sul quale ella notava quei brani delle sue letture che più le andavano a sangue o più le davano a riflettere. Non seppi astenermi dal sorridere un tantino ammirando l'*olla podrida* di nomi sorpresi al vedersi ravvicinati, che la mia bella letterata aveva composta; e la serietà con la quale aveva trascritti non pochi brani de' più futili e frivoli romanzi francesi. Le donne se ne lasciano imporre meno assai degli uomini da' grandi nomi, perché ogni nome che sfolgori su d'un frontespizio ne impone loro del pari; e sarebbero capacissime di citarne un Francesco Guerrazzi col sussiegno con cui si può allegare Francesco Guicciardini. Ed in ciò tutti gli uomini di cervello debole son femmine: ce ne ha che citano come filosofo da collocarsi accanto a Giordano Bruno o Vincenzo Gioberti messer Augusto Vera! dio (se v'è un dio) li abbia in gloria, perché certo la gloria umana non è fatta per essi!

Io sorrisi, ma lessi; e lessi con piacere malgrado le amenità ortografiche che mi trattenevano di quando in quando; e trascriverò qui parecchi di questi squarci, senza però citarne gli autori, giacché per me che scrivo e per chi mi scartabella non hanno né possono avere importanza che quale manifestazione non del pensiero del tale storico o poeta o romanziere, anzi della mia Merope. M'importerebbe assai che un ignoto scrittorucolo avesse la tale o tal'altra idea! m'importava bensì che quella femminetta l'avesse adottata e fatta sua. Forse talvolta l'adoperar parole altrui le mise sotto la penna qualche espressione brutale che da sé non avrebbe scritta per que' mille ritegni che imponiamo alle donne; poco male, la brutalità è sincerità, né mi dispiace; chi l'ha per mal si scinga.

.....

XXIII

L'ADDIO SENZA LACRIME

...Questo, se all'intelletto  
Appar felice, invade  
D'alta pietade a' più costanti il petto.

LEOPARDI

Crabbed age and youth  
Cannot live together  
Youth is full of pleasure  
Age is full of care!  
SHAKESPEARE

Il tempo passava frattanto, ed al tepido anelito estivo succedevano i malfermi rigori autunnali, all'operosità bellica l'inerzia della pace. Le uve maturavano e sciame di foglie ingiallite lasciavano gemendo le rame degli alberi, appunto come le torse de' nostri sgombravano rammaricate da que' pochi palmi di suolo tirolese conquistati con tanto sangue. Povere speranze umane! discendere in campo con tanta fiducia della vittoria, ed ahimè!... che m'importano le scusande e le attenuanti! che m'importa che a' nostri fiaschi ci colpì non il soldato che ha saputo morire, ma il comandante che non ha saputo guidare? Forse che siamo stati men vinti per questo? forse che il torto dei capi compromette meno l'onore nazionale della colpa de' gregari? forse che abbiamo meno ottenuto senz'aver meritato, e che la coscienza di non averlo acquistato con aperta violenza ci amareggia meno il possesso del Veneto? Siamo scontenti di noi stessi e questa è la peggior condizione tanto per un individuo quanto per una nazione. E poi, ho a dirla? Io la dirò e mi scomunicano pure. Io credo che quando il soldato fa bene e pienamente il suo dovere, i maggiori spropositi de' capi non possono nuocere: quando si marcia sempre innanzi, quando tutti sanno morire e non arrendersi e non retrocedere, come può accadere che si perda una giornata? S'io vedessi morti tutti e la battaglia perduta, direi: n'è colpa l'insipienza del generale; ma quando molti de' combattenti mangian pane ancora non posso non dubitare un po' che fossero tutti della pasta de' trecento Fabi.

Merope ed io avevamo più volte mutata stanza, come portarono le vicende della guerra e della pace: ed eravamo finalmente di nuovo reduci nella città dov'ella solea dimorare. Essa aveva ripreso il posto che prima la superstizione di voler mantenere ad ogni costo una promessa, e poi l'affetto per un moribondo, le avevano fatto disertare alcun tempo: viveva come antecedentemente, tranne le sue relazioni meco. Io era del tutto risanato ed ormai libero da ogni obbligo, viveva come per lo passato, tranne la maggior libertà procacciatami dallo scioglimento definitivo del Corpo Volontari. Il mondo non credo che si occupasse gran fatto delle nostre faccende: si riteneva che durante quei due, tre mesi di assenza la mia signora fosse stata in villeggiatura presso un'amica in quel di Brescia; e come io non aveva scacciato dall'intimità di lei nessun'amante, ned aveva abbandonato alcuna per lei, non c'era anima viva che avesse qualche ragione di malignare sul conto nostro. Del resto usavamo prudenza, come agevolmente fanno i felici; e nessuno abbadava a me, forestiero in quel paese, senza relazioni, senza voglia di stringerne ed in procinto di partirne per sempre. Il signor marito ignorava tutto, avendo da scusarsi di troppi scappucci per badare alla moglie; e poi, aveva troppo bisogno d'indulgenza e (ne converrà) troppo buon gusto, perché gli venisse la tentazione di farle mai de' rimproveri.

Ma non soltanto la natura muta e la storia d'un popolo, anche il costantissimo cuore umano e gli affetti che sembravano ed erano eterni, soggiacciono a ciò che Orazio chiamava danni (*damna tamen celeres reparant caelestia lunae*) e che noi moderni con parola viemmeno elegante addimandiamo rivoluzioni. Gli affetti sono come l'acqua del mare, come la superficie terrestre; mutano faccia ogni giorno, si alterano, si modificano, si trasformano e transustanziano: di veramente immobile non c'è che la sterilità, il vuoto, il nulla. Anche l'amore è sottoposto a questa legge fatale d'esplicazione e di cambiamento: perché non dovrebbe essere? perché deplorarlo? Talvolta e' vien meno, sembra estinguersi del tutto, e non lascia altro vestigio che una dolorosa esperienza, come d'uno splendido spettacolo pirotecnico, sparata che sia la macchina, non sopravanza che un pochetto di carta semicombusta e qualche stecca carbonizzata. Talvolta finita la passione rimangono due indifferenti che si odiano e si fuggono, mutilati in fondo al cuore, con due piaghe sopravvissute all'affetto che le aperse, come il veleno sopravvive alla bestia. Ma io non parlo di queste e di simiglianti catastrofi, non parlo di amori che muoiono; quello che mi allacciava alla Merope era di salda tempra, e non sarà forza di tempo o d'avvenimenti che valga a soffocarlo; né

amori nuovi per quanto numerosi e profondi, potranno diminuirlo o cancellarlo! Eppure io provava un bisogno, proprio, di allontanarmi da lei; e vedevo come non men che a me sarebbe stata gradita a lei una separazione.

Perché? Ah sì, perché? Vattel'a pesca in quell'abisso oscuro che s'è battezzato per cuore umano! Era accidente preveduto, come al vedere Tizio o Sempronio prevedi che morrà di apoplezia, come al vedere Tal-di-Tale e Come-si-chiama prevedi che finiranno con l'emottisi; non potevamo pretendere che il nostro amore fosse l'unico il quale andasse arcadicamente scevro di peripezie e di conclusione, ed eravamo abbastanza saggi e sperimentati per non desiderarlo. La decadenza d'un affetto è inclusa nella sua natura, come la maniera di morte d'un individuo è implicata dal suo temperamento, salvo le perturbazioni che portano le vicende della loro vita. Sentivamo oramai la necessità di andar lontani, di non vederci più per un pezzo, forse anche per sempre, di rompere insomma. Eppure non era tedio, né disaffezione, né indifferenza, né odio. Che dunque?

È difficile a ben dirsi, proviamoci a spiegarci con qualche paragone. Il carbone era consumato e la macchina per continuare a muoversi, richiedeva nuovo alimento. L'affetto reciproco non era mica svanito senz'altro; anzi s'era trasformato in carne ed in sangue, era divenuto parte integrale dell'esser nostro; appunto per questo che l'avevamo compiutamente assimilato non aveva più virtù d'occuparci, e le anime provavano fame di nuova imbandigione. È chiaro, evidente che il cibo il quale già scorre come sangue nelle nostre vene, già si muove come muscolo ne' nostri arti, già sente come nervo in ogni punto del corpo, non può sostentarci, appunto perché è immedesimato con noi; anzi aumenta il bisogno di nuovo pasto, quando abbia non solo riparate le perdite quotidiane, sibbene pure accresciuta la nostra mole.

Vedete nel matrimonio; per lo più, cosa accade? Dopo un certo periodo d'intimità i due coniugi vanno uno a destra e l'altro a sinistra. l'uno verso Gerusalemme, l'altro verso l'Egitto; e se non materialmente, apertamente; questo accade moralmente, occultamente. Forse che questo è frutto di reciproco disgusto, che s'odiano? Ohibò! talvolta, è vero, può accadere anche ciò, ma più raramente assai che non si creda, e spesso anche dove tutti suppongono che così sia, non è vero, non ce n'è nulla. Per lo più i due s'amano sempre, si stimano, che non farebbero lui per lei, lei per lui! Qualunque sacrificio! eppure Messere sente il bisogno d'una druda, d'una mantenuta; Madonna non può fare a meno d'un cavalier servente, d'un confessore. Sarà forse un istinto brutale che li porta a ficcare il muso in altro truogolo? Non mi pare ammissibile, perché appunto le parti bestiali sono contentabilissime; ed a chi non vede e non cerca nella moglie che una femmina tanto è poi la moglie quanto qualunque altra, sicuro! E poi, non vediamo che appunto nelle classi sociali dove il senso fisico è più potente e le voluttà intellettuali meno gustate appunto lì si reputa esservi maggior fedeltà nel matrimonio, ed anche fuor di matrimonio nelle relazioni amorose? quella gente lì sperimenta l'amore come fame, e sfama quello e questa con pane casalingo. Invece più mente, più spirito c'è o nel marito o nella moglie, e tanto meno sicuri si vive ch'egli od ella si dedichi esclusivamente al compagno. Da che dunque dipende? Ecco un fatto che ci metterà sulla via della spiegazione: forse che quand'uno si allontana dal consorte ha sempre luogo per tresca amorosa? Sarebbe falso l'affermarlo. Infatti vediamo spesso mariti alienarsi dalla moglie o per donne le quali stante particolari riguardi non sono sospettabili di accondiscendere a proposte cosiddette disoneste, o soltanto per vivere in domestichezza maggiore con amici, od anche per occupazioni intellettuali o corporali, per lo studio o la caccia od altro. Mi ricordo che una volta mentr'io compiangeva sinceramente mia cugina la quale aveva un marito di fama molto poco invidiabile, noto per passare serate intiere in case dove non s'entra per biascicar paternostri, essa cugina mi susurrò a mezza voce: «Stai zitto; e quando saremo soli ricordami quest'argomento, che ho da dirti qualcosa». Difatti quando fummo soli e ch'io le rammentai l'argomento, essa cugina facendosi scarlatta: «senti» mi disse «io non amo le ingiustizie, e voi altri siete ingiusti col mio povero marito». «Come! non è forse vero ch'egli va ogni sera a far conversazione dove non voglio dire per tuo riguardo?». «Sarà!» «Come sarà? anzi è certo, certissimo...». «E sì! che vuoi insegnarmi? lo so anch'io!». «Dunque?». «Caro cugino, posso assicurarti di una cosa della quale io sola sono giudice competente». «Cioè?».

«Non vi ha mai fatto cosa, della quale io avessi dritto di lagnarmi!». «Oh! oh! l'è grossa». «Eppure ell'è come io dico, e mi pare che ho tutti i requisiti...». «Bembè! ed allora che ci va a fare?». «Dice che ci trova svago». Le mogli anch'esse non si distaccan sempre dal marito per raccapezzarsi un amante: anzi assai più di frequente o per dedicarsi a' figliuoli; o per rivoltolarsi in que' pettegolezzi femminili nei quali sogliono goder più che un porco in brago; o semplicemente per far le eleganti ed isfoggiare. Così è.

Dunque perché questo scindersi de' coniugi? Perché c'è bisogno pure di attività affettiva ed immaginativa come di attività digestiva per condurre una vita che sia vita davvero, davvero; e perché quest'attività affettiva ed immaginativa non trova più campo ad esercitarsi sul coniuge. E di pure che non è vero! Quell'anima, quel corpo ti sono troppo intimamente note, nelle più riposte loro parti e pliche; sai tutto, prevedi tutto, non hai più peripezie, incertezze; l'immaginazione non sa che farsi e scappa altrove in busca di quel pascolo che fin'allora aveva cercato e rinvenuto a casa. La faccenda riguarda non i sensi, i quali sanno arcibenone che difficilmente troveranno non dico meglio, anzi solo altro altrove; perché sottosopra più o men fresca, più o men dotta che sia la persona, gran diversità non ci puol essere; la faccenda riguarda lo spirito che risolutamente pretende d'arrabattarsi intorno ad un'altra incognita umana, d'avere un nuovo problema a risolvere, nuove idiosincrasie a studiare.

C'è di più: non si perdona mai ad una cosa, ad una persona di essere com'ell'è, mai. Fin dalle prime volte e spesso dalla sola primissima volta ci facciamo un'idea del Tale, della Tale, e pretenderemmo che l'individuo rispondesse a capello al concetto nostro. Non accade, né può accadere: che bel mondo sarebbe quello popolato da tanti Quattr'Asterischi o da tante Meropi, tutti animati dagli stessi intenti, da' pensieri medesimi! Invece nel mondo vi sono tanti Quattr'Asterischi l'uno più strano dell'altro e tutti diversissimi, de' quali ciascuno pretenderebbe a sua volta che i rimanenti tutti pensassero ed operassero a suo modo. Quando comincia un affetto noi vaneggiamo di scoprire nel suo scopo una piena rispondenza col nostro ideale; e l'inganno dura un pezzo, in parte anche volontariamente, ché ci stilliamo il cervello per convincerci come le azioni e le parole del vagheggiato concordino sempre con l'idolo nostro anche quando in effetti maggiormente ne discrepano. Poi, tardamente, *more solito*, il vero si apre una strada nel nostro intelletto, come l'uomo nelle montagne, facendo saltar le rupi a furia di mine, ed alla cognizione fantastica dell'individuo amato surrogiamo la cognizione ragionata, effettiva. Ed allora cominciano nuovi guai; ogni suo dissentire dalla nostra immagine interna ci offende, ci spiace; a poco a poco ci troviamo proprio l'un contro l'altro armati, in conflitto aperto e palese; e ce ne alieniamo.

Tutte codeste vicissitudini sono comuni all'amicizia ed all'amore, come a quegli affetti che hanno radice comune, che poggiano su' medesimi scherzi ed errori della immaginativa. Quando mi affeziono ad uno, comincio per precipitarmi su di lui come su d'una preda, vorrei star con lui tutta la santa giornata, conoscerlo a fondo, sviscerarne la coscienza. Poi, raggiunto questo illustre scopo, addio! se non fuggo l'amico, cesso però dal ricercarlo. E perché non offre più pabolo alcuno alla curiosità, all'immaginazione, noto come oramai mi è in ogni sua parte, in ogni sua traversia, in guisa ch'io ne preveggo i moti i sentimenti, fin le parole in qualunque situazione; e perché le differenze dapprima inavvertite od espressamente noncurate, ora mi offendono. Questo periodo ulteriore non diminuisce punto l'amicizia, male toglie quel non so che di poetico, dal quale ripete tanta dolcezza.

Ebbene, la Merope ed io n'eravamo appunto qui. Ch'ella mi avesse amato, sarebbe stoltezza il negarlo, per chi sa cosa aveva fatto per me; che ella mi amasse tuttavia, non poteva dubitarne; altrimenti perché mi sarebbe stata larga di sé? chi l'obbligava? perché vincere la sincera ripugnanza che la sua freddezza le ispirava per quell'atto? perché avrebbe preferito lo starsene meco sola per lunghissime serate alle brillanti ragunate dove le facevan ressa d'intervenire? perché tante cure, tanta devozione? Eppure anche nelle sue più esplicite dimostrazioni d'affetto io scorgeva qualcosa del rinascimento col quale uno che ama il vino, ma che ne ha già quietato il desiderio, è costretto da un brindisi clamoroso a rivuotare il calice colmo di sciampagna: lo sciampagna è ottimo e gli piace assai e non sa resistere alla tentazione; ma teme di eccedere la misura, e di dover poi scontare

con un po' d'ebbrezza stasera e con la spranghetta in capo domattina, quel godimento troppo prolungato.

Non vogliate esaurire alcuna voluttà; temete il disgusto!

Ed io l'aveva amata; e se quest'amore non s'era manifestato che con un desiderio il quale non si lasciava avvilito da nessuna ripulsa, se non era stato splendido di sacrifici come il suo, forse per questo era da giudicarsi men potente? E l'amavo tuttora, e per appagarla d'un capriccio, per isdebitarmi in parte da quel peso di riconoscenza, sarei stato prontissimo ad arrischiare non dico la vita - ohimè! che pregio ha la vita per uno di noi il quale è sempre lì lì per giuocarla indifferentemente senza bisogno d'un perché qualunque? - anzi la fama, anzi ogni lusinga di gloria. Eppure! ho a dirla? Come va che mi pesava ora in certo modo il doverle tanto? E talvolta io mi sentiva stanco di lei e di amarla, come il pittore che s'è travagliato per ore ed ore intorno ad un dipinto, lascia poi cadere spossato i pennelli, la tavolozza, le mani ed il capo, e rimane con un grande indolenzimento a' polsi e con una fiera cefalalgia, e sente proprio il bisogno di stare un secolo senza vedere alcuna pittura od almeno quella pittura.

Guai, guai se non fosse così! buono, queste impazienze, questo bisogno di mutare non lo scoglio come le serpi, anzi i pensieri! Ecco la vera, legittima forma della metempsicosi! Misero l'individuo che non sa rinnovellarsi e che marcisce in un affetto, in un'occupazione, in un indirizzo esaurito! Quando l'uomo ha percorsa tutta la curva di una passione, non deve come l'asino che attinge l'acqua al pozzo ostinarsi a ricalcare e ricalcare mille volte le proprie pedate, anzi allontanarsi coraggiosamente, checché possa costargli lo infrangere dolci abitudini, in cerca d'altro.

Venne dunque il momento dell'addio, e quell'addio non fu doloroso: andò scervo ed immune di pianto e di rimpianto. Ci separammo senza rimorsi del passato, senza speranza dell'avvenire. Io fui trascinato dalla locomotiva verso mezzogiorno, ed ella si sdraiò con un romanzetto in mano sul canapè di quel salottino dove io non le sederò più accanto.

Ameremo di nuovo? - Perché no? Siamo giovani ancora d'animo e di corpo: perché dunque non dovremmo incontrare un'altra volta io una donna, essa un uomo siffatti da illuderci di veder pienamente incarnati in essi i nostri ideali, quegli ideali ne' quali la nostra fede pei ripetuti disinganni non è spenta? Io spero che la cosa accada. Possa l'illusione durar molto tempo! e noi giunger tardi al convincimento che il nostro nuovo amore discrepa dal concetto che del bello abbiamo in mente! e possa ogni nostro nuovo affetto esser degno come quello che ci ha ravvicinati.

Ci ritroveremo? Chi sa. Forse quando accadrà di rivederci il tempo ci avrà siffattamente mutati, che ci stuzzicheremo reciprocamente la curiosità e l'immagine; ed allora non potrebbe avverarsi che da questa brace male spenta che c'è rimasta in cuore, divampasse un'altra fiamma? e forse maggiore della precedente? *Nihil obstat!* Ma se non ha da esser così, se dovessimo incontrarci per ripensare con istupore al tempo in cui fummo tutto l'un per l'altro, e per sorridere de' trascorsi errori giovanili, magari non ci rivedessimo mai!

Frattanto di quelle tante memorie che mi fanno una vita, questa è a me carissima, e sacra più d'ogni altra qualunque. E se il pensare involontariamente e spesso ad una lontana, l'esser pronto per ricordarsele graditamente a qualsiasi follia, il sognarne anche dormendo allato ad altra; il rammentare con compiacenza le voluttà seco godute; se questo è amore (e se non è, cosa dunque sarebbe? e cosa diremo amore?) io perduro e persevero ad amarla. E se debbo prestar fede alle parole che Merope mi scrive (e perché non crederle? quando mai mi ha mentito? od a quale oggetto mi mentirebbe adesso?), bisogna dire che ella provi altrettanto per me.

Frattanto certo è ch'io, ora, non avendo in che occupare né la mente, né il cuore, né i sensi, tanto ben occupati pur dianzi con Merope, mi noio; e per istrapparmi a questa noia son pronto a fare le maggiori pazzie. L'altrieri capitai in cerca d'un mio amicissimo all'uffizio d'un giornale, dove si trovavano raccolti parecchi conoscenti i quali al solito giudicarono opportuno quel ch'era soltanto importuno, di farmi una lunga lezione, di dirmi: *che significa questo?* e che bisogna farsi coraggio e sopportare animosamente le miserie della vita; e ch'era ormai tempo che intraprendessi non so che di grande e di utile e tante altre sonore chiacchiere. Li lasciai favellare un bel pezzo, non dando loro retta, ammaliato dalla terza pagina di non so qual gazzetta, in cui si leggevano notizie strepitose, e

che *le avene si mostravano avviliti*, e *le, fave molto sostenute*, e che *ne' cereali si osservava la più viva agitazione*, mentre *gli oli ed i zolfi giacevano in profonda calma*; poi, accortomi che non si trattava di generali e di imperi, anzi del mercato e della borsa porsi orecchio a quei signori e stomacato dalle loro coglio... scusa Lettrice, voleva dir: *corbellerie*, improvvisai un discorsetto.

- Chi v'ha detto ch'io rifugga dal dolore? Anzi! Una sola cosa io tollero mal volentieri, ed è la noia, l'uggia, il tedio, il fastidio... poco importa il nome.

Ho sofferto molto nella breve vita: ebbene, parola d'onore, quando più il dolore m'attanagliava, mentre vegghiava le notti piangendo, mi sentiva nell'animo una specie di soddisfazione, di pace: pace e soddisfazione non raccolta mai da nessuna maggior voluttà. Io non mi tediava: sfido a tediarsi quando il cuore sanguina! E se ora mi vedete abbattuto; non è pel troppo soffrire, anzi è per non soffrire.

Dunque la speranza m'insegna e la riflessione mi conferma che a liberarsi dalla noia basterebbe procacciarsi una fonte continua, incessante di dolori, d'inquietudini, d'emozioni; sicché nessuna nostra facoltà resti oziosa. Quando l'Italia è in guerra, si fa il soldato; ma in pace, che? La Politica? Sì, ha palpiti ma non manca di sbadigli, no. Le scienze, la Filosofia, le lettere? Sì, occupano la mente; ma il cuore il senso rimangono vuoti, sbadigliano frattanto. L'uomo non è tutto mente, come non è tutto anima, come non è tutto corpo. Dunque s'ha da escogitare qualcosa che lo occupi tutto e continuamente, senza accordargli il menomo respitto mai: perché se rimane disoccupato un momento, addio, sovrabbonda appunto la noia ch'era da fuggirsi. Io molto tempo mi sono travagliato arzigogolando questo qualcosa, cercandolo lontano assai, mentre, come ho dovuto accorgermi, è la cosa del mondo più agevole a trovarsi, l'abbiamo proprio a mano:

*Le bonheur était là sur le même rocher*

*D'où nous sommes partis tous deux pour le chercher.*

Ma la sola felicità possibile è l'assenza della noia, che può aversi solo mercè la presenza del dolore. Si tratta dunque di trovare una condizione in cui sia necessario il dolore ed abbia un *crescendo* regolare, perché a lungo andar si fa il callo, non si soffre più; uno ci si abitua e s'annoia.

Quesito: Qual'è la condizione che ammetta anzi implichi più vicende dolorose, e quindi mantenga desta l'anima e la mente e quindi allontani, escluda la noia micidialissima? quale?

Risposta: Se togliessi moglie? Una moglieruzza giovinetta, bellina, mezza scaltrita e mezza ingenua; senz'amarla, ci s'intende: guardati dallo sposare donna amata se non vuoi diventare schiavo; ma come non affezionarsi ad una creaturina tanto buonina? Ecco già una bella prospettiva d'emozioncelle: il corteggiarla, gl'interessi, la simulazione dell'affetto, la prima notte co' suoi dubbî... perdio! con un po' di criterio economico c'è da occuparsi qualche mesetto con queste inezie. E poi, beninteso, non rinunzierei mica a qualunque altra relazione con qualunque altra femmina, dando a questa così il dolce sapore del frutto vietato. E quanto soffrirei per tema di vedere smascherata la mia ipocrisia! quanto per paura di essere disprezzate! quanto per gelosia retrospettiva! quanto pel contratto e per gli attriti con la famiglia di lei! quanto finalmente per que' sospetti che nulla può dileguare nella prima notte! Tanta sofferenza di più, tanta noia di meno.

Finalmente l'avrei impalmata. Oh che bell'inferno anche a supporla ottima! Quanti pettegolezzi domestici, incomportabili pel mio carattere! Quante cure e quanti impicci di famiglia! Cercherei compensi fuori casa: quanta oculatezza sarà necessaria per serbare occulte le mie pratiche, acciò la signora non si accorga di nulla! Che palpiti ogni lettera che ella riceverebbe, dubitando che sia un'anonima accusatrice! e dovergliela consegnare indissuggellata, perché l'onore e la creanza voglion così; e rimaner lì come un accusato che aspetti la condanna, finché alzando il capo ella mi dicesse: «Sai è la Tal di Tale che mi manda ad invitare nel suo palco a San Carlo per istasera!...». Quante astuziuole per coonestare la mia indifferenza! quanta rovinosa arrendevolezza a' suoi capricci d'altra parte! E gl'imbarazzi finanziari che ne risulterebbero, dove li lascio! Oh che vita d'inferno allora! dove trovar tempo da tediarsi, domando io?

Avrei degli amici intimi, ottimi e bravi uomini ne' quali io scettico avrei quella stessissima cieca fiducia che altri scettici hanno avuta in me; come pure, al pari d'ogni vero e legittimo marito avrei illimitata fede in mia moglie. E gli amici e mia moglie si condurrebbero come tutti gli amici e tutte le mogli di tutti i mariti si sono sempre condotti da che il mondo è mondo. Qualche amico, mosso dalla pia intenzione d'imparentarsi meco, e trovando nella mia degna consorte una salda resistenza, penserà bene per ammansarla di farle conoscere qualche mia magagnuzza. Mia moglie mi terrà gli occhi addosso e malgrado ogni mia accortezza non tarderà molto ad acquistar certezza de' miei scappucci. Figuriamoci che scenate penose ed interminabili, che supplizio di ogni istante, sia ch'ella s'ingrugni sotto pretesto di dignità, o che tempesti sotto velo di tenerezza! Quel che ci vuole appunto per discacciare ogni uggia, per mantener desto e vispo!

Ma per quanto mia moglie fosse quel che dicono virtuosissima (ed io sono l'ultimo al quale potesse venire in capo di disputare questa qualità!), pure non potrebbe esser altra da tutte l'altre; non potrebbe, riconosciutomi incorreggibile, persuasa che io disprezzassi le sue bellezze, astenersi dal... insomma dall'esaudire le preghiere, dal ricompensare lo zelo dell'ottimo amico mio. Intendiamoci bene, io non biasimo né lei, né lui: anzi dico ora che sono a mente fredda, spassionato, dico ch'ella opererebbe giustamente a rendermi pan per focaccia, e che chi la disprezzerà non la meriterà; quanto a lui... chi è senza macchia, chi non s'è mai avvalso della fiducia e de' segreti del marito per piegare la moglie ritrosa al suo volere, quegli osi scagliargli la prima pietra, non io. Ogni donna però contentando anche uno o più scontenta parecchi o moltissimi; e quindi dovrà accadere che qualchedun altro ottimo amico mio, trovandosi fra questi parecchi o moltissimi, indispettito di far fiasco là dove altri o tanti conseguirebbero, assumerà la pietosa missione di aprirmi gli occhi, sul conto della signora Quattr'Asterischi, protestando: *di non poter sopportare più a lungo che un uomo da lui amato e stimato venga indegnamente tradito*, eccetera. Io dapprima rifiuterò cavallerescamente di prestargli fede, e sarò forse anche tanto cavalleresco, cioè dabbene, da battermi con lui per insegnargli a parlar con rispetto delle mogli a' mariti. Ma o ch'io mi disputi a parole o ch'io venga seco alle mani, o ferito o feritore nel duello, quella pulce ch'ei mi avrà posta all'orecchio vi rimarrà. Mi spiegherò lealmente con la carissima compagna, la quale negherà tutto, mi rinfaccerà le mie colpe, cadrà in deliquio per finirla e se non mi persuaderà mi forzerà però a chiederle scusa. Dopo le scuse, essa raddoppiando di precauzioni, io raddoppierò di vigilanza, finché mi sarò accertato indubitabilmente dell'esattezza degli addebiti a suo carico. Oh! come soffrirò in quei momenti, io! Che strazio, vedermi i figliuoli d'intorno e dubitare della mia paternità! che crepacuore e mortificazione di confessarmi burlato, e da chi! da quell'amico impareggiabile, da quella donna tanto cara! che orrore il ricordare le vicende passate! Ah non ci sarà pericolo, no, che io mi annoi, vèh! Oh le belle giornate di rabbia disperata!

Che fare allora? Ammazzare l'uno e l'altra e que' figliuoli sospetti ed accettare tutti gli spasimi del rimorso, le vicende clamorose d'un giudizio, i tormenti della pena in caso di condanna? Battermi in duello con l'uomo, cacciar di casa la femmina, provvedere a' fanciulli e non voler più veder alcuno di tutti costoro? Oppure intentare a' due adulteri un buon processo criminale, tanto per soffrire ferocemente nel provare e documentare fra le risa del pubblico l'oltraggio a me fatto, tante per crepare di rabbia pel tripudio de' miei nemici? È inutile ch'io particolareggi tutto l'avvenire d'infelicità che mi offre ciascuna di queste tre vie: ma con l'animo così dilacerato, con la mente così prossima a smarrirsi, il fastidio non saprebbe per dove agguantarmi.

Ecco il progetto che medito, ecco le sole mie speranze, non altro è il mio avvenire, non ho lusinga di alleviare altrimenti questo gravosissimo incarico della vita. Voialtri che ne dite? Penso bene? Si può far meglio? Come amici miei intimi e quindi interessati nell'affare, vi si accorda voce in capitolo; dunque, che mi consigliate? D'una cosa io vivo sicuro, però: checché avvenga, dato che queste ipotesi si avverino, oh! troverò sempre aperte le braccia di Merope mia, come i due moli d'un porto che si sporgono incontro alla nave combattuta. Quella lì non mi verrà mai meno, io lo giurerei.

## XXIV

### UN AUGURIO E DUE DEDICATORIE

...Es sind  
Nicht alle frei, die ihrer Ketten spotten.

LESSING

Di Merope basti; del Dalmata vi dirò che è morto; col mio Coinquilino siamo rimasti amici ed ho saputo ch'egli s'è dato a corteggiare la Generala Chioggia: buon pro' gli faccia, io non gliela invidio, e chi sa che questi suoi amorazzi non mi diano argomento ad un altro racconto? Auguro a lei un confessore indulgente che non le imponga troppe penitenze pel nuovo scappuccio; ed a lui che il Generale non s'accorga di nulla, giacché di maneggiar la sciabola e la pistola se ne intende come pochi in Italia.

E Pietro De Mulieribus che fa? Che faccia al presente nol so; ma se avrete ancora pazienza d'ascoltarmi eccomi dispostissimo a narrarvi l'ultimo nostro abboccamento, il quale ebbe luogo ad Ancona, nobilissima città posta sull'Adriatico dove mi trattenni una giornata mentre tornava a Napoli, lasciata la Merope. Ecco alcuni brani d'una mia letterina a costei che chiariranno quali fossero le condizioni dell'animo mio quando m'imbattei in quell'amico carissimo e pittima cordiale.

«Appena giunto, volli rivedere e risalutare il mare. I nostri maggiori, come sapete, gl'innalzavano templi e gli sacrificavano destrieri ed ecatombe di buoi: l'amico vostro, sappiatelo, non gli rende onori divini, anzi fa più, l'ama quasi quanto ama voi, sebbene altrimenti. Mi sembra uno di que' vecchioni, intrinseci di famiglia *ab antico*, che ci hanno fatto saltar bimbi sulle loro ginocchia, e che ci raccontano mille nostre inezie infantili, da noi scordate. Nato e cresciuto in riva al mare, scherzai fanciullo sulla sua spiaggia interrogandolo da superstizioso intorno al futuro. I giovanetti si ripromettono ventura e gloria dall'avvenire,

*Con l'avidà speme precorron l'evento,*

non possono ancora afferrarlo e pretenderebbero almeno legger chiaro in esso: ma con gli anni. conosciuto a prova che abbia la vita in serbo per noi, e quanto valga una promessa d'oracolo, smettiamo di chiedere responsi che o favorevoli, mentono, o sinceri, sconsolano. Il filosofo ginevrino, prima che desse opera alla filosofia, per appurare se l'anima sua sarebbe andata in Paradiso o in Inferno scagliava sassolini negli alberi; e se coglieva il tronco, si riteneva salvo, se lo sbagliava, dannato. Ed io, scriveva parole sulla sabbia, e dal cancellato o dal rimaso intatto argomentava. Tal altra volta, fatta una dimanda a voce alta, m'ingegnavo a spiegar come un *sì* o come un *no* il suono più o men cupo dell'ondata seguente. E divinavo e traevo augurî dalle alghe, e dalle onde, e da rimbalzelli de' sassi ch'io scagliavo nell'acque. Quante bugiarde risposte non ebbero le mie scapestrate dimande, onde rinvigorirono lusinghe che dovevano tornarmi vane! Eppure ho sempre caro il sospirar monotono del fiotto, e la schiuma rotta sugli scogli, e le verdi alghe, e le sabbie del lido, e mi vien da piangere al rivederle, per la dolce memoria del passato. Auguri non gli chieggo più, ché non credendoci, li temo e li canso.

«Giunto dunque, ordino due bistecche per colezione, e mentre le cuocevano, m'incammino verso la marina, sospingendo di lato col bastone quanti ciottoli inciampava. E sappiate che per bastone ho sempre la goffissima mazza d'agroschino con la punta ferrata e con quel corno di camoscio per pomo, ch'io comperai sul San Gottardo e che mi fa guardare da quanti gonzi inciampo: ma io passo e non curo né sassolini né gonzi.

«Ecco mi percuote l'orecchio il sonito dei marosi; svolto e scorgo il mare; ed era vista da agghiacciare il sangue nelle vene, quantunque avesse già rimesso della furia e cominciasse a calmarsi. Livido, bavoso, agitato pareva qualche mostruosa belva in gabbia, che stizzita, affamata, chiede carni da divorare, e ruggia, e si percote i fianchi e scuote le giubbe. E quella furia appariva

più orribile, e meglio si dimostrava in essa la potenza dell'elemento scatenato, grazie al contrasto che regnava dappertutto: il cielo era azzurro, l'aura tranquilla, i colli intorno verdeggiavano. Insomma, d'ingrignato non c'era che il mare, e non degnò d'un saluto me, che avevo posticipata la mia collezione, e prolungato d'un quarto d'ora i tormenti dell'ingordo ventre per procacciarmi l'onore di ossequiarlo.

«La nottata era stata orribile: parlavano di più naufragi. Sul greto vedevi (non so se m'abbia a dire sparsi o raccolti) capannelli di marinari e famiglie di pescatori, donne, bimbi, aspettando con pallida guancia che o gli attesi tornassero o il pelago vomitasse qualche marame, acciò finissero comunque le smanie dell'incertezza. O perché l'uomo debbe invidiarsi non che ogni bene, ogni sosta nell'angoscia? Perché maledire il dubbio quando sappiamo non poter esser rotto che da una luce dolorosa? Eppure ha un che di grande ed incute rispetto per la natura umana l'istinto che spinge anche gli enti più volgari, più ignoranti, a preferire il vero amarissimo alle lusinghe della speranza.

«Tutt'a un tratto levossi un grido, e quanti stavano lì, concorsero in un punto: ché i cavalloni travolgevano legname e tavole informi verso il lido, ed alcuni arditi tanto fecero da trarli all'asciutto fuori del piglio delle onde. Era la prua mezza rotta d'una piccola nave; e si leggeva ancor dipinto vividamente in rosso d'ambo i lati, sulle tavole nere il nome della nave: MEROPE.

«Tutti gli astanti volevano farsi innanzi, toccare, vedere, accertarsi, dir la loro: e mirato quel documento certo di un disastro si rasserenavano, che la MEROPE non apparteneva a quel porto; né le erano affidate o gli averi o i cari loro. Ad altri spettava il versar lacrime, se pur lacrime erano dovute a quella iattura. La sventura indura il cuore quando impende a' capi di tutti; uno diventa avaro di pietà, di pianto, e lo serba per sé, come in una città assediata chiunque ha viveri li nasconde per uso proprio. Esaminato quel frantume, almanaccato sulla sua provenienza, sul destino e sulla rotta, e sulla sorte della ciurma, e sull'ora del naufragio, e su tant'altre cose, il crocchio andò diradandosi a poco a poco, e ciascuno si rimise od a spiar l'orizzonte od a camminar lunghesso il greto in busca d'altri indizî; tranne un avido vecchio che tolse a portar via quel legname, e che forse ringraziava in cuor suo, il suo dio d'aver *benedetta la spiaggia*, per dirla come dicono in Pomerania.

«Ma io me ne rimasi lì commosso e quasi mi spuntavano le lacrime sugli occhi per quell'incognito bastimento. Eppure io non pensava agli infelici sommersi, quando forse più fidavano di trovar scampo; non alle famigliuole che li aspettavano e li aspetterebbero a lungo, affamate e pallide, indarno. Io non vedeva che quella scritta, pensando solo che il legno aveva portato il nome vostro. Non richiesto, il mare mi salutava con un augurio, mestissimo: mi offriva il nome vostro sulla prua d'un legno sdruccio e sommerso.

«Non badai più ned alle onde, ned a quella gente misera, ned al vecchio avido, ned alle bisticche che incarbonivano all'albergo, e pensai di voi: abito vecchio che durerò fatica a smettere.

«Pensai che vi credevate sicura in porto: ma oh quante volte quella nave non avrà toccata la sponda fra gli scherzi degli amici, fra i saluti delle donne? quante volte i marinai combattuti non avranno appesi splendidi *ex voto* pe' santuari? E se la procella dovesse sorprendervi e sommergervi incompianta o voi cara adorata donna! Oh sento che il cuor mio si spezzerebbe come il cuore di queste misere quando il mare avrà loro rivomitato i loro naufraghi. Vi ho lasciata e mi ci rassegnò, perché vi so felice - se non vi sapessi più tale, come rassegnarmi, dove trovar conforto?».

Reduce all'albergo trovai la collezione imbandita per due: e chi mi aspettava sorbillando un bicchierino di vermutte era quel bravuomo del De Mulieribus. Asciolvemmo pacchiando e pecchiando, e secondo gli usi e costumi prevalsi in Italia sparlammo e maledicemmo, corna, di tutti i nostri commilitoni, tranne una serqua di morti. Dopo il caffè mi propose di scaccheggiare ed in meno di tre quarti d'ora gli consegnai due terribili matti: stava infelice il me' Pietro. Allora, suppongo per vendicarsi, mi raccontò che intendeva finalmente pubblicare una piccola *scelta* de' suoi prodotti poetici, e seppe tanto destreggiarsi ch'io dovetti proferirmi pronto, prontissimo ad ascoltarne lettura, ed a dare la mia opinione imparziale sulla convenienza del criterio adoperato nella scelta. Il mariuolo mi condusse in camera sua, mi offrì una bella sedia a braccioli, aprì un valigiotto, ne cavò un voluminoso rotolo di quaderni, cercò un pezzo, disse: Ecco! tossì, sputò, si soffiò il naso, starnutì, si alzò gli occhiali sulla fronte e cominciò a leggere, leggere... era notte fatta

e non ismetteva, e se avessi dovuto aspettare che finisse, sarei venuto meno d'inanizione, esauriendo più del debito. L'interruppi e facendomi animo, determinato a togliermelo una volta per sempre d'intorno co' suoi versi, gliene dissi francamente e se volete cinicamente la mia opinione: opinione che consentiva in tutto e per tutto con quella che voi lettori avete senza dubbio portata sulle sue poesie che ebbi cura di trascrivervi. Ebbe spirito abbastanza per non prendersene collera, anzi per consentir meco su parecchi punti. Ma que' pochi altri giorni che rimanemmo insieme si guardò bene dal propormi di rinnovarne o sentirne la lettura: vero è che riuscì più felice agli scacchi.

## XXV

### QUINQUENNIO

Ah! malheur à qui voit devant ses yeux passer  
Une apparition qui ne peut s'effacer!  
Le reste de ses jours est terni par une ombre  
Après un jour divin, mon père, tout est sombre.

LAMARTINE

.....

## XXVI

### FINALE

Qui legis ista, ruam reprehendo, si mea laudas  
Omnia, stultitiam, si nihil, invidiam.

OWENUS

Non affrettarti ad invidiarmi, umanissimo lettore, e Lei, cara lettrice, non si affretti a stupire del cattivo gusto della Merope, e della buona ventura di questo sciocco Quattr'Asterischi. Ahimè' di quanto ho narrato sin qui, sull'onor mio, non è accaduto nulla, nulla, a me Quattr'Asterischi; v'ho ammannito un sacco di bugie: fate conto che fossi un programma elettorale fremebondo.

I cinque ritrattini sono di una ignota e non mi appartengono... E per non so quale iattura che mi perseguita non ho mai incontrato con alcuna donna: eppure suol dirsi che hanno il gusto tanto bizzarro! non me ne sono mai accorto. Ho amato è vero, e (credo) come va, ma con una rara disdetta: mai un canchero che consentisse meco; tanto che, non essendovi cosa alla quale l'uomo non s'abituava, ho finito per rassegnarmi.

Tutti quelli che mi conoscono sanno che non ho mai, neppure nella Guardia Nazionale, portato spalline metalliche; i miei ascensi militari non hanno mai oltrepassato il caporalato: cosa che mi ha sempre rallegrato essendo aperto documento che la cara nostra Italia ha per lo meno tanti uomini dappiù di me per coraggio e per sapere, quanti occupano un grado superiore nella gerarchia militare da' caporalforieri a' generali cosiddetti d'armata con uno sproposito di lingua legittimato per decreto reale.

Delle quattro o cinque sforacchiature che ho pel corpo, nessuna, né quelle d'arma bianca, né quelle d'arma da fuoco, ho ricevuto combattendo per la patria, anzi le ho buscate tutte in singolari certami per ragioni private, con gran pericolo di buscarmi giunta un po' di prigionia: giacché in Italia si ricompensa col nastro azzurro chi dimostra e tante volte anche chi non dimostra punto coraggio in battaglia; ma se uno, mancando l'occasione della guerra, vuol dare uno sperimento del suo disprezzo

dei pericoli, la legge gli commina non so che pena, che la coscienza pubblica vieta però fortunatamente quasi sempre al giudice d'infliggere.

Ma quel che ho narrato e non è accaduto, avrebbe potuto accadere, perché no? *Nihil obstat*. Avrei potuto conoscere la bella ignota, presenziare alla sua toletta, ottenerne il dolcissimo amore, vederla al mio capezzale, cader ferito per la patria come il maggior Lombardi *per insipiente baronal comando*... E perché poteva essere e non è stato, m'accoro.